IL CANZONIERE

DI

DANTE ALIGHIERI.

IL CANZONIERE

DI

DANTE ALIGHIERI

COL COMENTO

DI

PANFILO SERAFINI.

FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

—

1883.

PREFAZIONE.

Era egli necessario un nuovo Commento al *Canzoniere* di Dante? E chi è questo Panfilo Serafini novellamente uscito fuori?

Alla prima delle due interrogazioni che qualcuno potesse fare, tanto è facile a rispondere, quanto è fuori d'ogni dubbio che una cosa, anche fatta bene, può sempre rendersi migliore in qualche parte. Vi ha specialmente certi lavori, come storie, interpretazioni, commenti, dizionari, ec., de' quali è credibile che gli ultimi debbano avere alcun che di meglio de' precedenti per essersi avvantaggiati, se non altro, di aggiunte o concieri che di mano in mano si vennero praticandovi, oltre all' importanza che possono acquistare per sè stessi con l'uso di più accurate indagini e di una critica più rigorosa.

Quanto alla seconda interrogazione, poco o nulla rileva che sia sconosciuto o non famoso un autore, quando l'opera è buona. L'oscurità del nome, più che a proprio difetto, va spesse volte attribuita ad altrui colpa; nè già potevamo tutti conoscerci fra noi

nell' Italia di tempo fa, dove quei d' una provincia erano quasi stranieri all' altra. Quanti che avrebbero potuto operare grandi cose, ed esser meritevoli d' ogni onoranza, dovettero passare ignorati o travolti nella miseria per capriccio della fortuna e malignità degli uomini!

Uno di questo infelice numero fu Panfilo Serafini, da diciott' anni già morto; nè è maraviglia che ai più giunga nuovo il suo nome, o che sia forse dimenticato. Accennerò soltanto qualche notiziola e per che modo sia toccato all' umile mia persona un sì pietoso ufficio, lasciando raccomandate alla carità dei biografi le sue sventure, alla cui grandezza sol pari furono l' ingegno e la modestia di lui. Per quanto e' sentisse bassamente di sè, la sua patria Sulmona, anzichè d' un semplice letterato, se ne pregiava come d' un sapientissimo, e per tale egli diedesi a conoscere nell' esercizio di pubblico insegnamento e negli scritti che mise alla luce, ancor giovane, in Napoli, sopra materie di filosofia, archeologia e storia, ammirati perfino dalla dotta Germania. Ma ciò che maggiormente dovrebbe a noi render caro e venerato il suo nome, è l' amor della patria, che, unito a quello della virtù, come tenne sempre nella più viva parte del cuore, così lo dimostrò costantemente nelle opere; e per colpa sì bella fu dal Governo della più schifosa tirannide condannato per venti anni ai ferri. Panfilo Serafini è uno de' grandi martiri del nazionale risorgimento. Nè le aure della libertà ch' ei potè al-

fine respirare nella patria redenta, valsero a restaurar le sue forze abbattute da inauditi patimenti negli ergastoli del Borbone, ove compagno al Poerio, al Settembrini e allo Spaventa giacque incatenato alla rinfusa con la feccia de' malfattori; e di soli quaranzett' anni finì per sempre di penare. Se l' Italia s' accorse appena d' una perdita sì grande, alto lutto ne menò la cittadinanza di Sulmona, che all' onesto popolano, all' insigne maestro, al martire della patria celebrava solenni esequie con funebre orazione di Donato Matriangeli; ed oggi sulla pietra del suo riposo leggesi un' epigrafe che riferiamo qui appresso,[1] dettata dall' illustre cassinese Luigi Tosti. Occorre un altro progresso (diceva in un suo scritto un altro sommo Italiano, testè morto povero, Paolo Gorini), occorre che s' impari ad onorare gli uomini grandi, piuttosto durante la vita, che dopo la morte; ed io confido che anche questo verrà.

Fortuna pel Serafini e per le lettere italiane, che innanzi al morire gl' ispirasse il cuore di affidare il suo manoscritto sul *Canzoniere* di Dante Alighieri ad un amico de' più provati. E mi perdoni la modestia d' un altro Sulmonese chiarissimo, se di necessità debbo qui registrare il nome di Leopoldo Dorrucci, che non solo custodì religiosamente l' affidatogli pegno, ma volle ancora a proprie spese tramandarlo ai posteri con la stampa. Affaccendato come del continuo

---

[1] Vedi pag. XIV.

egli è da gravi cure in patria per l'indirizzo degli studi, e dall'erculea impresa di darci tradotte in versi tutte le opere latine del suo concittadino Publio Ovidio, delle quali apparve già il primo volume con *I Fasti* e *Le Eroidi*, ed è sotto i torchi il secondo con *Le Metamorfosi;* diede a me l'incarico di assistere all'edizione dell'opera serafiniana pe' tipi del Barbèra: e qualora un paziente studio e la più scrupolosa diligenza abbiano alcun pregio in cosiffatti libri, spererei di aver corrisposto, secondo le mie corte forze, alla fiducia di che piacque a lui d'onorarmi.

Un'opera postuma non è mai priva di serie difficoltà per chi accingesi a pubblicarla, massimamente poi questa, che per essere stata messa insieme negli orrori del carcere, sentiva forse il bisogno d'altre cure per le citazioni manchevoli o errate, per gli opportuni riscontri che rimanevano a farsi, e per la dicitura a volte astrusa e antiquata. A ciò si aggiungono un autografo poco intelligibile, una copia d'altra mano molto spropositata, e non di rado i richiami delle note mal rispondenti al testo, e un nuovo ordine assegnato ai diversi componimenti, riuniti insieme, del *Canzoniere* e della *Vita Nuova.* La stessa libertà, illimitatamente concessami nella correzione, mi ritenne piuttosto di qua dai termini d'una giusta misura; anzi per non alterare possibilmente la distintiva impronta dello scrittore, sol mi restrinsi a render più chiara e semplice qualche frase, ovviare a qualche improprietà di vocabolo; e dove ancora du-

bitavo di comprendere, sono andato sempre a rilento nel mutare, ma non ho mancato mai di esatti raffronti sin dove mi si offrisse il destro di poter farli, valendomi a tal uopo, nei punti più dubbi, anche dell' intelligente operosità di Piero Barbèra, a cui era pur dovuto un cenno di stima.

Fu già per altri asserito che Dante, se ancora non ci avesse lasciate le tre cantiche del suo divino poema, sarebbe tuttavia il primo poeta d' Italia, da non cedere nella lirica al medesimo Petrarca, di cui certe figure (come osserva il Ginguené), certe forme di stile, certe maniere passionate che si credevano tutte proprie di lui, erano state gran tempo innanzi ispirate a Dante da un sentimento forse più profondo e da un amore altrettanto verace. Laonde maravigliavasi a ragione il Muratori, la cui valida autorità fu ancora citata dal Fraticelli, dell' aver tanti spositori solamente rivolto il loro studio ad illustrare la *Divina Commedia,* senza punto darsi cura de' componimenti lirici, dove risplende qualche virtù che non appar troppo spesso nel maggior poema. Ora non si potrebbe più dir così, mercè delle fatiche benemerite che vi spesero assai valentuomini, e in particolare il già ricordato Fraticelli e il Giuliani. Restava però da far ancora qualcosa, per non dir molto, intorno al *Canzoniere* dantesco, e si pose in cuore di farla il nostro Serafini.

In ciò consiste la somma del suo lavoro. Tre Dissertazioni trionfalmente ragionate sugli amori di

Dante: argomento della 1ª gli amori con Beatrice Portinari, della 2ª amori allegorici e rime filosofiche, della 3ª gli amori con Gentucca degli Antelminelli. Il tutto è così ben disposto e concatenato, che non lascia più veruna credibilità a un infinito numero di opinioni disparatissime che si avevano sul conto del fiorentino poeta e su i vari subbietti delle sue rime. La prova de' fatti scaturisce limpida dall' esattezza e ragguaglio delle date, dalla giusta interpretazione de' documenti, dall' acume delle osservazioni, dalla dirittura del raziocinio. Chi avesse voluto sapere il netto degli amori danteschi, non c' era proprio da raccapezzarsi. Povero Dante! Alcuni ne fecero un Don Giovanni Tenorio, presentandocelo innamorato, dopo morta Beatrice, non soltanto della famosa Gentucca, ma d' una Casentinese ancora e di Alagia del Fiesco, moglie a Moroello Malaspina; poi d' una Bechina, d' una Selvaggia, d' una Bolognese e d' una Padovana, madonna Piera degli Scrovigni. Alcuni altri per l' opposto tennero sodo a farne quasi un nuovo Abelardo; ed ogni poesia che non credevasi riferibile a Beatrice, la si voleva riferita per forza alla Filosofia, per non sapersi dir altro. Forse Dante, dalla morte di Beatrice fino al 1307, non amò veruna donna, eccettuatane, se non vogliamo fargli un gran torto, la Gemma Donati, che lo rese padre di sette figli; ma essendo di sua natura, com' egli dice, trasmutabile per tutte guise, con quella vena di poesia che gli bolliva nel petto, e con tutti que' suoi pensieri

che gli parlavan d'amore, nulla di più facile che restasse preso della bellissima Gentucca, la quale del rimanente è tutt' una con la Casentinese, o Alpigianina, o Montanina che si dica. Il Serafini ha voluto ritessere la genuina storia degli amori di Dante, e giudicheranno i lettori se vi sia riuscito.

Alle tre Dissertazioni segue il *Canzoniere* diviso in quattro parti; e dalla prima in fuori, ove son tutte le poesie per Beatrice o relative al tempo di questa sua passione, la seconda contiene poesie morali, la terza gli amori con Gentucca degli Antelminelli, la quarta rime di dubbia autorità, che si riducono a soli quattro componimenti, due sonetti e due ballate. Sotto ad ogni poesia vi sono apposte copiosissime note, dove trovansi accolte le più minute varianti, sì di codici come di stampe, e vi si ragiona del più o men valore che hanno le une verso le altre, e del perchè sia stata fra sì varie lezioni preferita questa, ripudiata quella. Viene da ultimo il Commento, che spesso è d'accordo con quel che dissero i precedenti espositori, ma le più volte se ne allontana e li sbugiarda, non senza una previa mostra di ponderate ragioni, porgendoci in mano, per così dire, il filo d' Arianna in un laberinto di gratuite e contraddittorie asserzioni. Nè era da aspettarsi meno da chi levò grido d' interprete sì competente della poesia dantesca per alcune sue preziose glosse ai più difficili e controversi luoghi della *Divina Commedia*. Degna è pure di considerazione fra i tentati migliora-

menti la punteggiatura qua e là rifatta contro la più comune finor seguíta, da cui emergeva un tutt'altro senso; onde non ha poi torto chi disse, che fin le virgole qualche volta divengono idee.

Il tramestío di studi danteschi, più veramente archeologici che estetici, è ora al colmo; la poesia ha ceduto il posto alla prosa. Il libro poi della *Divina Commedia* è il mare magno dove più navigano i Colombo della critica in cerca di nuove terre, dal vecchio Anonimo al veneto Gondoliere. Se oggi si è preteso d'indovinare tutto ciò che disse Dante con *parlar coperto,* e di fargli anche dire quel che mai non pensò, domani si vorrà sapere il motivo di non averci detto quel che avrebbe dovuto dire, a proposito d'inesplicabili omissioni storiche: per esempio di essersi tacitamente passato d'un Arnaldo da Brescia, o d'un san Luigi di Francia; di non aver mai ricordati Leone I, III e IX, Niccola I, Gregorio VII, Urbano II, Alessandro III, Innocenzo III e IV, che furono sì bravi pontefici; nè toccato un sol motto di Arrigo IV e di papa Ildebrando, le due più auguste personificazioni e le più fatidiche della secolar lotta fra lo scettro e il pastorale. Io, quanto a me, confesso la mia pecca, mentre (come di sè affermava non so chi altri) io ho letto sempre la *Divina Commedia* da vero egoista, avendo impiegato ad ammirare i luoghi splendidi quel tempo che gli studiosi impiegano a intendere i luoghi oscuri.

Torniamo al *Canzoniere* per venirne speditamente

alla conclusione. Panfilo Serafini non è da mettersi in mazzo con la folla de' dantofili sognatori, e il suo lavoro, se non m' inganna l' affezione all' estinto per la non breve dimestichezza che ho presa con le note del suo pensiero, mi pare che debba trovar grazia presso l' universale. La pubblicazione d' un tal libro, diversa per avventura e singolare da quante ce ne diluviano d' ogni parte, produrrà, se altro non vuolsi, due buoni effetti: onorare la memoria d'un sapiente non men che infelice patriotto, e testimoniar sempre vivo il culto degl' Italiani alle opere del loro maggior poeta.

Firenze, 1° del 1883.

ETTORE MARCUCCI.

QUI SONO LE OSSA
DI PANFILO SERAFINI DA SULMONA
UOMO DI LEVATO INGEGNO
DI COSTUMI SOAVI
VERSO DIO E LA PATRIA
TUTTO AMORE
CHE DELLE ANTICHE STORIE APRUTINE
DEL PENSIERO DANTESCO
SOLERTE INDAGATORE E SCRITTORE
PIÙ TRA GLI ESTRANI CHE TRA I SUOI
OTTENNE FAMA
NON INDEGNA DEL MERITO
CON AFFETTO INTEMPESTIVO
PRECORRENDO TEMPI PIÙ BENIGNI
ALLE IRE DEGLI UOMINI
PARÒ IL PETTO FORTISSIMO
POVERO CAGIONEVOLE
DOPO XLVII ANNI DI VITA
LA CONCHIUSE DA CRISTIANO
A DÌ XI DI NOVEMBRE DELL' ANNO MDCCCLXIV
I CITTADINI SULMONESI GLI POSERO QUESTA LAPIDA
INDIZIO DI RICONOSCENZA
MONUMENTO AI POSTERI.

L. Tosti, 1881.

DISSERTAZIONI SUGLI AMORI DI DANTE.

DISSERTAZIONE PRIMA.

GLI AMORI CON BEATRICE PORTINARI.

§ I. — Dante Alighieri nel febbraio del 1274, quasi alla fine del nono anno di sua età, fu preso d'amore per Bice o Beatrice [1] di Folco Portinari, e di quest'amore disse per rima finchè gli bastò la vita. In sulla primavera del 1294 raccolse le rime fino a quell'ora scritte, ponendole per ordine cronologico, ed a chiosa, di ciascuna dividendo le parti e narrando la cagione. Al libretto diede il titolo di *Vita Nuova;* e perchè tratta della sua prima età, corsa per venticinque anni, dal giugno 1265 al giugno 1290, allorchè la Beatrice andossene al secolo immortale; e perchè dice fervida e passionatamente d'amore, come si fa in proprio o si condona all'adolescenza. Ed ei lo scrisse in volgare di *sì,* e, toccando, come per appendice, d'un amore figurato ad una donna del tutto ideale, non ne dischiuse il senso allegorico; sì perchè, dicendo d'amore, parlava a persone laicali che non avevano il latino; come perchè, da una parte i dicitori per rima non si ardivano a spaziare oltre le cose d'amore, e dall'altra i lettori non così leggermente sarebbonsi lasciati andare all'animo che Dante si fosse rivolto dall'amore per la figlia di Folco Portinari a quello per la Filosofia.

[1] Intorno al nome di Beatrice, come intorno al nome e cognome di Dante Alighieri, faremo parola nella *Lezione della Vita Nuova,* § II.

§ II. — Nella mente di chi legge questa *Vita Nuova* possono surger dubbi da non potersi disciogliere senza alcuno affaticarsi della mente. A togliere la cagione di questi dubbi od a facilmente rimuoverli, qui diremo alcune cose.

E da prima, quando nacque l'Alighieri? In quanto all'anno alcuni antichi, ai quali tennero dietro alcuni scrittori recenti, stettero pel 1260; ma il Boccaccio, e forse il Villani, co' quali se ne va la più parte degli scrittori delle cose dantesche, posero il 1265. A questa opinione vuolsi accostare chi pensa diversi passi e della *Divina Commedia* e del *Convito* e di questa *Vita Nuova.* In quanto al mese, abbiamo il maggio dal Boccaccio, e dallo Arrivabene il giorno 14 di questo mese. Io fo venire dal cielo questa gloria nostra fra i 9 ed i 14 di giugno, e ne reco in mezzo questi argomenti:

1° Dante nacque sotto i Gemini che nel 1265 s'avevano insieme col sole dai 14 maggio ai 14 giugno;[1] e per gli occhi ricolse nel cuore l'immagine della Portinari per la prima volta nell'equinozio di primavera del 1274, avendo compiuti nove anni meno circa cinque mesi di sua vita;[2]

2° La Beatrice partiva di questo secolo il 9 giugno 1290, allorchè Dante non era ancora fuori della *puerizia* che va fatta una cosa coll'*adolescenza* e contasi per venticinque anni; perchè, mentre quest'angelica donna fu vestita del velo mortale, spirò di viva purissima fiamma la puerizia del sommo Poeta. Ciò si trae da questo libretto della *Vita Nuova,*[3] e da questi versi del *Purgatorio:*

E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato, ch'alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Senza dagli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,

---

[1] Vedi *Inferno,* XV, 55-60; XVI, 19-24; *Paradiso,* XII, 112-117.
[2] Vedi *Vita Nuova,* § II e III.
[3] Vedi § II, § XXII, § XXI e § XIV (ove abbiamo già il 1290).

Volsimi alla sinistra col respitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quand'egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.[1]

Dante non fu trafitto soltanto allorchè si accese d'amore, nè di stupor tremò quell'una volta, ma finchè non salì quell'angelo di tutta bellezza da carne a spirito, per forma che fu percosso dalla potente e quasi arcana virtù e *tostamente dalla sua puerizia,* e finchè fu dentro i termini della *puerizia.* Che poi questa età si dilunghi a tanto tempo, per quanto corra l'adolescenza, va confortato da più luoghi del *Convito,*[2] e dal *Comento* dell'anonimo, famigliare di Dante, che la fece una cosa con la *Vita Nuova.*[3]

3° Dante ci dà per lo fermo, sia per senso letterale, sia per modo allegorico, ed in più luoghi del *Convito* e della *Divina Commedia,* che egli andò per la via retta nella *Vita Nuova* con la scorta di colei che seco il menava; e, lasciandosi trarre dalle presenti cose, rivolse i suoi passi per via non vera, appena che si fu nascoso cotanto lume.[4] Perciò per Dante ai 9 di giugno 1290, quando moriva Beatrice, non si era uscito della *Vita Nuova,* nè messo il piede nella gioventù; quindi la nascita di lui non va fermata prima del 9 giugno 1265. Dopo il 13 di quel mese il sole usciva di Gemini, e perciò Dante era già nato.

Si tiene che la Bice fosse nata nell'aprile del 1266, ma, non sapendo per quale documento siasi venuto in questa sentenza, io credo che fosse nata più per tempo, e con probabilità nell'ottobre del 1265; giacchè Dante per età le metteva il piede innanzi di circa quattro mesi.[5] Pigliamo

---

[1] *Purgatorio,* XXX, 34-48.

[2] Tratt. IV, c. 23 e 24; cf. pure il cap. 5 e 7. Male il Fraticelli (*Convito,* T. IV, cap. 24, e *Vita Nuova,* § XVII) chiude la puerizia dentro gli otto anni.

[3] Comento al *Purgatorio,* XXX, v. 115.

[4] Cf. *Purgatorio,* XXX, 115 e seg.; XXXI, 35 e seg. *Inferno,* I e XV, ec.

[5] *Vita Nuova,* § II. Nacque di Folco Portinari e di Cilia di Gherardo de' Caponsacchi, i quali vivevano presso a Santa Margherita, come gli Alighieri nel vicinato nelle loro case a non molto da San Martino del Vescovo.

questo mese tanto più volentieri in quanto che bisogna trarre fuori il mese di settembre come nono dell' anno, secondo l' usanza della Chiesa, e forse novembre come nono dell' anno, secondo l' usanza di Fiorenza, dove si voglia por mente che l'Alighieri, guidandosi per superstizione nell' andar appostando sottilmente le relazioni, anche lontanissime, della vita di Beatrice col numero del nove, non si sarebbe ristato dall' assegnarci pur cotale particolare. Non fu tutto accorto a dirci che Beatrice, la quale era un *nove* od un miracolo, morì nella *nona* ora del *nono* giorno d' un mese ch' era *nono* dell' anno, secondo l' usanza di Siria? [1]

§ III. — Poniamo per ipotesi che Dante avesse veduta primamente l'angiola giovanissima della Portinari nell'equinozio di primavera del 1274, quando l' uno era stato fra gli uomini nove anni, mèno oltre quattro mesi, e l' altra otto anni ed oltre quattro mesi, [2] e che nove anni appresso questa visione rividela ed èbbene un saluto che gli aperse il cuore alla prima poesia d' amore. [3] Chi pose, come il Balbo ed altri, questi due fatti nello stesso anno 1274, l'uno al 1° di maggio col Boccaccio, e l' altro all' equinozio d' autunno, doveva:

1° Negare che Dante fosse nato allorchè il sole stava in Gemini;

2° Lasciare indeterminato il tempo dalla nascita di Beatrice;

3° Lasciare anche indeterminato se i nove anni, passati dì per dì appresso la prima visione, segnino il compimento dell' età novenne di Dante ovvero di Beatrice;

4° Far luogo ad un miracolo, perchè Dante in tenerissima età e da sè ed in poche settimane od in pochi mesi apparasse a dir parole per rima da fare un sonetto, assai bello, rispetto ad un tempo in cui non ancora erano

---

[1] *Vita Nuova,* § XXX. Ciò pur conferma la nascita di Dante a giugno; perchè, nascendo a maggio, si dovrebbe far nascere Beatrice a settembre, meglio che ad ottobre del 1265.

[2] Vedi il § II.

[3] Vedi il § III.

state tratte fuori le *Nuove Rime;* e perchè amante scriva agli altri fedeli d'amore ed ai più famosi Trovatori.[1]

Anche secondo questa erronea opinione, Dante non vide la prima volta Beatrice nel mese di maggio, come abbiamo dal Boccaccio, ma sì a febbraio del 1274 videla primamente, ed a febbraio del 1283 per la seconda volta; giacchè i due fatti avvengono nell' equinozio di primavera, e quando l' Alighieri deve correre un quattro mesi per compiere i nove ed i diciotto anni di sua vita. Prima che l' Alighieri avesse detto per rima il sonetto:

A ciascun'alma presa, e gentil core,

aveva dovuto molto amare, e soltanto per cagione di amore essersi dato allo studio del dire per rima; giacchè era uso di rimare soltanto per amore, nè d' altro che di amore;[2] e, poichè noi mettiamo la seconda visione e questo sonetto nel 1283 dopo nove anni che Dante era stato preso per la Beatrice, può farcisi credibile il detto di Benvenuto da Imola che fa essere l' Alighieri a studio in Bologna nel 1281.[3]

§ IV. — Dopo la prima poesia, per occultare l' amore vero, si volse a mostrare un amor simulato a diverse donne, per le quali fece alcune cosette per rima, quasi tutte lasciate da parte quando raccolse le rime, che abbiamo in questa *Vita Nuova.* Questi schermi amorosi erano entro l'usanza di quei tempi,[4] e Dante si lasciò andar coll'usanza più a cessare invidia, come abbiamo da lui stesso,[5] che per altra ragione. Perciò mal lasciossi andare all'animo il Fraticelli che ciò fosse per essere la Beatrice menata già moglie da un Simone de' Bardi. E qui aggiungiamo che mal tenne il

---

[1] Gli risposero diversi, e fra questi Cino da Pistoia, che il Ciampi fa nascere nel 1270, non saprei sopra quale documento o calcolo. Questo sarebbe un miracolo più grande, ma il Ciampi deve avere errato anche mettendo la risposta a Dante nel febbraio del 1283.

[2] Cf. § XXV.

[3] Dal 1283 al 1293 non fece che amare, dir d'amore per rima e far prove di valore in battaglia. Intanto aveva il latino e varie arti belle nel 1293, che perciò deve aver apprese probabilmente prima del 1283.

[4] Vedine il caso di Guglielmo di Saint-Didier con la dama di Polignac nel Ginguené.

[5] Vedi il § IV.

Balbo, avere la Beatrice, come già sposa, negato il saluto a chi l'amava per gentilezza di cuore anzi che a sensibile dilettazione, e fuggitolo nelle cortesi e gentili brigate; perciocchè non è voluto credere che i costumi di quei tempi fossero una cosa con quelli dei nostri per forma che un amore, onde misticamente si facea scala delle ascensioni dell'anima fino al Cielo della divina pace, fosse stato riprensione ai gentili amatori; e noi sappiamo dallo stesso Alighieri che la Beatrice negò il suo saluto per uno di questi amori a schermo, onde molte persone parlavano oltre i termini della cortesia.[1] Che anzi abbiamo a dire che la bella Portinari fosse stata più cortese e gentile al platonico amante quando più le si faceva incontro il tempo che doveva crescere di virtute e di bellezza col tornarsi al Reame, dove gli Angeli hanno pace. Ma rivolgiamoci col passo indietro.

Molte rime dette per questi amori simulati andarono perdute o sono occulte nelle biblioteche, siccome è da credere di un *serventese* fatto per accompagnare il nome di Beatrice con quello delle più leggiadre Fiorentine fino al numero di sessanta. Alcune altre di queste rime per amori simulati si rimangono incerte di soggetto fra le altre del *Canzoniere Dantesco.* Pare che per una di queste rime sia da contare la canzone che comincia:

E'm'incresce di me sì duramente;

come forse per un'altra il sonetto che comincia:

Da quella luce, che il suo corso gira;

e forse per un'altra finalmente la ballata che comincia:

Deh! nuvoletta che in ombra d'Amore.

§ V. — Molte persone parlando di questi amori simulati oltre i termini della cortesia, fecero sì che Beatrice si ritraesse dal dare il saluto al suo amico; e così, messe da parte le simulazioni, fu da molti compreso il segreto del

[1] Vedi il § XIII.

verace amore. Avendo l'Alighieri aperto assai la sua condizione, e non potendo aver più quei saluti che di tanto lo facevano beato, si credette tacere finchè gli convenne ripigliare materia nova e più nobile che la passata, e così trasse fuori le *Nuove Rime,* incominciando:

Donne, ch'avete intelletto d'amore.

Per questa canzone, onde lo stesso Alighieri più volte si levava in compiacenza di sè stesso,[1] si alzava la Musa italiana ad un'altezza, a cui non s'era appressata ancora. Ma, quello ch'è da notare, sembra che in questa canzone siano gittati i primi semi della *Divina Commedia,* e che essa non sia anteriore al 1289 allorchè moriva Ugolino di una orrenda morte di fame, e cadeva la gentil coppia di Arimini, dei quali due fatti abbiamo i due più belli episodi nell'*Inferno.*

A quest'anno medesimo del 1289 l'Alighieri pugnava francamente a Campaldino, ed era poscia all'assedio di Caprona contra i Pisani, e passava al gran secolo Folco Portinari l'ultimo giorno del dicembre. L'Alighieri pianse la morte del padre di Beatrice, e pare che in tale occasione avesse detto i due sonetti che cominciano:

Onde venite voi così pensose?

Voi, donne, che pietoso atto mostrate.

Forse Dante, allorchè in questo libretto di *Vita Nuova* assembrava le parole, che andava leggendo nel libro della sua memoria, pose il meglio in luogo del buono, e perciò lasciò da parte questi due sonetti per altri due più belli.

§ VI. — Nel principio del 1290, allorchè disse la canzone:

Donna pietosa e di novella etate,

ancora temeva di porre il nome di Beatrice nelle sue rime apertamente, ma poco appresso accompagnollo a quello di Giovanna, l'amata da Guido Cavalcanti, ed all'altro di

---

[1] Vedi il *Purgatorio,* XXIV; e la *Volgare Eloquenza,* lib. II.

un' amata da Lapo Gianni, in due sonetti non riferiti nella *Vita Nuova,* e che cominciano:

Di donne io vidi una gentile schiera.

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io.

Per questi due sonetti e per un altro riferito nella *Vita Nuova* diremo che nell' Ognissanti del 1289 l' Alighieri, andato in predicazione di primo poeta d' Italia per le *Nuove Rime,* e caro a tutti e più alle gentili donne per cavalleresche prove di valore, e pei suoi teneri e sublimi affetti, vedea la donna della sua mente farsi più benigna e piana ed aggiungersi compagna alla donna del secondo poeta d' Italia e primo dei suoi amici; e che ai principii del 1290 svelava, la Vanna e Lagia e Bice del perduto *serventese* non esser altre dalle amiche di lui e dei suoi cari Cavalcanti e Lapo.

§ VII. — Nel dì 9 giugno 1290 il Signore della Gloria volle avere a sè la Beatrice. In quale disconforto si fosse lasciato andar l' Alighieri, non è da dire, perciocchè il déttone da lui, e dal Boccaccio, quantunque sembri spaziarsi oltre i termini d' un naturale dolore, forse non aggiunge al vero. Fecero vana opera di recarlo a conforto gli amici suoi, massime il Cavalcanti che gli scrisse il sonetto, del quale poniamo il principio:

Io vegno il giorno a te infinite volte,
E truòvoti posar troppo vilmente:
Molto mi duol della gentil tua mente
E d'assai tue virtù che ti son tolte.

Così, gittatosi al disperato, ma uomo di viva fede, fece prova di rendersi Frate Minore dell' Ordine Francescano, se il Buti ci disse il vero, chè a ciò provare mal sapremmo trarre argomento dalla corda simbolica, onde l' Alighieri alcuna volta pensò di prendere la leggiera lonza e prese Gerione dalla benigna pelle.[1] Allorchè si usciva di tale

[1] Cf. *Inferno,* I e XVI. Questa corda non ha che fare con quella de' Cordiglieri, e non se ne cingeva allegoricamente l'Alighieri contro la lussuria. È simbolo di *lealtà* e di *vincolo sociale* contro la frode (simboleggiata tanto nella lonza quanto in Gerione).

sconforto, noi vediamo l' Alighieri non aver cagione di questo infratarsi, ed anzi menar moglie una Gemma de' Donati, e venirsi ad un tempo infiammando al fuoco purissimo di una gentil donna, posta a figura della Filosofia.

Tale disconforto alimentò l'animo di Dante fino al settembre del 1293, cioè per due rivolte della stella di Venere in quel suo cerchio che la fa parere serotina e matutina, secondo i due diversi tempi; le quali due rivolte in sè chiudono lo spazio di un trentanove mesi. Di ciò testimonia lo stesso Alighieri nel *Convito,* là dove fa una stessa cosa il suo volgersi allo studio della Filosofia, e quello all'amore della Gentil Donna Pietosa della *Vita Nuova,*[1] e si pone esser altro da questo periodo a quello di circa un anno, in cui dassi a cercare conforto filosoficamente nei volumi morali di Cicerone e di Boezio per forma che l'animo suo contende fra l'amore alla morta Beatrice e quello alla Gentil Donna Pietosa della *Vita Nuova;*[2] come si pone esser altri questi due periodi da un terzo di trenta mesi, nel quale ad entrar pienamente il santuario della Filosofia va nelle scuole dei religiosi ed alle disputazioni dei filosofanti.[3]

§ VIII. — Dante fa termine alla *Vita Nuova,* narrando il suo rivolgersi all' amore di una Gentil Donna Pietosa, che dal *Convito* sappiamo esser posta a figura della Filosofia, ed il suo contendere fra l'amore naturale che lo teneva in disconforto, coll' allegorico il quale a consolazione lo voleva trarre; finchè si travede l'unità di queste due donne in quella Beatrice beata della *Divina Commedia,* la quale poi visse in terra coll' anima di Dante fino al settembre 1321, e senza tempo vive cogl' indiati nel Cielo.

Tale contendere dell' animo di Dante fra i due amori, cominciato forse al settembre del 1293, un trentanove mesi dopo i 9 di giugno 1290, non può dilungarsi ad oltre otto,

---

[1] *Convito,* Tratt. II, c. II e XIII. Cf. ancora il Tratt. I, c. I, II, III, ec.

[2] Opera citata, e *Vita Nuova,* § XI a XXXIV.

[3] *Convito,* Tratt. II, cap. XIII. È incredibile la confusione del Balbo, Fraticelli, ec. su questa parte cronologica della vita di Dante. La durata dello sconforto si conferma dal Boccaccio, che la fa terminare col matrimonio colla Gemma Donati, il quale va ben posto alla fine del 1293, perchè Dante al tempo dell' esilio, 1302, ne aveva un sette figli.

nè a meno di sei mesi, e perciò la *Vita Nuova* non può farsi scrivere che a primavera del 1294, allorchè non era che incominciato il fervido studio della Filosofia per i trenta mesi nelle scuole dei religiosi, ed alle disputazioni dei filosofanti.[1] E ben l'Alighieri ci dice nel *Convito,* ch'egli cercò i volumi filosofico-morali di Cicerone e di Boezio quando non aveva che la Grammatica; e scrisse la *Vita Nuova,* quando non aveva ancora scienza, e vedeva le cose quasi sognando;[2] come al termine della *Vita Nuova* dice che *studiava* per dire di Beatrice, già veduta come tipo della Celeste Sapienza secondo il concetto della *Divina Commedia,* ciò che non era stato mai detto d'alcuna donna. Non fu scritta perciò la *Vita Nuova* ai principii del 1293, come scrisse l'Arrivabene ed altri; non nel 1292, come volle il Balbo; non al 1291, come fu di credere il Boccaccio seguíto dal Fraticelli; nè ai principii del 1290, come stranamente volle tenere il Biscioni; molto meno nel 1281, come stranissimamente slogicava il Rossetti.

§ IX. — La *Vita Nuova* fu scritta ad un amico, al cui conforto l'avea posta l'Alighieri tutta in volgare italiano. Si tiene che questo amico fosse Guido Cavalcanti; ma si può sospettare che fosse Brunetto Latini. In questa *Vita Nuova* l'Alighieri ha più volte parlato del Cavalcanti e dell'amica di costui Giovanna; e lo ha fatto singolare dagli altri dicendolo il primo amico, ed il primo dei suoi amici, come conta per suo secondo amico il fratello di Beatrice.[3] Se poniamo un po' mente che secondo l'Alighieri non sia affezione che possa stare ad uguale con quella ch'è fra padre e figli, concluderemo che Guido Cavalcanti fu primo degli amici dell'Alighieri, perchè gli tenne luogo di padre; e per lo simile il fratello di Beatrice fu amico a Dante immediatamente dopo il primo dal perchè Beatrice e Dante,

---

[1] Perchè cominciato tale studio, vediamo che più volte è citato Aristotile nella *Vita Nuova;* e talvolta se ne citano le sentenze se non il nome ed i libri. Perciò Dante così conchiudeva il libretto: « e di venire a ciò io studio quanto posso sì come ella sa veracemente. »

[2] *Convito*, Tratt. II, cap. XIII.

[3] Vedi il § 3, 24, 25 e 33.

in virtù del loro amore, e perciò dell' amore ideale delle anime loro, sono a tenere per una cosa medesima per forma che il fratello dell' una era quasi fratello dell' altro. Da ciò possiamo trarre due conseguenze: la prima che l' amico, il quale confortò Dante a scrivere in italiano la *Vita Nuova,* è indicato e quasi definito in modo che si può fare propriissimo al Cavalcanti. Secondamente, che fino alla pubblicazione della *Vita Nuova* il Latini, se fu amico, non fu il primo nè il secondo degli amici al nostro poeta, e perciò molto meno fu suo maestro e quasi padre.

Nell' *Inferno* abbiamo questo passo:

> Piangendo disse: Se per questo cieco
> Carcere vai per altezza d' ingegno,
> Mio figlio ov' è? E perchè non è teco?
> Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
> Colui che attende là per qui mi mena,
> Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.[1]

Non potendosi approvare le ragioni tirate in campo ad aprire perchè il Cavalcanti ebbe forse a disdegno Virgilio, bisogna concludere che la *sola ragione* di un tale disdegno sia quella, dedotta dalle parole di Dante consegnate nella *Vita Nuova,* che Guido non amasse la lingua latina. Così crede il Fraticelli, e perciò se questa sua ragione tenesse, dovremmo concludere che il Cavalcanti e non altri avesse confortato a porre la *Vita Nuova* solamente in volgare, e che a lui e non ad altro amico la mandasse. A me pare che questo argomento non sia di poco peso, perciocchè le due interpretazioni del passo dantesco riferite ed escluse dal Fraticelli non sono tutte quelle che finora sono state fatte o che possono farsi, nè la *ragione* del disdegno di Guido, creduta dal Fraticelli, sarebbe la *sola* possibile, ove fossero dischiuse tutte le altre finora addotte dai commentatori.

Se Dante avesse fatto il viaggio allegorico sotto la condotta di Virgilio soltanto perchè amava il latino, potrebbe sospettarsi che non gli si fosse aggiunto a compagno l' amico

[1] Canto X, v. 62 e seg.

Cavalcanti per la ragione che costui non avesse amata la lingua latina. Ma da una parte in questo viaggio allegorico Virgilio e Dante non viaggiano al secolo immortale dal perchè l'uno fosse stato simbolo della lingua latina, come gloria della lingua nostra secondo il detto di Sordello nel *Purgatorio,* e l'altro fosse stato figura di tutti coloro che studino in latinità; da un'altra parte, a me pare che Dante non amò l'italiano meno del Cavalcanti, e che allorchè scriveva il decimo canto dell'*Inferno* aveva già per l'italiano fatto rifiuto del latino, rimutando il principio del gran Poema di latino in italiano nel 1306. In ogni caso, abbiamo a por mente che l'Alighieri non andava al gran secolo per sola forza d'ingegno, ma perchè menato da Virgilio, simbolo dell'autorità filosofica imperiale, e che perciò Guido Cavalcanti non gli fa compagnia perchè aveva disdegnato di lasciarsi *guidare da Virgilio per la via della rettitudine imperiale;* giacchè, a non dire che sentiva rettamente in cose di fede, come abbiamo dal Boccaccio, almeno non fu seguitatore d'Imperio, partendosi dai Guelfi e dai Ghibellini ad un tempo, e guidandosi in tutto per ragione anzi che per passione, tanto che Dante come priore nel 1300 fu costretto ad esiliarlo in Sarzana con altri Bianchi. L'Alighieri con un *forse* non volle condannare il suo primo amico, ma ben fa intendere che non andavano ambidue per la stessa via. Che se mi si opponga aver l'Alighieri incluso il primo dei suoi amici fra i *due giusti,* non *intesi,* onde parla Ciacco nel sesto dell'*Inferno,* come tennero moltissimi, io risponderò che a Dante si vuole far dir cosa che non ebbe mai nel pensiero, perciocchè tali due giusti vivevano ancora al principio del 1307, mentre il Cavalcanti era morto già da cinque o sei anni.

§ X. — Ma in luogo del Cavalcanti potremmo ragionevolmente porre Brunetto Latini? Vediamo.

Brunetto Latini credesi nato l'anno 1220. Andato in esilio in Francia, per la cacciata de' Guelfi appresso la battaglia di Montaperti, pose in volgare di *sì* la *Rettorica,* ed altre opere di Cicerone, ed in quello d'*oïl* il *Tesoro.* Fu questo il primo saggio di Enciclopedia laicale, perciocchè

per lo innanzi il pane della scienza era dispensato in latino. Tornato dall' esilio fu segretario e sindaco della Repubblica fiorentina, e si volse a digrossare e fare scorti in ben dire i suoi concittadini.

Egli avea l' animo a tutti gl' Italiani, ma più guardava a chi non sapeva per lettera, facendo volgari altri libri classici; e, non dicendo in rima pur d' amore com' era di lunga e comune usanza, scrisse il *Tesoretto* in settenari italiani rimati a due a due e sotto forma di visione. Tanto si ebbe in cuore la Rettorica ed il bel dire, che per lui del bel parlare facevasi la scienza più nobile che null' altra.[1] E su lui, come fiorentino, ripetiamo qui le parole di Giovanni Villani: « Uomo di gran senno, grande filosofo, sommo maestro in Rettorica tanto in ben saper dire, quanto in ben dittare......

» E di lui fatto avemo menzione, perchè fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, ed in saper giudicare e reggere la nostra Repubblica secondo la Politica.[2] »

Dal detto possiamo sospettare che il Latini avesse confortato l' Alighieri a scrivere in italiano la *Vita Nuova*, e tale sospetto s' incammina ad essere argomento di probabilità, leggendo queste parole dell' Aretino: « Il padre suo Alighiero perdè nella sua puerizia. Nientedimeno confortato dai propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente in letteratura, ma agli altri studi liberali si diede, niente lasciando addietro che appartenga far l' uomo eccellente.[3] »

E più si cangia il sospetto in probabilità quando si osservi che il Latini dice all' Alighieri viaggiando allegoricamente per l' Inferno:

.... Se tu segui tua stella,[4]

---

[1] *Tesor.* I. È vero però che, secondo l'Alighieri, *De Vulg. Eloq.*, lib. I, cap. XIII, non levasi al Volgare Illustre partendosi dal Dialetto Fiorentino.

[2] *Cron. Fiorent.*, lib. VIII, cap. X.

[3] *Vita di Dante Alighieri.*

[4] Cf. *Convito,* Tratt. III, cap. I. « Lo quale amore poi trovando la

Non puoi fallire a glorïoso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella:
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto;

e che l'Alighieri gli risponde:

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:
Chè in la mente m'è fitta ed or m'accuora
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.[1]

L'Alighieri pubblicò la *Vita Nuova* la primavera del 1294 quando ancora non avea scienza, ed in quell'anno medesimo Brunetto Latini andossene al gran secolo. Or dalle parole di Dante e di Leonardo aretino si trae che Brunetto Latini non fosse stato maestro di Filosofia all'Alighieri, come credesi comunemente; e ciò si conferma da due argomenti che possono trarsi da ciò che sopra abbiamo dimostrato: 1° Che il Cavalcanti ed il fratello di Beatrice fossero stati il primo ed il secondo amico dell'Alighieri fino alla pubblicazione della *Vita Nuova,* cioè fino alla primavera del 1294; e perciò Brunetto Latini appena potrebbe contarsi per terzo amico secondo i gradi dell'amistà, prima che l'Alighieri si fosse tutto rivolto agli studi di Filosofia; 2° Che Dante si diede ad imprendere Filosofia nelle scuole dei religiosi, ed alle conversazioni dei filosofanti appresso la primavera del 1294, quando fu divulgato questo libretto di *Vita Nuova.* Però dalle stesse parole di Dante si trae che il Latini gl'insegnò ad ora ad ora come l'uom s'eterna; ma che essendo morto per tempo non lo

---

mia vita disposta al suo ardore, a guisa di fuoco di picciola in gran fiamma s'accese; poichè non solamente vegliando, ma dormendo, lume di costei nella mia testa era guidato. »

[1] Canto XV, v. 55-87.

potè confortare a quell'opera che l'avrebbe condotto al posto di gloria, della quale era fatto degno per influenza di stelle, e per abbondanza di grazie divine. E ciò vuol dire che, essendo il Latini morto nel 1294, non potè confortarlo alla grande opera della *Divina Commedia,* e che perciò neppure agli studi filosofici, ai quali si era dato nel 1294 per dire di Beatrice quello che non fu mai detto di altra donna.

La stella di Dante, cioè l'ottava spera, ispirava la Fisica e Metafisica. Ciò conferma pienamente la nostra cronologia degli studi filosofici dell'Alighieri, e fa cadere l'opinione corrente che dà il Latini per maestro di Filosofia alla nostra Musa più grande.[1]

Se potesse tenersi per autentico il seguente sonetto, l'Alighieri l'avrebbe inviato a Brunetto Latini colla *Vita Nuova;* perchè prima del 1294 non avea composto altra operetta che questa:

> Messer Brunetto, questa pulcelletta
> Con esso voi si vien la pasqua a fare;
> Non intendete pasqua da mangiare,
> Ch'ella non mangia, anzi vuol esser letta.
> La sua sentenza non richiede fretta,
> Nè luogo di rumor, nè da giullare,
> Anzi si vuol più volte lusingare
> Prima che in intelletto altrui si metta.
> Se voi non la intendete in questa guisa,
> In vostra gente ha molti frati Alberti,
> Da intender ciò, ch'è pôrto loro in mano.
> Con lor vi restringete senza risa,
> E se gli altri de'dubbii non son certi,
> Ricorrete alla fine a messer Giano.

Ma pare che questo sonetto non sia dello Alighieri; e perciò noi lo rifiutiamo col Fraticelli.

§ XI. — La Beatrice della *Vita Nuova* è una donna allegorica, siccome volle il Filelfo, il Biscioni ed il Rossetti? Non certamente, come ben sostenne il Fraticelli, e come ben dissero gli antichi. Fosse almeno da vedere in essa in

[1] Nessun antico ci dice che il Latini avesse tenuto cattedra di Filosofia.

senso liberale la figlia di Folco Portinari ed allegoricamente la Filosofia col Trivulzio o la Teologia col Monti? Il doppio senso è sì nella Beatrice della *Divina Commedia,* ma non in quella della *Vita Nuova,* qualunque e quantunque siano gli amorosi deliri e le mistiche immaginazioni del nostro Poeta; ed in ciò non intendo gittar parola. Ma l'amore alla Gentil Donna Pietosa della *Vita Nuova* è da intendere anche nel puro senso liberale? Così credesi da tutti o da quasi tutti gli scrittori delle cose dantesche, ma per me sono fermissimo del credere che questa donna altra cosa dalla Filosofia non possa essere; perchè ce lo testimonia lo stesso Alighieri nel *Convito.* Chi lo negò, mal fece ad accusare l'Alighieri di menzogna, la quale non va supposta ma provata. E qui a confermare ciò che l'Alighieri ci disse di questo amore allegorico nel *Convito,* ci stiamo paghi a dire che:

1° Dante studiò Filosofia dalla fine del 1293 alla fine del 1296, e pubblicò la *Vita Nuova* a primavera del 1294. In questi anni e qualche anno appresso compose diverse rime che riguardano la Gentil Donna della *Vita Nuova,* le quali o sono comentate nel *Convito,* o sono gittate nel *Canzoniere Dantesco,* o sono perdute, od ignorate tuttavia. L'amore cantato in queste rime non è che allegorico, siccome si concede che allegoriche siano le tre canzoni comentate nel *Convito.* Quest'amor dunque non fu dal naturale rivolto nell'allegorico, allorchè l'Alighieri scriveva il *Convito* (cioè tra l'agosto del 1304 e principio del 1305); e storicamente gli studi di Filosofia fatti per Dante coincidono pienamente col tempo di questo amore ideale;

2° Nel *Convito* sta detto il perchè nella *Vita Nuova* fu scritto con parole fittizie od in senso liberale di questo amore allegorico; e le ragioni poste dall'Alighieri sono una prova storica del modo di pensare dei rimatori suoi contemporanei, e della forma della poesia italiana del secolo XIII.[1] Di che avremo a parlare altrove più largamente;

3° Ciò che sta detto di questa Gentil Donna Pietosa

[1] *Convito,* Tratt. II, cap. XIII e cf. *Vita Nuova,* § XXV.

nella *Vita Nuova* non pugna col senso allegorico, e parmi anzi che non si possa trarre se non ad un senso allegorico. Però (come sta ben detto nel *Convito*), ciò che vi è cantato con velo di allegoria, *quasi sognando* è veduto;

4° Dante nella *Vita Nuova* spesso è tirato quasi da sua natura e dall' uso dei tempi a concetti allegorici, e sensi mistici, parlando dell' amor naturale per Beatrice; tanto che per molti costei non è più donna terrestre, ma un ente ideale.

§ XII. — Quali semi di opere, scritte posteriormente per l'Alighieri, sono gittati nella *Vita Nuova?* Parmi che si debbano aver sotto l' occhio della mente non altro che il *Convito* e la *Divina Commedia,* e per la veste italiana e pel fine.

Il *Convito* è figlio primogenito della *Vita Nuova,* perchè: 1° La *Vita Nuova* non è che un comento dei due amori per Beatrice e per la Gentil Donna allegorica: un comento scritto in volgare di *sì* per aprire il senso delle rime amorose a chi non sapea di latino. E così il *Convito* non è che un comento più largo, e pure scritto italicamente, delle rime amorose fatte per la seconda di queste due donne; 2° Col secondo di questi amori Dante fu acceso di una fiaccola ideale alla Filosofia, e, per questo amore passando a quello della Rettitudine, morale e civile, applicò l' animo all' umana civiltà. Così nel *Convito* intese a comentare le sue rime che trattavano di amore platonico, per le quali rime poi, scrivendo della *Volgare Eloquenza,* il nostro Poeta si fece singolare dagli altri come *cantore della Rettitudine.*

Quando nel 1289 trasse fuori le *Nuove Rime* l' Alighieri ebbe il primo concetto della *Divina Commedia,* ma soltanto dell' *Inferno.* Quando applicò l' animo a studiare le opere filosofiche di Cicerone e di Boezio, col motivo di una donna ideale posta a figura della Filosofia, ma nel senso altissimo della increata Sapienza, nella mente dell' Alighieri si andava svegliando una immagine ideale separatamente da quella che dominava la sua mente, ma che presto con questa si dovea fare uno stesso tipo, ideale e reale ad un tempo. Beatrice, per morte fatta più che umana cosa, e salita a gloriare nel Cielo dell' umile Vergine Maria, doveva far allargare il concetto di un viaggio allegorico all' In-

ferno; e l'animo di Dante, che considerava la nostra dimora in terra come un esilio, che si posava a meditare sui pellegrini alla Roma terrestre, e che, pensando, andava a contemplare Beatrice nella vera patria degli uomini, nella gloria cioè dei Beati, doveva drizzare quel viaggio al mondo spirituale, ove Beatrice beata gloriava. Da ciò il viaggio dantesco all'Inferno, si va estendendo anche al Purgatorio e Paradiso in cerca della doppia Beatitudine, mediante il Paradiso terrestre ed il celeste. Parimenti la Gentil Donna Pietosa va ravvicinandosi da un lato al tipo di Beatrice, posta a figura della Celeste Sapienza, e dall'altro lato genera quello di Virgilio posto a figura della Filosofia, perchè l'Alighieri dall'uno fosse guidato, come Enea negli Elisi, alla felicità temporale, e dall'altro, come san Paolo fu ratto in Cielo, all'eterna felicità. Nè solo genera questi due tipi, ma fa luogo ad un terzo che per mezzo di un quarto regge e governa i due primi; cioè al tipo di sant'Anna,[1] figura della Carità, che per mezzo di santa Lucia, figura della Grazia, fa scendere Beatrice a muovere Virgilio dal Limbo.

§ XIII. — Le diverse poesie scritte per la Portinari furono consegnate nella *Vita Nuova*, fatta eccezione per pochissime, che noi volemmo unire alle prime, e Dante lasciò da parte, o perchè scritte per donne amate a schermo, o perchè poi rimutate di forma e perciò supplite con altre. Le altre poesie che pur si credono scritte per Beatrice, da noi non si possono credere tali; e basta dire che Dante non le scrisse per la Portinari, se nella *Vita Nuova* non le univa colle altre dello stesso subietto. Se noi facemmo eccezione per pochissime, abbiamo posta la causa di tale eccezione, e questa non va elevata a principio.

[1] Sant'Anna che nel *Paradiso* è con santa Lucia, è quella onde nell'*Inferno*, II, si dice:

> Donna è gentil nel ciel, che si compiange
> Di questo impedimento, ec.

Come Carità manda la Grazia, e disarma la Giustizia Divina, perchè va tenuta per più grande nemica della *cupidità*, figurata nella *lupa*, essendo la *violenza* e la *frode* figurate nel *leone* e nella *lonza*.

Dissertazione Seconda.

AMORI ALLEGORICI O RIME FILOSOFICHE.

---

§ I. — Fra le rime, che abbiamo allogate nella Parte seconda del *Canzoniere Dantesco,* abbiamo le tre canzoni comentate nel *Convito,* e sono la VI, VII ed VIII. In esse trattasi di nobiltà (ma in senso altissimo di questa parola), e di un amore allegorico a quella stessa Donna Gentile, della quale favellasi nella *Vita Nuova.* Se dunque mostrano il proseguimento degli studi filosofici, dobbiamo dire quando furono compiuti siffatti studi, e tali canzoni composte.

Dante Alighieri, pubblicata a' principii del 1294 la *Vita Nuova,* venne in questa sentenza, che la Filosofia, studiata ne' libri di Cicerone e di Boezio, fosse somma cosa; ed immaginandola come una Donna Gentile ed in atti di tutta pietà, si accese di tanto affetto, che appena potea volgere lo senso da lei. Prese dunque ad andare alle scuole dei religiosi ed alle conversazioni dei filosofanti, ov' ella veracemente si dimostrava, cosicchè nel termine di un trenta mesi, alla fine cioè del 1296, cominciò tanto di dolcezza sentire in tali studi, che l' amore della sapienza in lui distruggeva e cacciava ogni altro pensiero. Così per ardere di una fiamma celestiale andavasi confortando della morta Beatrice, e cominciava la VI Canzone.[1]

L' amore alla Filosofia cresceva, ma Dante si avvenne in molte difficoltà, e per manifestare la sua condizione di non saperle vincere scrisse la V Ballata, nella quale chiama la sua donna orgogliosa e fiera, giudicando pur secondo l' apparenza non secondo verità.[2] E poichè tale fiamma di amore fu cresciuta in grande incendio, scrisse la VII Canzone che forse dal Casella fu posta in musica.[3] Questo grande in-

---

[1] *Convito,* Tratt. II, c. 13; cf. Tratt. I, c. 103.
[2] *Convito,* Tratt. III, c. 9, 10 e 15.
[3] *Convito,* Tratt. III, c. 2, come il 9, 10, 12 e 15, e Tratt. IV, c. 2.

cendio, del quale parla l'Alighieri, non è lo studio dei trenta mesi, onde abbiamo toccato, e neppure quello che adopera, usando l'abito della scienza. L'amore che ragionava nella mente del Poeta, era quello studio che mena all'abito della scienza, o nella mente informava, perciò continue, nuove ed altissime considerazioni della Filosofia, e talora generava difficoltà gravissime. Non ardiva perciò Dante ancora tenersi per filosofo.[1]

Avendo l'Alighieri quasi acquistato l'abito di scienza col profondarsi più negli studi filosofici, ebbe incontro una difficoltà gravissima, volendo comprendere la creazione della materia prima. Si stette adunque dall'andar oltre, ed a fuggir ozio, finchè non fosse tornato a filosofare, compose la VIII Canzone.[2] Questa perciò, come le precedenti, non possono farsi più antiche del 1297, e ciò confermasi da due congetture: 1° Tale canzone fu scritta, quando in Fiorenza molti si sviavano dal cammino della rettitudine, e pessimamente s'intendeva della natura della nobiltà, cosicchè Dante, il quale parlava alla presenza di molti avversari e guardava a rimedio così necessario come quello di rimettere nella buona via la smarrita gente, fu costretto a partirsi da ogni senso allegorico.[3] Or questo fatto ben si può mettere al 1297, quando in Fiorenza gli animi dei grandi e dei popolani si lasciarono ire in tanta discordia, quanto ognuno sa che di storia italiana si conosca; 2° Nè prima del 1297 l'Alighieri, che in questa canzone, benchè nobilissimo, si fa tutto del popolo facendosi cavaliere della nobiltà dell'animo e contro l'arroganza aristocratica dure parole gettando, si volse alla cosa pubblica, ed in certa guisa a parte popolare si accostò. In fatto in un registro *dell'arte dei medici e speziali,* sesta di quelle che andavano per la maggiore, noi lo troviamo in queste parole matricolato: *Dante di Aldighiero degli Aldighieri.* Quel registro corre dal 1297 al 1300. Da ciò possiamo trarre non essere Dante uscito dei gravi studi filosofici da potersi metter

[1] *Convito,* Tratt. III, c. 9 e 12.
[2] *Convito,* Tratt. IV, c. 1, 7 e 30.
[3] *Convito,* Tratt. III, c. 2, 7 e 30.

sotto a carichi pubblici prima del 1297, o meglio del 1298; ed allora essersi radunato col popolo anzi che andare a schiera co' grandi.

§ II. — Nel *Convito* l'Alighieri comentò le prime tre canzoni, delle quali abbiamo già fatto parola, ma proponevasi di comentare anche altre undici canzoni da compiere colle prime il numero di quattordici. Poichè Dante pose da parte quell'opera, non sappiamo da lui quali fossero veramente le altre undici canzoni, e quando le compose, e quale fosse il soggetto di ciascuna. Soltanto abbiamo da lui, che siffatte quattordici canzoni erano materiate *d'amore e di virtù;* e che quell'amore riguardava la Filosofia, figurata nella Gentil Donna Pietosa della *Vita Nuova.* Ma noi crediamo necessario determinare con qualche precisione il soggetto e la cronologia delle altre undici canzoni che dovevano nè furono comentate nel *Convito.* Queste undici canzoni dovevano essere materiate di amore e di virtù, ma più di queste che di quello, e basta a dimostrarlo, che nella *Volgare Eloquenza* egli si chiama *il cantore della Rettitudine* per antonomasia, e per esempio cita una sua canzone, che vedremo essere appunto una di queste undici. Nè l'Alighieri nel 1305-1307 poteva dirsi *cantore della Rettitudine* per la *Divina Commedia,* della quale nulla ancora avea pubblicato. Egli adunque si credeva tale, e tale dicevasi appunto per le undici canzoni che dovevano essere comentate nel *Convito.*

Queste canzoni adunque trattavano delle *virtù morali.* Ma qual era il sistema morale ch' egli seguiva quando le scrisse? Noi siamo di credere fermamente che fosse l'aristotelico; perciocchè Dante nella *Divina Commedia* parla dei vizi e delle virtù secondo la morale cattolica, ma spesso ricorre all' *Etica* di Aristotile; e nel *Convito,* ove appunto fa il comento alle quattordici canzoni materiate di virtù e d'amore, per le quali egli davasi pel *cantore della Rettitudine,* non si allontana punto dallo Stagirita. Valgaci a dimostrazione questo passo d'oro, in cui dopo aver posta la definizione delle morali virtù, secondo l' *Etica* di Aristotile, prosegue: « Dove è da sapere, che propriissimi nostri frutti sono le morali virtù, perocchè da ogni canto sono in no-

stra potestà, e queste diversamente da diversi filosofi sono distinte e numerate. Ma, perocchè in quella parte, dove aperse la bocca la divina sentenza di Aristotile, mi par da lasciare ogni altrui sentenza, volendo dire quali queste sono brevemente, secondo la sua sentenzia, trapasserò di quelle ragionando. Queste sono undici virtù dal detto filosofo nomate. La prima si chiama Fortezza, la quale è arme e freno a moderare l'audacia e la timidità nostra nelle cose che sono correzione della nostra vita. La seconda è Temperanza, ch'è regola e freno della nostra golosità e della nostra soperchievole astinenza nelle cose che conservano la nostra vita. La terza si è Liberalità, la quale è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali. La quarta si è Magnificenza, la quale è moderatrice delle grandi spese, quelle facendo e sostenendo a certo termine. La quinta si è Magnanimità, la quale è moderatrice e acquistatrice dei grandi onori e fama. La sesta è Amatività di onore, la quale è moderatrice e ordina noi agli onori di questo mondo. La settima è Mansuetudine, la quale modera la nostra ira e la nostra troppa pazienza contro li nostri mali esteriori. La ottava si è Affabilità, la quale fa noi ben convenire cogli altri. La nona si è chiamata Verità, la quale modera noi dal vantare noi oltre che siamo, e dal diminuire noi oltre che siamo, in nostro sermone. La decima si è Eutropelia, la quale modera noi nelli sollazzi, facendoci quelli usare debitamente. La undecima si è Giustizia, la quale ordina noi ad amare ed operare dirittura in tutte cose. E ciascuna di queste virtù ha due nemici collaterali, cioè vizi, uno in troppo ed un altro in poco. E queste sono i mezzi intra quelli, e nascono tutte da un principio, cioè dall'abito della nostra buona elezione.[1] » Se dunque Dante seguì l'*Etica* di Aristotile pienamente nel comentare le sue canzoni morali, e tenne come divina la sentenza aristotelica in questa materia fino al 1305; se le undici canzoni che trattavano delle virtù morali non possono convenire se non colla sentenza aristotelica, la quale appunto undici virtù

---

[1] *Convito*, Tratt. IV, c. 17.

distingueva e numerava; chi non vorrà concedere che le dette undici canzoni trattassero appunto delle undici virtù morali per Aristotile distinte e numerate?

§ III. — Noi confermeremo quanto abbiamo detto nel precedente paragrafo, dimostrando che quattro delle undici canzoni morali di Dante avevano a soggetto quattro delle undici virtù morali di Aristotile. La IX e la X Canzone trattano della Eutropelia e della Liberalità, e sono ambedue citate nella *Volgare Eloquenza,* e la X per un argomento di essere stato l'Alighieri *cantore della Rettitudine* in lingua di *sì.*[1] La quale Canzone X era da Dante contata per l'ultima delle quattordici, perchè doveva essere comentata nel XV Trattato del *Convito.* In fatti, secondo l'Alighieri, in tale Trattato si sarebbe veduto come le virtù talvolta per vanità o per superbia si facciano meno belle o meno gradite; e sarebbesi ragionato sufficientemente perchè sì caro costa quello che si prega.[2] Ed in questa canzone ragionasi per intenzione della beltà dell'anima (che sono li costumi), scendendosi a dire come il dono per superbia o per vanità si volga in vendita, e questa vendita costi carissima a chi la compri.

Le altre due canzoni dovevano trattare della Fortezza e della Giustizia, ed essere comentate nei Trattati VII e XIV del *Convito.*[3] Queste due canzoni e le altre sette sono perdute, o giacciono ignorate nelle biblioteche; e male farebbe chi credesse che le nove canzoni morali di Dante, che noi crediamo smarrite, si avessero a fare una cosa con quelle altre che ci rimangono del gran Poeta italiano, e per un errore comune sono pur dette allegoriche, mentre cantano un amore del tutto sensibile per donna reale. Nè fra queste nove canzoni possiamo noverare la XI e la XII di questa seconda parte del *Canzoniere.*

§ IV. — Oltre le quattordici canzoni materiate di amore e di virtù, e la Ballata V, Dante forse altre poesie scrisse per la Gentil Donna Pietosa della *Vita Nuova;* ma chi può

---

[1] *De Vulgari Eloquio,* l. II, c. 12, 20.
[2] *Convito,* Tratt. I, c. 8, e Tratt. III, c. 15.
[3] *Convito,* Tratt. I, c. 12; Tratt. II, c. 1, e Tratt. IV, c. 26 e 27.

dirne più che tanto? Bene il XXVIII e XXIX Sonetto sembrano le ultime di siffatte poesie morali ed allegoriche, ed accennano che Dante ne avesse fatta una raccolta, e le avesse pubblicate in una operetta. Poichè tali due sonetti furono scritti allorchè Dante non avea del tutto abbandonato gli studi filosofici od almeno il desiderio d'intendere e filosofare, possiamo credere che la raccolta delle Poesie filosofiche e morali per la Gentil Donna Pietosa della *Vita Nuova* fosse stata fatta verso la metà del 1298. Nè dee farci meraviglia che gli studi filosofici dell'Alighieri fossero durati fino al 1298, cosicchè veramente prima di quest'anno dare non si fosse potuto a pubblici uffici, perciocchè la storia cronologica della vita di Dante Alighieri, tratta dai suoi scritti, prova più che le opinioni di coloro che discorsero leggermente questo periodo biografico del Poeta, che corre dalla morte di Beatrice al 1300. E, se costoro ci contano che l'Alighieri, prima dell'esilio sostenuto, avesse ben quindici ambascerie a diversi principi e lontani, risponderemo che tutte o quasi tutte queste ambascerie non sieno altro che una menzogna del Filelfo, accolta dagli scrittori posteriori, e per una petizione di principio sconsigliatamente pure accolta o non combattuta dal massimo dei biografi di Dante, quale fu il Balbo. Nè quel Filelfo, il quale è pur notissimo per la sua malafede e per le imposture sue, per rispetto all'Alighieri ci pose innanzi le tante e così strane ambascerie soltanto, ma ne finse lettere ed una storia di Guelfi e Ghibellini, e ne alterò il principio sì della *Volgare Eloquenza* come della *Monarchia;* cosicchè non sappiamo in qual modo un uomo onesto possa credere ad un biografo che non merita fede alcuna. Può darsi che sia vera qualche ambasceria a Napoli; e solo questo vogliamo concedere, perchè altri non ci appunti di scetticismo.

Nè affermiamo nè neghiamo che l'Alighieri prima del 1300 fosse andato fuori d'Italia per istudio di Filosofia, ma questo vogliamo dire, che, se ciò va tenuto per vero, egli non andò più là di Parigi, ove forse nel *Vico degli strami* ascoltò Sigieri, e quest'andata si avrebbe a porre nel 1298. Ciò più fa inverosimili le tante ambasciate.

§ V. — Ne' Sonetti XXX e XXXI e nella Canzone XI si tocca di amore e di virtù o della Filosofia. Tale amore non è più quello di Beatrice o l'allegorico della *Vita Nuova* e del *Convito*. Nella fine del 1306 Dante andò presso Guido Selvatico nel Cosentino, ed ivi s'innamorò di Gentucca degli Antelminelli, come diremo altrove. Ciò sta cennato nel XXIX Sonetto. Poco prima stando alla Corte di Moroello Malaspina, egli non si era lasciato vincere per amore di donna, e di ciò si tocca nel XXVIII Sonetto. A' principii del 1308 l'Alighieri abbandonava il Cosentino per correre in Romagna da Scarpetta degli Ordelaffi, del quale fu segretario. Nell'agosto di quell'anno, cessato il rumore dell'armi, l'Alighieri scrisse la XI Canzone. In fatto la canzone in parola fu scritta quando il Poeta era in esilio, e propriamente allorchè disperava del ritorno, temendo che o per giudizio o per forza di destino i *fiori bianchi fossero versati in persi* col trionfo dei Neri sui Bianchi, ed intanto egli tenevasi ad onore l'esilio. Ora ciò non può non credersi avvenuto prima del 1308; giacchè nel 1307 sperava tuttavia d'esser richiamato in patria per libero richiamo dei suoi concittadini, od almeno quasi in sogno rivedeva la sua città nativa.[1] I gravi fatti di Romagna e Toscana della fine del 1307 e dei principii del 1308 cangiarono lo stato delle cose, di forma che bene l'Alighieri poteva essersi pentito della colpa di non aversi contato lieve ciò che gli era grave. Dante era in esilio ed amava, nè questo amore può tenersi più per allegorico, ma sì per quello che va riferito alla Gentucca degli Antelminelli, la quale nel 1308 era stata divisa per lontananza dall'Alighieri andato in Romagna. Così questa canzone ha un pienissimo riscontro col Sonetto XIV. Il Fraticelli voleva scritta questa canzone allorchè l'Alighieri disponevasi ad andare all'ultimo suo rifugio in Ravenna; perchè teneva che Francesco Stabili vi avesse fatto allusione con questi versi:

Ma qui mi scrisse dubitando Dante:
  Son due figliuoli nati in uno parto,

---

[1] Vedi la Canzone XIII, e *De Vulgari Eloquio*, l. II.

E 'l più gentil si mostra quel davante,
E ciò è converso, come tu già vedi.
Torno a Ravenna e di qui non mi parto:
Dimmi, Auscolano, quel che tu ne credi.
Rescrissi a Dante, pensa tu che leggi, ec.

Il Trevisani seguiva tale opinione, e trovava non solo che la canzone fosse stata scritta in Ravenna presso Guido da Polenta, ma che l'Alighieri negli ultimi versi con tenere parole esprimeva il desiderio di tornare in Fiorenza, e vi accennasse in insolita guisa il suo pentimento! Ma Dante scriveva di tutt'altro che di Temperanza e Larghezza all'Ascolano, briaco di astrologiche fantasie; e consolavasi dell'esilio cogli altri dispersi, e pentivasi di non essere stato anima sdegnosa prima di *poche lune!*

§ VI. — In questa seconda parte del *Canzoniere* abbiamo altre poesie morali, delle quali bisogna, per quanto si possa, determinare la cronologia.

La Canzone XII fu scritta con massima probabilità nel 1311; perchè: 1° Dante la scrisse in esilio; 2° Ha il concetto delle virtù e dei vizi, diverso da quello del *Convito,* ed identico a quello della *Divina Commedia;* 3° Consiglia i buoni e giusti di Fiorenza ad *augustarsi,* facendosi Imperiali, seguendo le leggi di Giustiniano e mutando guida alla nave della Repubblica fiorentina; 4° Fa supporre che per la pubblicazione dell'*Inferno* s'intenda comunemente per lupa rapace la cupidigia dei Guelfi; per Capaneo, Crasso, Simon Mago, Sinone, ec., la violenza contro l'Impero, l'avarizia, la simonia, il falso consiglio, ec.

I Sonetti XXX, XXXIV e XXXV, sono tutti e tre scritti a Cino da Pistoia, ma il primo quando l'Alighieri era in Fiorenza, e scriveva di Filosofia morale; il secondo quando era in esilio, e mandava anche una epistola latina all'esiliato Cino dopo del 1307 od in quest'anno; e l'ultimo quando era quasi vecchio. Il Sonetto XXXIII sembra scritto fra il 1305 ed il 1307, e l'ultimo sonetto quando l'Alighieri era già vecchio.

DISSERTAZIONE TERZA.

GLI AMORI CON GENTUCCA DEGLI ANTELMINELLI.

CAPO I.

D'una lettera e d'una canzone, detta Alpigianina, *dall'Alighieri mandate a Moroello Malaspina, marchese di Villafranca.*

§ I. — Il prof. Carlo de Witte nel 1827 scovrì nel Codice vaticano palatino una epistola latina scritta da Dante al marchese Moroello Malaspina. Facea seguito a questa epistola una canzone dello stesso Autore, già nota e detta l'*Alpigianina,* perchè cantava gli amori di lui con un'alpigiana del Casentino; ed è quella che noi contiamo per XIII. Incomincia:

Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia,

Ecco l'epistola in italiano:[1]

Scrive Dante al marchese Moroello Malaspina: « Perchè al Signore non restino ascosi i legami del suo servo, il quale dai sensi di gratitudine è dominato, e perchè le varie novelle da altri riferite, le quali sogliono essere di frequente semenzaio di false opinioni, nol divulghino lasciatosi per trascuranza accalappiare; piacquemi rivolgere al cospetto della magnificenza vostra il presente breve discorso.

» Egli adunque mi avvenne, che dopo la mia separazione da quella Corte,[2] per me poscia sospirata, nella quale (siccome spesso con ammirazione vedeste) mi fu lecito seguire

---

[1] Lasciamo la nostra versione per quella del Fraticelli, che ignoravamo, facendo la nostra nel febbraio del 1858. Vi cangiamo soltanto *curia* in *corte* e *canti* in *incanti.*

[2] È la corte di Moroello Malaspina, marchese di Villafranca. Altri la credono o di Fiorenza, o di Arrigo in Milano, o del Moroello di Giovagallo.

gli uffici di libertà,[1] siccome prima con tutta sicurezza e senza guardia posai le piante sulle rive dell' Arno, ad un tratto, ohimè!, come folgore dal cielo scendente m' apparve, non so come, una donna, ai miei principii, ai miei costumi ed alla mia fortuna pienamente conforme. Oh come nel suo apparire rimasi stupito! Ma lo stupore per lo spavento del tuono sopravveniente cessò. Perciocchè, siccome ai baleni succedono tostamente i tuoni, così appena ebbi visto il lampo della di lei bellezza, amore terribile e imperioso mi ebbe in sua potestà. E questo feroce, come signore dalla patria cacciato, il quale dopo lungo esilio nelle sue terre violento ritorni, tutto ciò che dentro di me era a lui contrario, o spense, o sbandì, o incatenò. Spense, dico, quel lodevole proposito, ond' io mi teneva lungi dalle donne e da' loro incanti; e le assidue meditazioni, per le quali io speculava le cose del cielo e della terra,[2] empiamente quasi sospetto sbandì; e finalmente, perchè l' anima mia non più si ribellasse contro di lui, incatenò il mio libero arbitrio; sicchè mi sia forza voltarmi non là dove voglio io, ma là dove vuol egli. In me dunque regna amore, non volendo in contrario alcuna mia virtù; e, di qual guisa mi governi, fuor del seno della presente potrete più sotto cercarne. »

§ II. — La canzone che abbiamo citata, fa parte integrale o no di questa lettera diretta a Moroello Malaspina? A meglio porre la quistione da risolvere, domandiamo: la canzone che comincia:

Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia,

---

[1] Qui non si tratta del priorato o delle ambascerie di Dante, come volle il Torri ed il Troya, ma della libertà dai legami d'amore, come si ha dalla continuazione di metafora. Questa libertà si vide in Corte di Moroello di Villafranca, siccome ce ne fa testimonianza il Sonetto XXXI, che abbiamo posto fra le *Rime Filosofiche* della seconda parte.

[2] Allude agli studi filosofici fatti nel 1305 e 1306 in Bologna e Padova, compimento di quei fatti in Fiorenza prima dell'esilio. Il Troya dice: *Parla qui certamente dei suoi ultimi studi teologici e filosofici di Parigi dal 1308 al 1310.* Ma onde questa certezza? Qui si parla di sola Filosofia, ed in Parigi fu Dante per soli gli studi teologici, non avendo più difetto dei filosofici. Dante avea studiata Filosofia dal 1294 al 1298 in patria; l'avea studiata nuovamente in Bologna e Padova nel 1305 e 1306. Perchè dovea studiarla indi a Parigi? — Vedi BENVENUTO DA IMOLA presso il MURATORI, *Antiq. Medii Ævi,* I, 1036.

va tenuta per quello scritto che Dante nella lettera a Moroello diceva di mandargli per fargli aperto in qual modo amore lo governava? Noi dobbiamo rispondere affermativamente.

1° Almeno pel secolo di Dante, sì la famiglia Malaspina, come i primi amanuensi dovevano conservare unite la lettera e la poesia d'amore mandate insieme al marchese Moroello, perchè riguardavano lo stesso argomento, e l'uno scritto era di chiarimento all'altro per forma che, discompagnati, si faceano poco meno che incomprensibili. Ora il Codice vaticano palatino, che ci è di molt'autorità, perchè dello stesso secolo di Dante, cioè del 1394, pone dietro alla epistola scritta a Moroello la canzone detta l'*Alpigianina*. Perciò nel secolo medesimo di Dante si riteneva che la canzone detta l'*Alpigianina* fosse stata la poesia che Dante mandava insieme con siffatta lettera a Moroello.

2° Tanto l'epistola quanto cotale *Alpigianina* sono scritte alle fonti dell'Arno, dove l'Alighieri si dice preso d'amore, chè la canzone dice, esser Dante assai male concio dalla sua nuova passione *in mezzo alle Alpi, nella valle del fiume,* lungo il quale *sempre amore era forte su lui.* Questo fiume era l'Arno, perchè lungo esso fiume altra volta era stato preso della Portinari in Fiorenza. E così dalle Alpi, onde sorge l'Arno, venne a questa canzone il nome di *Alpigianina,* o, come Dante la chiama, di *Montanina,* come alla donna amata quello di *Alpigiana,* benchè fosse stata cittadina di una delle più gentili città di Toscana.

3° Il modo d'innamoramento nella epistola e nella canzone si vede esser quasi identico. Nell'una si parla d'un *lampo* e poi d'un *tuono,* che Dante lasciossi andare fra lacci *securo* ed *incauto,* e tocca del suo *stupore* e del suo *terrore* al giungere del tuono, ed infine come amore fosse rimasto in signoria del suo arbitrio; nell'altra si parla pure di essere stato folgorato dal fiero lume (lampo), e poi stato percosso dal *riso,* e di aver tremato di paura al giungergli addosso un *tuono;* ed aggiungesi che la nemica figura era rimasta a signoreggiare la virtù che vuole; ec. Nell'una si dice che Dante pria manteneva il proposito di tenersi

lontano dagl' incanti muliebri; che da lungo tempo amore era stato come in esilio dal suo cuore; e ch' egli in Corte di Moroello era stato più volte veduto con maraviglia libero da' lacci amorosi, e poi giunto appena sull' Arno era stato fatto prigioniero improvvisamente; nell' altra esclama il Poeta:

Chi crederà ch' io sia omai sì colto?

Ed aggiunge che amore sempre sull' Arno era stato *forte su lui,* e colà *palpavalo a suo volere* (perchè là soltanto avev' amata la Portinari, e dopo quest' amore alla Portinari non si era lasciato vincere per altra bellezza). Così, da tanta catena serrato, non isperava omai tornare più libero nella sua Fiorenza![1]

4° Nell' epistola si dice che la Poesia lirica con la quale si accompagnava, dovea narrare qual governo di lui si facesse per amore, e questo è propriamente il soggetto dell' *Alpigianina.* Di ciò non faremo parola perchè sarebbe superfluo; e per questa medesima ragione qui non toccheremo l' unità di tempo a conferma del nostro assunto.

Capo II.

Nella epistola e canzone mandate a Moroello si tratta d' un amore reale non fittizio.

§ III. — Carlo Troya fu di credere che l'*Alpigianina* o *Montanina* di questi due scritti, non sia che una *Filli in aria* per velare non so qual progetto fatto precedentemente col Malaspina, per ottenere la grazia di tornare in patria. Dante adunque avrebbe tenuto in questa epistola a Moroello un linguaggio velato, noto soltanto a loro due, il quale velo noi con difficoltà sapremmo squarciare, perchè sottile tanto che non fu dato di vederlo se non al Troya. A prendere la cosa un poco in sul serio, noi ci avremmo

[1] Il Quadrio facea scritta questa canzone presso l'Adige e qualche monte del Veronese; ed il Vannetti pose Dante ad amare e cantar d' amore in Val Lagarina fra le Alpi Rezie e le Trentine. Ci sembra un gittare inutilmente le parole, il volere andare confutando queste opinioni che non hanno alcun razionale fondamento.

un linguaggio esagerato ed inesplicabile; e, se il Troya pretende che Dante non poteva, essendo già molto innanzi negli anni, dare un *canuto spettacolo* di sè stesso, il suo ragionare non basta a non farci tenere l'alpigiana fanciulla per donna realmente esistita in Valdarno

Col sangue suo e colle sue giunture.

L'esagerazione dell'epistola di Dante non è così grave, come ci si vuol dare a credere,[1] benchè tenga di quella gonfiezza che si scorge in tutte l'epistole del nostro Autore.[2] In quanto poi al *canuto spettacolo,* erra il Troya; perciocchè: 1° Dante non scrive ad un vecchio soldato, qual era il Moroello marchese di Giovagallo, ma sì al giovine Moroello marchese di Villafranca; 2° La epistola a Moroello è del 1306 o meglio del principio del 1307, non del 1310 ovvero 1311, e perciò Dante avrebbe amata l'alpigiana sui 42 anni non sui 46; 3° Dante certamente amò una donna, qualunque siasi, nel 1307, quando scriveva il secondo libro della *Volgare Eloquenza,* come diremo; e, per confessione dello stesso Troya, amava la Gentucca compiendo il *Purgatorio* (secondo il Troya nel 1314-1315, secondo noi nel 1311-1312). E certo è minore spettacolo scrivere vagamente d'un amore nel 1306 ed in una epistola e canzone mandate ad un diletto e giovine amico, che innamorarsi di una Lucchese nel 1314 fra le stragi di Lucca, e tosto cantarne in molte rime e poscia (secondo la cronologia del Troya intorno alla *Divina Commedia,* per quanto falsa altrettanto universalmente accettata e plaudita) nominarla e cantarla in un altissimo Poema, sacro alla memoria di Beatrice. Bisogna essere ben pieno di sonno, quando si cade in queste contraddizioni! 4° Sarà turpe l'amore senile, ma non tutti contano i propri anni, e si vuol sempre nelle cose umane aver qualche rispetto ai costumi correnti, ed alle individualità di ciascun secolo. In quel secolo di Dante si

---

[1] Il Troya spesso traduce male il latino. Così nell'*Oratiunculæ* vede la *serie di un oracolo presente!*

[2] Parlo delle scritte in latino, che sole sono le autentiche. L'italiana a Guido da Polenta è apocrifa, assolutamente apocrifa.

amava per gentilezza di cuore, si donneava per cortesia cavalleresca, non essendo state ancora sbandeggiate le corti d'amore. E poi chi sente gentilmente ed altamente, non è mai vecchio di cuore, se perde la gioventù della persona; cosicchè Dante cantava d'amore anche nel 1312, essendo per età meno innanzi che Cino da Pistoia, il quale come pure il Petrarca per quasi tutta la loro vita e sospirarono e cantarono di amore, e, diciamolo pure, assai meno spiritalmente.

Ma Dante nel 1306-1307 poteva essere ispirato da un vero amore per donna non fittizia? Amore spira nell'età giovanile, e perciò Dante, secondo l'Autore dell'uno e l'altro Veltro che si aiuta pure del criterio di una donna, la quale avrebbelo bene compreso prima di lui, non potea comporre l'episodio di Francesca da Rimini se non nel 1289! Veramente? Ma dicano i plaudenti del Troya, se non si faccia per solenne contraddizione spasimare il vecchio Poeta per Gentucca fra le stragi lucchesi nel 1314 e 1315; se non si distrugga il fatto, che Dante dovea scrivere l'episodio di Francesca nell'età, nella quale *amore spira,* quando si scrive: « Amabile palinodia! si rilegga il passo di Gentucca, e si vegga se altra simile se ne ascolti nella storia delle più lodate lingue! Se poteasi meglio ringraziare una donna dell'avergli fatto piacere una città, fin qui tanto da lui oltraggiata! Si vegga, se vi sia nulla di più ingenuo e soave intorno alle disposizioni dell'animo suo, ed al *suo nuovo stil dolce.... quando amore spira.*[1] »

Ma concediamo per poco al Troya che qui non sia luogo per un reale e vero amore. A covrire l'arcano del linguaggio, non bisognava designare almeno una donna del Casentino, del cui amore avesse finto d'esser preso l'Alighieri? E ciò nel 1306-1307? Ma noi sappiamo dal Boccaccio che Dante amò un'alpigiana; da altri, che avesse amato nel Casentino una *gozzuta femmina* in età matura (vedi che bel gusto!). Noi vedremo che dopo questa lettera e questa canzone, ma prima del gennaio 1308, amò certamente una

[1] *Veltro allegorico de' Ghibellini,* pag. 44.

donna, che non può tenersi per Beatrice o per un essere ideale e fittizio: e pure vedremo che in molte altre poesie dell' Alighieri si tratti d'un amor vero ch' ebbe luogo appunto nel 1307, e lungo l' Arno e presso le Alpi del Casentino. O tutto ciò dovrà tenersi per una finzione, o dovrà pienamente ritenersi che l' alpigiana giovinetta non sia una *Filli in aria.*

CAPO III.

Moroello Malaspina, amico di Dante, è il marchese di Villafranca, figlio di Obicino.

§ IV. — Chi era il Moroello Malaspina, cui scrisse Dante? Non è necessario sapere ciò soltanto per la quistione presente relativa agli amori con l' alpigianina, ma pure a conoscere chi confortò il nostro Poeta a riprendere l' opera interrotta della *Divina Commedia,* ed a cui volle dedicare o dedicò più tardi la Cantica seconda.

Tre individui della famiglia Malaspina vivevano col nome di Moroello a' tempi di Dante, e tutti e tre discendevano da Corrado Malaspina, detto l' *antico:* cioè il marchese di Giovagallo, figlio di Manfredo II, il quale era guelfo, e per la battaglia data a' Ghibellini di Pistoia in Campo Piceno il 1302 fu detto *Vapore di Val di Magra* da Dante; il marchese di Villafranca figlio di Obicino, e del partito ghibellino; ed un figlio di Franceschino marchese di Mulazzo.[1] Noi teniamo che il secondo fosse l' amico ed il protettore di Dante Alighieri. Il Troya nel 1826 stette per l' ultimo, e nel 1856, dopo essere stato lungamente incerto, pel primo, seguendo il Witte. Il Balbo ed il Fraticelli in parte propendono pel secondo, e per questo tiene il Torri.[2] Esaminiamo dunque i tre argomenti favorevoli al marchese di

[1] I Malaspini e gli Alighieri discendevano dagli antichi Frangipani di Roma. Però Dante avev' affinità più col ramo dei Malaspini, detto dello *Spino fiorito.* — Vedi GERINI, *Mem. stor. della Lunigiana.*

[2] Questo Capitolo fu pubblicato nel *Diorama* del 1859. Quando lo scrivemmo, non potevamo conoscere l' opinione del Fraticelli. Ritoccandolo demmo al Fraticelli ed al Torri quella lode che meritano.

Giovagallo, il primo di Carlo Witte, e gli altri due del Troya.[1] Gli argomenti sono questi:

1° Il marchese di Giovagallo fu il più celebre fra i tre Moroelli Malaspini, e per certo fu il più valoroso e per più tempo fu il capo della Lega guelfa dei Neri nella Toscana, ed aspramente in più fatti d'armi flagellava il partito de' Bianchi. Noi vogliamo rafforzare questo argomento col rammentare che Dante nel *Purgatorio* lodava la casa Malaspina, come quella che non si sfregiava del pregio della borsa e del valore, la qual lode di valore (si potrebbe dire), se conviene agli altri Malaspini, molto più si conviene al marchese di Giovagallo, che Dante istesso nel Canto XXIV dell' *Inferno* chiama fulmine di guerra tratto da Marte a ferire ogni Bianco.

2° Il Troya dice che la menzione di Moroello marchese di Giovagallo sia stata fatta da Dante per onorare il capo della Lega nera. Eccone il passo:

Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
  Pistoia in pria di Neri si dimagra;
  Poi Fiorenza rinnuova genti e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra,
  Ch'è di torbidi nuvoli involuto:
  E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo Picen fia combattuto;
  Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
  Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

3° Moglie di questo *Vapor di Val di Magra* era Alagia del Fiesco. Or Dante nel *Purgatorio,* Canto XIX, loda quest' Alagia, e per essa lo zio papa Adriano V. Perchè questa lode (qui dice il signor Troya), se non per lodare indirettamente il suo marito, che essa appunto dovè per benevolo al nostro Poeta?

§ V. — Questi tre argomenti son di poco o di nessun peso. Al primo risponderemo in parte col Balbo, che il Moroello amico di Dante nel 1306 debba essere il marchese di

[1] Vedi il *Veltro allegorico de' Ghibellini*, pag. 133 a 137, e 143 a 148.

Villafranca, e che il Moroello, al quale più tardi volea dedicare o dedicava il *Purgatorio,* non debba essere il più celebre, ma il più caro. In fatto l'amicizia non si contrae con gli uomini più celebri se non di rado, ma sì con coloro che possono avere comunanza di costumi e di sentimenti; e che i poemi si dedicano a sola dimostrazione di gratitudine e di affetto dagli uomini di gran cuore e di grande ingegno. Aggiungiamo che nel 1308 od ai principii del 1309 l'Alighieri non poteva dedicare una parte della *Divina Commedia,* la quale canta l'imperio e doveva fare la via al veltro fugatore della lupa, se non a chi si aveva un'anima tutta imperiale anzichè ad un capo della Lega guelfa; ed aggiungiamo ancora che nel 1306, e, volendo stare alla cronologia del Troya, pure nel 1311, Dante non potea scrivere di cose di amore confidenzialmente al più celebre, ma sì al più caro fra i signori Malaspini.

§ VI. — Contro il secondo argomento noi diremo che ciò che sembra *onorata menzione* al Troya, a noi sembra un *moderato biasimo.* La causa di questa moderazione sta appunto nell'essere il *Vapore di Val di Magra* un consanguineo degli altri Malaspini, amici tutti di Dante, e forse anche nell'essere stato marito della *buona Alagia* del Fiesco. La distruzione di Fiorenza, come Dante dice nel *Convito,* e come accenna nella creduta onorata menzione del *Vapore di Val di Magra* nel XXIV dell'*Inferno,* principiò dalla battaglia data da questo capo dei Neri in Campo Piceno. Per questa battaglia e Pistoia e poscia Fiorenza rinnovarono leggi e modi, e tutti i Bianchi, e perciò Dante ancora, furono esiliati. Nel 1306 questo medesimo *Vapore di Val di Magra,* quale capo della Lega dei Neri coi Lucchesi, co' Fiorentini e con altri Toscani ferocemente si lasciò andare contro i Bianchi, assediando e quasi disfacendo Pistoia; ed, al termine di tale guerra, in Pistoia implacabile Potestà si rimase. Nel 1307 Dante, toccando, nel XXIV Canto dell'*Inferno,* di questo valoroso ma fiero nemico dei Bianchi e del suo fatto d'armi in Campo Piceno, causa a lui di tanti dolori, nol trattò come fece di altri Guelfi neri; e ciò per riguardo certamente agli altri Ma-

laspini. Ma la sua moderazione però non deve pigliarsi per lode.

A ciò vogliamo aggiungere alcune riflessioni sul concetto allegorico di Marte che trasse questo *Vapore di Val di Magra*. Con tal Vapore tratto da Marte sembra voler Dante alludere ad un fenomeno apparso in Fiorenza la sera del 4 novembre 1301, che, secondo lo stesso Poeta nel *Convito*[1] e Dino Compagni,[2] si tenne per segno celeste della imminente rovina dello stato de' Bianchi in Fiorenza, anzi come segno della distruzione minacciata a Fiorenza da Marte, stella nemica.

Marte era l'antico protettore di Fiorenza, e la sua statua era conservata dai Fiorentini come pegno fatale anche dopo che col Cristianesimo fu tolto a protettore san Giovanni Battista. Ora per Dante, che volea la *pace* dell'Impero, e perciò rimosso ogni principio di guerra seminato dalla lupa (il grande nemico del genere umano), era una divinità nemica, la quale accendeva le discordie fiorentine, onde il furioso battagliare degli opposti partiti. Il fuoco vaporoso dunque veduto nel 4 novembre 1301, e rammentato in persona di Moroello Malaspina, marchese di Giovagallo, è il *fuoco* delle discordie cittadine, sono le faville che accendevano gli animi fiorentini, e produssero principalmente la battaglia di Campo Piceno. Di ciò dobbiamo dare qui alcune prove con diversi passi allusivi.

Nella Canzone XII che comincia:

O patria, degna di trionfal fama,

Ha detto a Fiorenza:

O disnorata te! specchio di parte,
Poichè se' *aggiunta a Marte,*
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio,
E a quei che t'aman più, più fai mal piglio.

Or questo Marte, a' raggi del cui cielo era giunta Fiorenza, e l'azione sentivane; questo Marte che facea Fiorenza uno

[1] *Convito*, Tratt. II, c. XIV.
[2] *Cronaca Fiorentina*, lib. II.

specchio di parte, onde erano puniti quai traditori della patria coloro che non seguivano il *giglio bianco* versato in *perso;* questo Marte che nel 4 novembre 1301 avea fatto apparire il suo fuoco nel cielo ad annunziare la prossima cacciata de' Bianchi, principio della distruzione di Fiorenza; questo Marte, fuoco di discordia, è quello stesso, cui fu fatta vittima il Buondelmonte:

> Ma conveniasi a quella pietra scema
> Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
> Vittima nella sua pace postrema.[1]

I due passi citati che mostrano il concetto occulto di Dante su Marte, sono confermati da un altro dell'*Inferno:*

> Io fui della città, che nel Battista
> Cangiò il primo padrone; ond'ei per questo
> Sempre con l'arte sua la farà trista.
> E se non fosse che in sul passo d'Arno
> Rimane ancor di lui alcuna vista,
> Quei cittadin, che poi la rifondarno,
> Sovra 'l cener, che d'Attila rimase,
> Avrebber fatto lavorare indarno.[2]

Qui non solo Marte è con doppio senso, ma forse ancora il Battista; perchè la lega del *fiorino* de' Fiorentini era suggellata del Battista; e qui per Battista va inteso il *fiorino* e pel *fiorino* si deve intendere l' *avarizia.* E che noi non erriamo, può trarsi: 1° da questo, che il nostro Poeta prese altra volta in questo senso il nome del Battista:

> Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
> Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
> Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
> Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro
> Sì a colui che volle viver solo,
> E che per salti fu tratto al martiro,
> Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo;[3]

2° da quest'altro, che il fuoco delle discordie fiorentine era acceso da tre faville secondo l'Alighieri, cioè da superbia,

---

[1] *Paradiso,* XVI, 145. — La morte del Buondelmonte pose fine al viver lieto, come porta la pace, de' Fiorentini, accendendoli a guerra civile.
[2] *Inferno,* XIII, 143.
[3] *Paradiso,* XVIII, 130. — I *salti* sono le danze di Erodiade.

invidia ed avarizia.[1] E poichè le due prime di queste faville, proprie di Lucifero, aveano generata la cupidità negli uomini, facendo sbucare dall'Inferno in terra la lupa, dice Dante che Lucifero, superbo ed invido, piantò Fiorenza, perchè questa che volea stare lupa rapace, produceva e spandeva il *maladetto fiore:*

> La tua città, che di colui è pianta,
> Che pria volse le spalle al suo Fattore,
> E di cui è la invidia tanto pianta,[2]
> Produce e spande il maladetto fiore,
> C'ha disviate le pecore e gli agni,
> Però c' ha fatto lupo del pastore.[3]

Il concetto dunque del dovere Marte far sempre trista Fiorenza, perchè si era data al Battista, è che la cupidità, figurata nella lupa, *bestia senza pace,* dovea mantenerla in continue discordie e distruggerla con cittadine guerre.

Concludiamo adunque che Marte, il quale da Valle di Magra trasse il *Vapore* involuto di nuvoli a ferire ogni Bianco, era un demone ai Bianchi nemico, volente la distruzione di Fiorenza. E Vanni di Fucci, che ne fece la profezia, perchè Dante se ne avesse a dolere, è fatto spirito in Dio superbissimo più che Capaneo, e tira a tale sdegno l'afflitto Poeta contro que' Neri concittadini del di Fucci, e che tennero coi Neri, da lasciarlo andare in quella terribile imprecazione:

> Ah! Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
> D'incenerarti, sì che più non duri,
> Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?

§ VII. — Contro il terzo argomento dobbiamo osservare che la lode di Alagia del Fiesco, moglie di Moroello *Vapore di Val di Magra*, e *buona da sè,* come dicela Dante, non include la lode del suo marito. E ciò si conferma dal vedere che spesso Dante loda uno dei coniugi, e covre di oblio o nota di biasimo l'altro, e così fa pe' consanguinei

---

[1] *Inferno,* VI, 74; XV.
[2] L'invidia di Lucifero primamente trasse la lupa dell'Inferno, facendo cader Eva, onde fu perduto il Paradiso terrestre o secol d'oro, che si dovea rinnovare coll'Imperio.
[3] *Paradiso,* IX, 127.

e parenti. Ad esempio, mette nell'Inferno Guido da Montefeltro, mentre leva al Purgatorio suo figlio Buonconte, ed è amico di altri Montefeltreschi, e massime di Uguccione della Faggiuola: loda i suoi affini Forese e Piccarda Donati, e manda Corso loro fratello all'Inferno trascinato da una bestia: loda Gherardo e Giovanna da Camino, padre e moglie di Ricciardo, e dice questi esser ben punito della sua superbia. Ma perchè lodando Alagia (ed anche un altro) dei Fieschi, ricovre di sdegnoso silenzio suo marito? Forse il silenzio servato sopra Alboino della Scala, mentre si lodan gli altri fratelli, non è grave argomento della sua condanna? Alagia fu dunque lodata, perchè *buona da sè* e non *fatta malvagia dall' esempio* altrui; e per Alagia Dante loda papa Adriano V de' Fieschi, mentr' è così scarso di lodi per tanti altri Papi o più santi o più grandi. Intanto qui neppure una parola pel marito di lei! E chi ci assicura che il cenno all' esempio, onde poteva quella donna esser *fatta malvagia,* non contenesse anche un dardo contro suo marito, scoccato al modo de' Parti? Pare che Adriano si restringa alla casa de' Fieschi, e sia pur così.

§ VIII. — Il Witte ed il Troya dovevano escludere con argomenti gravi gli altri due Moroelli, per restringersi al solo marchese di Giovagallo. Perchè nol fecero? Che cosa abbia detto su questa eliminazione il Witte, non so; ma certamente il Troya ne ha discorso assai poco e male. Egli bene ha rifiutato l' antica sua opinione, che stava pel figlio di Franceschino; perchè alluminato dal Gerini e dal Fraticelli, ha dovuto riconoscere che il Moroello figlio di Franceschino era lasciato in età minore e sotto tutela nel 1319. Ma con quale argomento ha escluso il Moroello, marchese di Villafranca? Non dirò col Fraticelli che l' abbia fatto con un *giuoco di bussolotti,* ma certamente non lo ha fatto in un modo razionale. *Intanto* (ci dice) *l' altro marchese Moroello di Villafranca potè agevolmente confondersi da Giovanni Boccaccio col* Vapor di Val di Magra *in que' racconti di Dino Perini.... Chiarissimo perciò diviene il punto, che Dante volle dedicare il* Purgatorio *a chi già era lodato da lui nell'* Inferno. Un *potè confondersi* pel Troya sta per argomento potentis-

simo, anzi per l'Achille di tutti gli argomenti? Non è questa la prima volta che al Troya divengano *chiarissimi* certi punti difficilissimi di storia in virtù dei *possibili* che spaziano tanto indeterminatamente nel seno dell'infinito! Bene qui abbiamo a dolerci del Fraticelli, che, avendo veduto sparire ogni difficoltà per farsi questa lettera del 1307 ed indiritta al Moroello di Villafranca, abbia per modestia concluso di non *saper disciogliere* le intricate quistioni, e che manchino *documenti storici* a rendere certa questa supposizione. Più che sui documenti storici, fidiamo sulla critica, ed oltre l'autorità degli antichi non è grave argomento la lettera presente?

§ IX. — Questa lettera è del 1307, come tenne il Fraticelli, e come appresso dimostreremo pienamente. Il Troya, per fare meno improbabile la sua opinione, ed illuso da una falsa interpretazione di questa lettera, la pone ai principii del 1311, come il Witte nel 1310. L'uno e l'altro fanno sì, che Moroello di Giovagallo a poco a poco si venga disbrancando dai Neri, ed accostando ai Ghibellini finchè per Enrico VII non fu fatto vicario imperiale in Brescia; e così a poco andare Alagia viene legando una intrinseca amicizia fra suo marito e l'Autore della *Divina Commedia*. Ma dove sono i documenti, che nel vicario imperiale di Brescia del 1312 sia da vedere il guelfo Moroello di Giovagallo, e non il ghibellino Moroello di Villafranca?

Correggendo la data cronologica di questa lettera, non può tenersi per scritta al marchese di Giovagallo; perchè nel 1306 e 1307 tuttavia guelfo e nemico de' Bianchi, perciò pure di Dante, e rimasto Potestà in Pistoia, lontano dalla Lunigiana, in nome della Lega guelfa di Toscana. Ed aggiungiamo che nel 1310, pochi mesi prima del tempo assegnato dal Troya all'epistola in parola, si trova in Fiorenza a giurare fedeltà a Clemente V, come vi era entrato nel 1301 dietro a Corso Donati allorchè furono saccheggiate le case de' Bianchi e distrutta quella dell'Alighieri.[1]

---

[1] Questo Moroello teneva col cardinale Del Fiesco contra Franceschino Malaspina, altro amico di Dante, ed il Del Fiesco, forse pure amico di Branca Doria, era un di coloro che potevan dare esempi di malvagità ad Alagia.

§ X. — Abbiamo due atti, a breve intervallo fra loro, ed il secondo in data de' 6 ottobre 1306, ne' quali Dante a nome di Franceschino Malaspina marchese di Mulazzo, e de' due fratelli Corradino e Moroello Malaspini figli di Obicino e nipoti di Franceschino alla moda di Brettagna, fa un contratto con Antonio Malaspina vescovo di Luni. Per tale circostanza Dante ebbe occasione di conoscere Moroello Malaspina di Obicino, e stringere amicizia con lui, come bene osserva il Balbo.

Il Boccaccio narra che Moroello Malaspina di Villafranca, del quale Dante era legato ed in singolarità amico, ebbe tra l'aprile del 1306 e quello del 1307 il principio della *Divina Commedia* lasciato in Fiorenza, e, restituitolo all'Autore, confortò questi a compiere l'opera. Ed aggiunge che poi Dante a tale Moroello volle dedicare il *Purgatorio.* Questa tradizione fu pur tenuta da Benvenuto da Imola, da Filippo Villani e da altri. Perciò ben concludeva il Balbo, che Dante contraeva amicizia nel 1306 con questo Moroello di Villafranca. Il Balbo da' due argomenti suoi doveva dedurre che anche a Moroello di Villafranca fu o doveva essere dedicato il *Purgatorio;* ma egli di ciò dà piuttosto una opinione probabile che altro, e per le lodi date ad Alagia, e ad Adriano V del Fiesco concede che Dante fosse stato probabilmente amico ancora di Moroello *Vapore di Val di Magra,* in modo che questo suo sospetto è diventato poscia un grave argomento in mano del Troya. Però se il Balbo in questo non seppe farsi buon cavaliere della verità, molto errò nel non parlare della lettera da Dante scritta a Moroello sull'*Alpigianina,* ove n' ebbe notizia come ne doveva avere.

§ XI. — Corrado Malaspina il giovane dice nel *Purgatorio,* che Dante fra l'aprile del 1306 e quello del 1307 avrebbe in Lunigiana sperimentata la cortesia di casa Malaspina:

Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
  Che vostra gente onrata non si sfregia
  Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
  Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,

> Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
> Ed egli: Or va', chè il Sol non si ricorca
> Sette volte nel letto, che il Montone
> Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
> Che cotesta cortese opinione
> Ti fia chiovata in mezzo della testa
> Con maggior chiovi che d'altrui sermone;
> Se corso di giudicio non s'arresta.[1]

Quanta parte di queste lodi si viene al marchese di Giovagallo, e quanta a quello di Villafranca? Il tempo segnato da Corrado il giovine, nel quale Dante aveva a sperimentare la cortesia de' Malaspini in Lunigiana, corre dall' aprile 1306 all' aprile 1307, ed accenna evidentemente all' andata di Dante in Lunigiana ai marchesi di Mulazzo e di Villafranca alla fine del 1306. Queste lodi perciò non vanno al marchese di Giovagallo; e più verremo in questa sentenza, ove guarderemo per poco all' albero genealogico di questa famiglia. Da Federico, figlio di Corrado l'antico e marchese di Villafranca, nasceva Corrado il giovine ed Obicino. Da Obicino poi nacquero i fratelli Corradino e Moroello, ospiti di Dante in Lunigiana nel 1306. Le lodi perciò, che noi qui sopra leggemmo nell' VIII Canto del *Purgatorio,* sono dirette particolarmente a questi nipoti di Corrado il giovane ed ospiti cortesissimi di Dante, e non al Moroello di Giovagallo che non discendeva da Corrado il giovane, non era in Lunigiana nel 1306, non ivi accolse in quell' anno la nostra Musa Maggiore. Ma nella lettera, della quale ora parliamo, e che va senza meno riferita alla fine del 1306, ovvero ai principii del 1307, Dante dice di essersi poco prima partito dalla Corte di Moroello Malaspina, e per la costui cortesia dimostrasi *dai sensi di gratitudine dominato.* Egli perciò scrive non ad altro Moroello che al marchese di Villafranca, e ricorda quella stessa cortesia de' Malaspini, della quale più tardi fece le magnifiche lodi nel *Purgatorio.* E chi non dirà che Dante volle dedi-

[1] *Purgatorio,* VIII, 127. — Corrado fu marito della Cerretta, ospitò Madonna Beritola ed i Capece di lei figliuoli. Sua figlia Spina sposò nel 1282 Giuffredi Capece figliuol d'Arrighetto che in nome di Manfredi resse la Sicilia. — Vedi BOCCACCIO, Giorn. II, nov. VI.

care o dedicò più tardi il *Purgatorio* a questo medesimo signore magnifico, del quale ivi parlò con tanta lode, come nel 1314 a Cane della Scala dedicava il *Paradiso,* del quale Cane e di lui fratello Bartolomeo quella Cantica contiene le lodi? E come non voler dedicare una Cantica della *Divina Commedia* a questo Moroello che lo avea confortato a continuare quell'opera, non lasciata in dimenticanza, ma per qualsivoglia cagione lasciata imperfetta?

§ XII. — Il Boccaccio e Filippo Villani dicono che Dante volea dedicare il *Purgatorio* a Moroello Malaspina di Villafranca. Tale tradizione è confermata dalla lettera di frate Ilario del Corvo ad Uguccione della Faggiuola, ed anche da quanto abbiamo discorso in questo Capitolo. Ma tale dedicazione fu realmente fatta? Chi ne dubita e chi lo nega. Per me che vado alla buona, non so dubitarne, perchè: 1° frate Ilario del Corvo nella sua lettera ad Uguccione della Faggiuola non include alcun dubbio, mentre l'include per la dedica del *Paradiso* a Federico re di Sicilia,[1] il quale dubbio si fa poi certezza di fatto sì per la dedica del *Paradiso* a Cane della Scala, e sì pei biasimi gittati sopra Federico di Sicilia tanto nel *Purgatorio* quanto nel *Paradiso*; 2° dopo il proponimento di dedicare il *Purgatorio,* manifestato a frate Ilario del Corvo, Dante proseguiva ad essere grato e benevolo al Malaspina, perchè appunto ne favellò sì teneramente, e pur nel 1314 ricorda con affetto e con alta lode il Pastore Lunense (Antonio Malaspina) che solo non era dato a cupidigia.[2]

Ed or che diremo dell'altra tradizione pel conforto dato da questo nostro Moroello a Dante, perchè proseguito avesse l'opera della *Divina Commedia?* Il Troya dice esser questa una opinione nata da vaghi rumori sorti in Val di Magra, ed esser cosa bestiale il credere a siffatti rumori. Ciò è troppo, ma il Troya in parte ha ragione, e per me non credo che la *Divina Commedia* fosse stata cominciata in

---

[1] Ecco le sue parole: *Ab egregio viro Domino Moroello Marchione secundam partem, quæ istam sequitur,* requiratis, *et apud illustrissimum Fedcricum regem Siciliæ* poterit *ultima inveniri.*

[2] Vedi la Epistola a' Cardinali.

italiano prima del 1306, cioè prima che Dante fosse andato in Lunigiana. Perciò vogliamo in parte accostarci all'opinione del Troya, ed in parte ce ne dobbiamo allontanare. E qui non possiamo fare a meno di confessarci immensamente grati a questo gentilissimo Moroello e suoi parenti, per essere stati tanto cortesi al nostro più grande Poeta, e per averlo potentemente stimolato a darci (almeno in italiano) il più grande poema del mondo, con pace dell'uno e dell'altro Omero e di Virgilio. Ma ciò sarà più convenientemente provato nella *Cronologia della Divina Commedia.*[1]

Capo IV.

La lettera a Moroello è del 1306 o dei principii del 1307.

§ XIII. — Il Troya dice che questa lettera era stata fatta del 1307 per alcuni sulla falsa credenza d'essersi tenuto in giugno del 1307 il congresso nel coro di San Godenzo. Ma già si vide, egli aggiunge, che tennesi nel 1304; e perciò riferisce questa lettera al 1311, come il Witte al 1310. Però pare che a rimuovere le difficoltà che nascono dal porre questa lettera nel 1310 ovvero 1311, il Torri ed il Fraticelli vollero riferirla con maggior prudenza al 1307; e questa data non si distrugge dal perchè si tenne presto o tardi un congresso nel coro di San Godenzo. Contra la conclusione del Witte e perciò pure contra quella del Troya sta bene ciò che dice il Fraticelli con queste parole: « Non pose mente il Witte all'argomento della lettera, argomento che, come sopra lo avvertimmo, ingenera dubbiezza che potesse ella essere inviata ad un vecchio soldato; non avvertì che pur un altro Moroello (quello di Villafranca) amico di Dante, viveva allora in Lunigiana; e non considerò, come nel 1310, dopo un anno o due che Arrigo era

---

[1] Il Tommasèo sta per un altro Moroello, figlio di Alberto e marchese di Trebbia. Lo vorrebbe vicario imperiale di Brescia nel 1312, e quello, cui forse Dante, secondo la lettera di frate Ilario, dedicava il *Purgatorio.* Ma il Tommasèo doveva prima risolversi sulla data della lettera di frate Ilario, perchè confessa quel Moroello esser già morto nel 1312 e forse prima del 1307.

stato eletto imperatore, e che era in sulle mosse per discendere in Italia, quando cioè le speranze de' Ghibellini si erano riaccese, e quando Dante scriveva la nota sua lettera ai principi e popoli d'Italia, non avrebbe tenuto discorso col Malaspina, qualunque egli fosse o quello di Giovagallo o quello di Villafranca, della bella Casentinese e del suo innamoramento, nè avrebbe espresso il concetto di aver deposto le armi, e di essersi rassegnato al suo acerbo destino:

> O montanina mia canzon, tu vai:
> Forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
> Che fuor di sè mi serra,
> Vôta d'amore e nuda di pietate.
> Se dentro v'entri, va' dicendo: Omai
> Non vi può fare il mio signor più guerra;
> Là d'ond'io vegno, una catena il serra
> Tal, che, se piega vostra crudeltate,
> Non ha di ritornar più libertate.

Ma per quali argomenti riferisce il Troya al 1311 questa lettera? Per l'uno de' versi appunto posti qui sopra. Il verso:

> Non vi può fare il mio signor più guerra,

svela al Troya l'intenzione occulta dell' Alighieri nella canzone detta l'*Alpigianina,* e ferma la data sì della lettera come della canzone ai principii del 1311. Dante voleva tornare a casa, dice il Troya, e voleva tornarsi per grazia. Riferisce perciò queste parole poste da Leonardo Bruni di Arezzo nella *Vita di Dante:* « Essendo in *questa speranza di ritornare* PER VIA DI PERDONO, sopravvenne l'elezione di Arrigo di Luzimborgo imperatore; per la cui elezione prima, e poi *per la passata sua,* essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell'*aspettare grazia,* ma, levatosi coll'animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta.... » Di qui si scorge, soggiunge il Troya, che la lettera è dei cominciamenti del 1311, allorchè Dante dopo la passata d'Arrigo ancor contenevasi ed *aspettava la grazia.* Il suo lungo soggiorno fuori d'Italia, e l'essersi dedi-

cato agli studi della Teologia e della Filosofia gli davano il diritto od il pretesto d'affermare nella canzone, *ch' egli non potea più far guerra a Fiorenza.*[1]

Ma le parole del Bruni sono contrarie alla induzione fatta dal Troya, perchè Dante dopo la passata di Arrigo *non potè tenere il proposito d' aspettare la grazia,* essendosi levato *coll' animo altiero.* E di fatto lo stesso Troya dice che al sentire la prossima venuta di Arrigo, Dante scrisse alla fine del 1310 il VI e VII Canto del *Purgatorio,* che non mostrano affatto un animo che ancor si contenga ed aspetti la grazia (quei canti però furono scritti prima e forse fin dal 1308); e pur lo stesso Troya crede, benchè per erronea interpretazione della epistola presente, che Dante fosse tornato *feroce dopo il lungo esilio.* E certo alla fine del 1310 Dante non aspettava la grazia, scrivendo la Epistola ai principi e popoli d' Italia, ed allora o meglio a' principii del 1311 la bellissima canzone:

O patria, degna di trionfal fama.

E molto meno aspettava la grazia ai principii del 1311, quando l' ira sua maggiormente ribolliva e traboccava indi nella fierissima epistola a' Fiorentini.

Ed in qual modo il lungo soggiorno in Parigi ed i fatti studi di Teologia gli davano il dritto od il pretesto di dire che *non potea più far guerra a Fiorenza?* Per me nol comprendo, mentre comprendo bene la ragione postane nella stessa canzone, che Dante serrato d' una catena amorosa in mezzo alle Alpi non avea più libertà di tornare a casa nè per grazia nè per guerra, e questa guerra, che più non potea fare, era quella già intrapresa o minacciata co' Bianchi negli anni precedenti a Fiorenza.[2]

§ XIV. — È strana la interpretazione di alcuni della lettera a Moroello fatta dal Troya per sostenere che questa lettera fosse stata scritta dopo il ritorno da Parigi. Dante

---

[1] *Veltro allegorico de' Ghibellini,* pag. 145 e 146.

[2] Ai principii appunto del 1307 l'Alighieri, scrivendo il secondo libro della *Volgare Eloquenza,* c. VI, manifesta il suo desiderio di tornare in patria, e la piena speranza che gliene rideva.

vuol dire che amore era stato in lungo esilio dal suo cuore, cioè fin da quando era morta Beatrice, e che ora tornava feroce a dominarlo. Il Troya vuol intendere che Dante tornava *feroce dopo un lungo esilio,* e perciò da Parigi alla fine del 1310 od ai principii del 1311.[1] Dante dice che, appena giunto sulle rive dell' Arno, fu percosso dalla bellezza dell' alpigianina; ed il Troya osserva: « Ma poichè afferma d' aver per la prima volta (*primum*) posto il piede in sull' Arno, vuol dir chiaramente ch' ei tornava su quelle rive dopo non breve assenza. E però ei tornava da Parigi. Di qui s' ottiene la certezza della data di questa lettera, scritta verso l' autunno del 1310 od ai principii del 1311. » Dante dice che amore aveva rilegato le meditazioni assidue per li suoi filosofici studi e perciò per quei fatti nel 1305 e 1306 in Bologna e Padova; ed il Troya conclude che alluda certamente *a' suoi ultimi studi teologici e filosofici di Parigi,* fatti dal 1308 al 1310. Con questa logica ermeneutica si può far dire agli autori tutto ciò che si vuole.

§ XV. — Ma nella lettera è detto che:

1° Dante era venuto alle rive dell' Arno dalla Corte di Moroello, ove era stato veduto con maraviglia spesse volte resistere agl' incanti muliebri e vivere da uomo libero dai lacci d' amore; e perciò Dante veniva di Lunigiana nel 1306 ovvero nel 1307, non di oltremonti nel 1310 ovvero 1311. Il Torri ed il Troya per questa Corte intendono quella di Fiorenza nel Priorato del 1300! Ma, se fosse così, per non dire altro si dovrebbe riferire la lettera anche al 1300, perchè Dante s' innamorò sulle rive dell' Arno appena giuntovi, e *subito* dopo essersi separato da quella Corte;

2° Dante aveva lungamente meditato le cose celesti e terrestri, cioè aveva or ora compiuti i nuovi studi filosofici in Bologna e Padova, *non i teologici a Parigi;*

3° Amore era stato in lungo esilio dal cuore di Dante, e questi si era proposto di star lontano dalle donne e dai loro incanti, cosicchè nella Corte di Moroello più volte con altrui maraviglia fu osservato adempiere *agli uffici* di *uomo*

[1] *Veltro allegorico de' Ghibellini,* pag. 143, 308, 317 e 318.

libero dalle catene amorose. Ciò si conferma dal detto nel *Convito,* e dal Sonetto XXXI scritto in Corte di Moroello, come da molte altre poesie scritte per l'alpigianina nel 1307, perchè nel secondo libro della *Volgare Eloquenza,* scritto appunto in questo anno, sono citate alcune poesie liriche, le quali trattano d'un amore che non può tenersi per allegorico, nè può riguardare la Beatrice Portinari.

Per questi tre argomenti decisivi, oltre a ciò che abbiamo detto nel Capitolo precedente, la epistola a Moroello Malaspina dee riferirsi alla fine del 1306 ovvero ai principii del 1307.

E per verità non può darsi tempo più opportuno al soggetto di questa lettera, perchè fino al 1304 Dante, povero ed esule, doveva pensare a tutt'altro che a far all'amore; nè era stato ancora in Corte di Moroello, ed osta il detto nel *Convito* per gli amori allegorici; nel 1305 e 1306 era tuttavia povero, esule, avvilito, dato agli studi fuori di Toscana, e neppure era stato ancora in Lunigiana; nel 1308 e 1310 è in Forlì, poscia in Francia a studi teologici. Dal 1311 diminuisce infinitamente questa opportunità.

Capo V.

Dante nel 1307 è in Valdarno presso Guido Selvatico, e là canta dell' alpigianina.

§ XVI. — Dante sulle rive dell' Arno scrisse la lettera a Moroello, e non pure l'*Alpigianina,* ma molte poesie liriche sopra un' alpigianina, come il secondo libro della *Volgare Eloquenza* e buona parte dell'*Inferno.* Egli perciò fu ivi per quasi tutto il 1307 presso Guido Selvatico. Ma qui si possono fare due gravi opposizioni: 1° Dante, come si crede comunemente, fu presso Guido Selvatico nel 1303, ovvero nel 1304 e parte del 1305, non già nel 1307; 2° Nel 1307 fu Dante in Forlì presso Scarpetta degli Ordelaffi in qualità di segretario per la guerra di Romagna, e perciò non poteva per quasi tutto quell' anno dimorare in Valdarno presso Guido Selvatico e costui figlio Ruggiero di Dovadola.

In quanto all' essere stato l' Alighieri presso Guido Selvatico nel 1303, o nel 1304 ed anche nella prima metà del 1305, rispondiamo che ciò non si trae da nessun documento; ed il Troya, che da ciò volle dedurre una parte della cronologia dell' *Inferno,* si lasciò mal guidare. Dante che, scrivendo la lettera sulla morte di Alessandro da Romena ai principii del 1305 od alla fine del 1304, diceva di non aver armi e cavallo per andare nelle castella de' conti Guidi per assistere ai funerali; non sarebbe stato in tale difetto, nè gli si sarebbe fatta necessità di andar molto lontano, dove si fosse trovato presso Guido Selvatico. Alla fine del 1304, scrivendo il *Convito,* era lontano di Toscana; ed al principio di quell' anno era insieme colla sua parte a trovar modo di rientrare in Fiorenza.

D' altro lato e facendo andar Dante nel 1307 presso Guido Selvatico e di lui figlio Ruggiero conte di Dovadola, e facendolo ancora in Lunigiana nel 1306 scrivere i primi dodici canti dell' *Inferno,* abbiamo una razionale cronologia della prima metà di questa prima cantica della *Divina Commedia;* perciocchè nel 1307, e stando appunto nelle terre di Guido Selvatico e del di lui figlio Ruggiero, si esplica razionalmente come nel XVI Canto si rammenti Guido Guerra colla buona Gualdrada, e San Benedetto in Alpe, e l' Acquacheta, ec. Una poesia scritta in quest' anno per l' alpigianina ci ricorda che Dante visitò, l' estate appunto di quest' anno, le fonti dell' Arno, dalle quali agevolmente il Poeta saliva su a visitare San Benedetto in Alpe, ove un villaggio era dominato da Ruggiero di Dovadola.[1]

§ XVII. — Flavio Biondo scrive che Dante nel 1307 fu segretario di Scarpetta degli Ordelaffi in Forlì, ma Paolo Bonoli scrive che ciò fu nel 1308. A chi dobbiamo credere? Ignorando i documenti, non possiamo che tacere; ma il Biondo ci si mostra scrittore leggiero e trascurato, e le circostanze colle quali accompagna l' ufficio di segretario, te-

[1] Vedi la Canzone XIX. — Giovanni da Serravalle nel 1416 diceva di questo Ruggiero di Dovadola: *Dantes erat amicus istius nobilis viri.* Nel 1307, il II Libro della *Volgare Eloquenza* era scritto in luogo di *amica solitudine,* e perciò non altrove che in Valdarno.

nuto da Dante nel 1307, sono impossibili. Non è questo il luogo di dimostrarlo. Restando perciò dubbio, almeno, il fatto, e vedendo che molte poesie liriche scritte per l'alpigianina debbono riferirsi alla estate ed autunno del 1307, noi riteniamo col Bonoli, che Dante fu segretario di Scarpetta degli Ordelaffi soltanto nel 1308; e lasciamo credere al Troya ciò che vuole su questo particolare.

Capo VI.

Dalla morte di Beatrice Portinari 1290 al 1307 l'Alighieri non amò altra donna.

§ XVIII. — Dalla lettera scritta a Moroello si trae che Dante non avev' amato più donne da lunghissimo tempo, e ciò per suo proponimento. Ciò ch' egli dice sulle tentazioni amorose in Corte di Moroello, è confermato dal Sonetto XXXI che comincia:

Per quella via, che la bellezza corre.

Restringendo questo lunghissimo tempo al corso del 1305 e 1306, ne' quali era stato in assidue meditazioni filosofiche, noi ben comprendiamo che Dante non avev'amato più donne dopo la morte di Beatrice, benchè ciò non tolga di mezzo l'affetto coniugale alla Gemma Donati; perciocchè alla fine del 1304 dice che egli dopo la morte di Beatrice non aveva amato se non una donna ideale, cioè la Filosofia, e si teneva a vergogna l'essere creduto amatore per sensibile dilettazione.[1]

Ma dopo la morte della Beatrice molte donne si dicono amate da Dante. Nulla qui diremo della *Gentil donna pietosa* della *Vita Nuova*; perciocchè per noi, come ci disse lo stesso Dante nel *Convito,* si tiene per un ente allegorico; e nulla diremo pure d'una *pargoletta* accennata nel *Purgatorio*; perciocchè siffatta pargoletta del *Purgatorio* non ebbe mai vera esistenza, come donna individuale ed umana amata

[1] Vedi *Convito,* Tratt. I.

da Dante. Della *Casentinese* e della *Gentucca* faremo una cosa medesima coll'*Alpigianina*. Ci restringeremo ad esaminare perciò se, prima della lettera scritta a Moroello, avesse Dante amato un'altra donna o no; perchè nel caso affermativo, Dante avrebbe detto una menzogna.

Per poter concludere che Dante abbia mentito, bisognerebbe dimostrare con argomenti validissimi e non con vaghe tradizioni o con congetture questi supposti amori. Or chi potrebbe darci questa dimostrazione, che nessuno finora ci seppe dare? Noi potremmo restringerci a provare che Dante non abbia scritto per questi sognati amori le poesie liriche, le quali crediamo composte dopo l'ottobre del 1306 per l'alpigianina; ma crediamo nostro dovere allontanare dal nostro Poeta la nota di uomo troppo leggiero e di un donnaiuolo che si fosse lasciato pigliare ad ogni uncino.

Le altre donne che si dicono amate da Dante, sono una tal *Bechina* ed una tal *Selvaggia,* madonna *Alagia del Fiesco,* una *bolognese* ed una *padovana* a nome madonna *Piera degli Scrovigni.*

Gli amori per la Bechina si vogliono trarre da un sonetto che si trova in un Codice Ambrosiano, e che comincia:

> Quando veggio Bechina corrucciata;

come ancora da quest'altro sonetto che pur si trova nello stesso Codice Ambrosiano:

> Io ho tutte le cose, ch'io non voglio,
> E non ho punto di quel che mi piace,
> Poich'io non trovo con Bechina pace,
> Ond'io ne porto tutto il mio cordoglio
> Che non caprebbe scritto su d'un foglio,
> Che vi foss'entro la Bibbia, capace;
> Ch'io ardo come fuoco in fornace,
> Membrando quel che da lei aver soglio.
> Chè le stelle del cielo non son tante,
> (Ancora ch'io torrei d'esser digiuno),
> Quanti baci le diè in un istante
> In me la bocca, ed altri non nessuno:
> E fu di giugno venti dì, all'entrante
> Anno mille dugento novantuno.

Il Muratori, uomo di sottile critica, ma che spesso mostrasi di troppa buona fede, disse che questo sonetto dimostrava in qual tempo Dante lo avesse scritto, terminando con questi vèrsi:

> E fu di giugno venti dì, all'entrante
> Anno mille dugento novantuno.

Ma il Witte, seguito dal Fraticelli, pubblicando recentemente questo sonetto, ben osserva che il Muratori si fidasse a torto al Codice Ambrosiano; perciocchè Dante « avrebbe dovuto essere il più scellerato ipocrita della terra, se avesse dovuto scrivere questo sonetto lascivo in quel tempo, in cui riempiva la *Vita Nuova* dei lamenti più commoventi sulla morte di Beatrice, e precisamente non più di undici giorni dopo il bel sonetto:

> Venite a intender li sospiri miei.

Ed il Fraticelli opportunamente osserva lo stile contorto e snervato, e l'argomento laido e sciagurato di tal sonetto essere indegno di Dante; e ricorda col Crescimbeni, che una tal Bechina fu l'amante non dell'Alighieri ma di Cecco Angiolieri sanese. All'Angiolieri dunque sono da restituire questi due sonetti.[1]

Nel 1843 il dottor Alessandro Torri trasse da un testo a penna una ballata attribuita a Dante, che comincia:

> Io son chiamata nuova ballatetta.

Vi si vede l'allusione ad una tal Selvaggia con questi versi:

> Poi gli siete selvaggia
> Fatta sì, che mercè non vi addimando.

Non solo in alcuni Codici, ma pure in alcuna stampa si attribuisce a Dante un sonetto che nomina apertamente una Selvaggia, che comincia:

> Maraviglia non è talor, s'io movo.

---

[1] Fraticelli, *Opere minori di Dante Alighieri*, vol. I, pag. 182 e 331; Crescimbeni, *Volgar poesia*, vol. II, parte II, lib. I.

Ma il Fraticelli osserva che Selvaggia Vergiolesi fu l'amante di Cino da Pistoia, il quale spesso nelle sue poesie faceva allusione al nome di questa sua donna; e riconosce che lo stile di queste due posie, male attribuite all'Alighieri, sia proprio del Poeta pistoiese.[1] Lo stesso Fraticelli con molto giudizio restituisce a Cino la canzone che comincia:

Oimè lasso! quelle trecce bionde;

e che la edizione veneta di *Rime antiche* fatta nel 1518 per Guglielmo di Monferrato, seguíta dalla maggior parte delle susseguenti, attribuiva all'Alighieri.[2] La donna che si rammenta in questa canzone, moriva sugli Appennini, come appunto si racconta di Selvaggia Vergiolesi; ed il suo ritratto, che in parte converrebbe all'alpigianina, è propriissimo dell'amante di Cino, cui tale canzone si attribuisce da diversi Codici.

È strano, ma pur vero, che di madonna Alagia del Fiesco, moglie di Moroello marchese di Giovagallo, siasi pur voluto fare un'amante dell'Alighieri. Forse di ciò nulla seppe il Troya, perchè ne avrebbe tratto argomento a rafforzare le sue opinioni sull'amicizia di Dante col marchese di Giovagallo per mezzo di questa marchesana, e non avrebbe avuto bisogno di non credere con alcuni che l'alpigianina di Dante fosse stata la contessa di Battifolle. La voce degli amori di Dante con madonna Alagia nacque fin dalla prima metà del secolo XIV. L'Anonimo, comentando il Canto XXIV, 43, del *Purgatorio,* dice: « Gentucca.... una VIL *gente,* cioè la parte selvaggia, si leverà, che ti caccerà della tua terra, e sarà sì abbominevole, che dirai, che rispetto della follia dei tuoi cittadini, li miei sieno savi che sono tenuti di vana testa, ovvero: *femina è nata* ec., cioè la parte Bianca di Firenze è nata, ma non è ancora sposa, che ti attraerà sì a sè, che per la tua virtù ti farà cacciare da Firenze, e per la grieve divisione che sarà a Firenze, tu loderai d'astinenza, continenza e fermezza Lucca, quantun-

[1] Vol. I, pag. 322 e 331.

[2] Vol. I, pag. 238. — Chi fece una tale edizione, non vi pose attorno alcuna cura.

que l'uomo la biasimi per mobilitate e poco sapere. Ovvero: *femina è nata* ec., cioè *Alagia che fu nepote di papa Adriano del Fiesco, e moglie del marchese Moroello, la quale ti piacerà tanto che tu amerai per lei la patria Lucca.* »

In un Codice Redi, secondo il Ciampi, si trova un sonetto attribuito a Dante, che comincia:

Degno farvi trovare ogni tesoro.

Questo sonetto è responsivo al sonetto di Cino da Pistoia, che comincia:

Cercando di trovar lumera d'oro.

Il Pistoiese ivi si dice innamorato di madonna Alagia, e dirigere il suo sonetto al marchese Moroello, marito della buona marchesana! È cosa strana che quel sonetto si faccia dirigere al marito della donna amata, e Dante colla sua risposta approvar questi amorazzi, per altro in quel secolo assai tollerati. In ogni caso Dante non sarebbe ora più l'amante, ma quasi *galeotto* fra Cino ed Alagia. Per altro il Fraticelli osserva che, secondo l'edizione di Pilli, aveva Cino diretto il suo sonetto a Lemmo da Pistoia, e perciò deve da costui non da Dante farsi fare il sonetto responsivo.

Or quale fondamento sarebbe mai posto agli amori con madonna Alagia? Non altro che una vaga interpretazione dell'Anonimo, il quale si volse col pensiero alla moglie di Moroello marchese di Giovagallo, perchè non seppe che *Gentucca* era una donna lucchese degli Antelminelli, e parente di Castruccio Castracani. In ogni caso quest'amore non precederebbe il 1307. Ma Alagia era genovese e non di Lucca, e nel 1300 era già maritata cosicchè portava *benda.*

Passiamo all'innominata bolognese.

L'Edizione Giuntina, seguíta dalla maggior parte delle altre edizioni posteriori, attribuisce a Dante questo sonetto:

Ahi lasso! ch'io credea trovar pietate,
Quando si fosse la mia donna accorta
Della gran pena, che lo mio cor porta,
Ed io trovo disdegno e crudeltate,

Ed ira forte in luogo d'umiltate;
Sicch'io m'accuso già persona morta;
Ch'io veggio che mi sfida e disconforta
Ciò che dar mi dovrebbe sicurtate.
Però parla un pensier che mi rampogna
Com'io più vivo, non sperando mai
Che tra lei e pietà pace si pogna.
Onde morir pur mi conviene omai;
E posso dir che mal vidi Bologna,
Ma più la bella donna ch'io guardai.

L'Arrivabene[1] credette a questi amori, ma non così fece monsignor Dionisi, Faustino Tasso, il Ciampi ed il Fraticelli che restituirono questo sonetto a Cino da Pistoia, col nome del quale si trova in alcuni Codici, ed il quale dimorò lungamente in Bologna dopo la morte della Vergiolesi. Ei si volgeva molto agevolmente a sempre nuovi amori. Di questa sua volubilità fu con un sonetto ripreso da Dante.

§ XIX. — Ci rimane a dire di madonna Piera degli Scrovigni. Anton Maria Amadi, illustrando una sua canzone, dice: « E da *donno* diriva *donna,* che altro tanto monta, che *signora,* come appo il Petrarca, ec., ed appo colui, il qual tutto seppe, cioè Dante, in quella canzone, la quale egli nella sua *Vita Nuova,* amando madonna Pietra della nobile famiglia de' Scrovigni padovana, compose, che incomincia:

Amor, tu vedi ben ec.

dove dice:

Che suol dell'altre belle farsi donna....
E l'aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l'acqua è donna
In quella parte. »

Alcuni biografi di Dante, ed in parte il Pelli e l'Arrivabene si fecero dalle parole dell'Amadi condurre a creder veri questi amori con la Scrovigni. Il Dionisi fece opposizione e fu seguíto dal Fraticelli,[2] ma il Fauriel e l'Ampère tornarono all'antica opposizione.[3] Quest'ultimo dice che uno

[1] ARRIVABENE, *Amori e Rime di Dante* ec., pag. 141; FRATICELLI, nota citata, pag. 41 e 267.
[2] FRATICELLI, vol. cit., pag. 39-41 e 174.
[3] FAURIEL, *Revue des Deux-Mondes,* 1° ottobre 1834; G. AMPÈRE, *Viaggio Dantesco,* Firenze, Felice Le Monnier, 1855, pag. 24, 119-122.

Scrovigni fece fabbricare la cappella dell'*Arena* in Padova, e che Giotto fu allora chiamato ivi dal Poeta a riprodurvi nelle pareti le pene dantesche dell'*Inferno*. Il Dionisi, vedendo che l'Amadi asseriva senza autorità, sogghignando disse che la *Pietra degli Scrovigni* non era delle *nostre petraie,* e dichiarava allegorica la canzone:

Amor, tu vedi ben che questa donna.

Il Fraticelli, che pur si tenne all'allegoria, saviamente rispose, che: 1° la rima *pietra* si trova dall'Alighieri intrecciata e ripetuta in altre poesie, cosicchè dovrebbe concludersi che non una canzone, ma ben sei poesie liriche di Dante si dovrebbero tenere scritte per la Scrovigni; 2° l'Amadi avrebbe dovuto citare i fatti, *per cui basare l'asserzione,* mentre nessuno degli antichi biografi dell'Alighieri fa cenno di questi amori con madonna Pietra; 3° l'Amadi o per la *Vita Nuova* intende il libretto di Dante, che ha questo titolo, ovvero la sua *adolescenza* ; nel primo caso cade la di lui assertiva, perchè non si trova in tal libretto la canzone : *Amor, tu vedi ben* ec.; nel secondo caso cade ugualmente; perchè Dante fu in Padova nella sua matura età non nella sua adolescenza.

Qualunque sia stata l'opinione dell'Amadi intorno alla *Vita Nuova,* noi dobbiamo concludere che l'autorità sua non sia di alcun peso, perchè Dante non potè scrivere la canzone da lui citata che, al più presto, alla fine del 1306 quando era in Padova; ed allora come intendere questi versi di tale canzone, nei quali si dice ad Amore:

Con la qual mi feristi come pietra
Che t'avesse noiato lungo tempo?

Questi versi non potevano essere scritti prima della lettera mandata a Moroello, nella quale pur dice che amore era stato lungamente in esilio dal suo cuore.

L'argomento poi dell'Ampère è nullo, perciocchè da nessuna autorità si trae che Dante avesse chiamato in Padova il pittore Giotto a riprodurre le pene dell'Inferno, e questo nel 1307 fu appena cominciato in italiano e non fu

pubblicato prima dell'elezione di Arrigo VII.[1] E lo stesso Ampère non seppe trovare tra le pene descritte nell'*Inferno* e le pitture nella cappella dell'*Arena,* che una lontanissima analogia per la bolgia dei simoniaci e per la fossa dei ladri; cosicchè dobbiamo concludere che Giotto lavorò in fantasia.

Capo VII.

Nel 1307 molte poesie furono scritte in Valdarno, evidentemente per l'alpigianina.

§ XX. — Le condizioni finora note di questo nuovo amore per l'alpigianina sono le seguenti:

1° *L'alpigianina è cantata dall'Alighieri nel 1307;*

2° *Dante e l'alpigianina sono in Valdarno nel 1307;*

3° *L'alpigianina è conforme ai principii, costume e fortuna di Dante;*

4° *Dante dalla morte di Beatrice non aveva amato altra donna.*

Per queste condizioni possiamo dimostrare che molte poesie di Dante si debbano riferire a questi suoi amori del 1307 per l'alpigianina.

Nel XXXII Sonetto amore lo conforta ad amare, perchè il Poeta che avea fatto proponimento di tenersi lontano dalle donne, e che in Corte di Moroello per la filosofia non volev' aprire ad una donna terrena la rôcca della sua mente, ora non voleva accogliere l'immagine dell'alpigianina. Amore gli dice che si possono amare virtù e bellezza: perchè puossi amar l'una per diletto e l'altra per operare altamente. E così il filosofo non disdegna di concludere che nel suo cuore possono queste due donne stare con amore perfetto.

Nella XIV Canzone sta detto che dopo il primo amore per Beatrice il Poeta andava rimirando ciascuna cosa bella, onde incautamente gli entrò per questo suo sguardare nel cuore una giovinetta.

---

[1] Aggiungasi che nel 1807 uno *Scrovigni* era da Dante posto nell'Inferno.

Nella Canzone XVIII, in quella cioè che l'Amadi diceva scritta per madonna Pietra degli Scrovigni, dice:

> Porto nascosto il colpo della pietra,
> Con la qual mi feristi come pietra
> Che t'avesse noiato lungo tempo.

Nella sestina seconda si legge:

> Io aveva duro il cor come una pietra,
> Quando vidi costei cruda com'erba
> Nel dolce tempo che fiorisce i colli;
> Ed ora è molto umíl vers'ogni donna.

Or se Dante non avea amato altra donna dopo la morte di Beatrice fino al tempo che scrisse l'epistola a Moroello, le poesie citate non possono essere state scritte se non per quella stessa alpigianina, della quale si parla in tale Epistola e nella Canzone XIII, giacchè diversamente avremmo a trovar Dante in contraddizione.

§ XXI. — Dante sta chiuso tra colli, quando scrive la sestina prima e terza; e sta sull'Arno, del quale accenna di aver visitato le fonti, allorchè scrive la Canzone XIX.

Le Canzoni XIV e XV furono scritte allorchè Dante era in esilio, e sperava di partire alcun cittadino da mala setta, ed i tre men rei di sua terra erano ridotti ancora a quei due giusti che non erano intesi, de' quali parla per bocca di Ciacco nell'*Inferno.*[1] Queste due canzoni adunque furono scritte poco dopo della XIII ai principii del 1307.[2]

La Canzone XX, se è genuina, e la XXI, ed il Sonetto XLIII, furono scritti pure quando l'Alighieri era esule e disperava del ritorno, ma si consolava d'esser caduto co' buoni, vedendo che, se i *fiori bianchi* erano versati in *persi,* anche andavano dispersi per la terra Drittura, Larghezza e Temperanza. Egli perciò, se alcune lune addietro si doleva dell'esilio, ora pentito del colpevole dolore

---

[1] Quei due giusti adunque vivevano ancora nel 1307, nè potevano essere il Cavalcanti e l'Alighieri.

[2] Dante ivi dice che cercava di valere, perchè montasse in pregio la sua donna, non avea perciò pubblicato ancora l'*Inferno,* pel quale venir potea l'alpigianina in tal pregio, che più su non avrebbe potuto salire.

si teneva ad onore quell'esilio, ma però gli era grave che, abbandonata Lunigiana, fosse lontano dal dolce paese e dall'aspetto della sua donna, e da questa chiedeva un saluto a suo conforto. Queste poesie perciò non possono riferirsi che ad un anno circa dopo del 1307, e parmi a poco dopo l'agosto del 1308, nel quale mese cessò la guerra cominciata contro i Guelfi, e Dante lasciava l'ufficio di segretario presso l'Ordelaffi.

Nel secondo libro della *Volgare Eloquenza* composto nel 1307 e prima di gennaio 1308, sono citate la sestina prima e la Canzone XIV ben due volte, come la Canzone XVIII ed un'altra già perduta, che incomincia:

> Traggemi dalla mente Amor la stiva.

§ XXII. — Alle quattro condizioni di questo amore, assegnate nel § XX, ora possiamo aggiungere alcune altre, tratte dalle poesie citate ne' due paragrafi precedenti, e dimostrate già scritte per l'alpigianina. Queste altre condizioni sono:

5° *L'alpigianina è pargoletta o giovine, rispetto a Dante;*

6° *L'alpigianina ha bionda chioma; ama vestire a verde, inghirlandarsi di fiori, ed andar danzando.*

Di fatto, rispetto alla 5ª condizione, quest'alpigianina dicesi *pargoletta* nel Sonetto XXXVII e nella Canzone XIX.

Il senso di *pargoletta* però presso Dante non va riferito a quello di una donna di età tenerissima, perciocchè nel *Purgatorio,* Canto XXXI, è posta questa voce a significare una donna qualunque di età giovanile ed adolescente:

> Non ti dovea gravar le penne in giuso.
> Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
> Od altra vanità con sì breve uso.

Perciò Dante nella Canzone XIX non solo dice dell'alpigianina:

> Se in pargoletta fia per core un marmo,

ma pure:

> Chè gli dolci pensier non mi son tolti
> Nè mi son dati per volta di tempo,
> Ma donna gli mi dà, che ha *picciol tempo.*

Nella Canzone XIV allarga il senso di *picciol tempo* alla giovinezza, ma forse in senso di adolescenza o puerizia:

> Per questo mio guardar m'è nella mente
> Una giovin entrata, che m'ha preso.

E dice ivi ad Amore:

> Non soffrir, che costei
> Per giovinezza mi conduca a morte;
> Chè non s'accorge ancor, com'ella piace,
> Nè come io l'amo forte,
> Nè che negli occhi porta la mia pace.

E così dice pure nella Canzone XV:

> E se mercè giovinezza mi toglie,
> Aspetto tempo che più ragion prenda,
> Purchè la vita tanto si difenda.

Anche secondo la prima sestina, questa *pargoletta* è una *giovine donna,* ed un legno *molle e verde.*

Per conseguenza vogliono riferirsi pure all'alpigianina la Ballata I, dove abbiamo *pargoletta* ed *angioletta.*

§ XXIII. — Secondo la sestina prima, l'alpigianina è bionda; e per la sestina prima e seconda, ella veste a verde, s'inghirlanda di fiori, ed è tratta dalla vaghezza di gir danzando per prati e per erbe. Riferiremo perciò pure all'alpigianina la Canzone XVI che pur ci dà i *biondi capelli,* e le Ballate VI e VII che parlan di fiori, quantunque siffatte ballate non sieno di una pien'autenticità.

Capo VIII.

Si prosegue lo stesso argomento per altre poesie.

§ XXIV. — L'ultima condizione che dobbiamo porre alle rime scritte per l'alpigianina, è la *novità* della loro forma. Nella Canzone XVIII, che l'Amadi ci diceva scritta per la Scrovigni, sta detto:

> Sicch'io ardisco a far per questo freddo
> La novità che per tua forma luce,
> Che non fu mai pensato in alcun tempo.

Nel Capo XIII del secondo libro della *Volgare Eloquenza* dice appunto di questa canzone: « Adunque sono tre cose che circa la posizione di rime non si denno frequentare da chi compone aulicamente poesie, cioè la troppa ripetizione di una rima, salvo che *qualche cosa nuova ed intentata dell'arte non si assuma,* come il giorno della nascente milizia, il quale si sdegna lasciar passare la sua giornata senz'alcuna prerogativa; *e questo pare che noi abbiamo fatto ivi:*

Amor, tu vedi ben che questa donna. »

Dante adunque nel 1307 volle tentar cose nuove, almeno per la forma, nelle rime italiane; e ciò chiaramente perchè, scrivendo allora il secondo libro della *Volgare Eloquenza,* volle dare esempi, ed in questa istituzione ed agli Italiani, come bisognava accogliere tutta la necessaria varietà nel dire per rima, e non stare di sotto ai Provenzali ed altri poeti forestieri. Nè Dante citò nella *Volgare Eloquenza* solo questa canzone, quale cosa nuova ed intentata dell'arte, ma pure altre poesie fatte per l'alpigianina, come abbiamo veduto nel § XXI. Questa novità di forma, specialmente per la rima, si vede anche nella Canzone XIX e nelle tre sestine in quanto alle poesie che abbiamo dimostrate fatte per l'alpigianina.

Diremo perciò che anche per l'alpigianina furono fatte nel 1307 le seguenti poesie:

I. Le Canzoni XVI e XVII. In questa ultima si vede principalmente l'uso di tre lingue: italiana, latina e provenzale. Fu essa imitata dai Provenzali che tale specie di poesie chiamavano *Descortz,* cioè *Discordo,* o perchè dettate in più lingue diverse, o perchè scritte con irregolarità metrica;

II. Sonetto XLII;

III. Ballata VIII, nella quale il Poeta non solo ci parla di non so qual fiore della sua donna, ma ci dà poesia delicatissima e graziosissima, e conclude per la sua novità:

Di fior le parolette mie novelle
Han fatto una ballata:
Da lor per leggiadria s'hanno tolt'elle
Una veste, ch'altrui non fu mai data.

§ XXV. — Le altre poesie che noi ponemmo scritte per l'alpigianina, potrebbero mai riferirsi ad altri amori? Non certamente furono scritte per Beatrice Portinari, nè per amori a schermo cennati nella *Vita Nuova,* perchè:

1° Gli amori in esse cantati non convengono a Beatrice, e non è il caso di far parole a mostrare tale sconvenienza;

2° Gli amori non possono riferirsi a tempi anteriori alla canzone che comincia:

Donne, ch'avete intelletto d'amore,

con la quale furono tratte fuori le *Nuove Rime;* e queste poesie che cantano di siffatti amori, tengono d'una maniera del tutto nuova del Poeta, propria o similissima di quelle scritte per l'alpigianina;

3° Non sono tali poesie riferite nella *Vita Nuova,* e le poesie non riferite nella *Vita Nuova* non possono se non per eccezione e potentissimi argomenti riferirsi a' tempi anteriori alla primavera del 1294;

4° La stessa ultima canzone che si crede comunemente scritta per Beatrice, non può riferirsi che agli amori per l'alpigianina; perciocchè basti osservare che la infermità mortale di Beatrice fu tanto rapida ed improvvisa, che Dante lasciava imperfetta la canzone, che comincia:

Sì lungamente m'ha tenuto Amore.

E quella canzone sembra fatta dopo del 1307, e forse molti anni più di qua, perciocchè vi si trova la Rimalmezzo, che Dante nella *Volgare Eloquenza,* lib. II, c. 12, ci dice di uso rarissimo, e per esempio cita una sua canzone morale fatta anteriormente al 1300.

Capo IX.

Le poesie scritte per l'alpigianina non possono tenersi per allegoriche.

§ XXVI. — Vedemmo che irrazionalmente il Troya volle essere la lettera scritta a Moroello una lettera in cifra, ed ivi, come nella XIII Canzone, si trattasse d'una *Fillide in*

aria. Vedemmo che Dante nel 1307 amò l'alpigianina, e ne cantò lungamente. Perciò crediamo, non essere andato a ferire lontano da verità, riferendo all'alpigianina moltissime rime amorose del nostro Poeta. Ma, poichè la maggior parte di queste poesie dal Dionisi, dal Fraticelli come da altri si tennero per allegoriche, noi dobbiamo non silenziosamente passarci di questa opinione; benchè potremmo credere che, in virtù di quanto ci venne detto finora, il Fraticelli voglia da uomo sincero e giudizioso accostarsi dignitosamente alla nuova nostra opinione.[1]

Ci passiamo dei Sonetti XXXVII e XLI, e delle Ballate VII, VIII e IX, perciocchè nulla conosciamo essere stato detto del loro argomento; come della Canzone XVII, perchè tenuta per apocrifa dal Fraticelli, e così lasciata pure indeterminata nel subietto; e finalmente della Canzone XVI, perchè dal Fraticelli, contro l'avviso del Dionisi che la voleva allegorica, è riferita agli amori o per l'alpigianina, o per Gentucca, le quali sono pur una stessa donna.

§ XXVII. — In generale contro la natura allegorica o filosofica di queste poesie, noi diremo che:

1° Le poesie allegoriche e morali di Dante non erano se non quattordici canzoni, e fuori di queste l'Alighieri ricorda una ballata. Forse potrà darsi che Dante abbia scritte altre poesie filosofiche ed allegoriche non cennate nel *Convito,* ma bisogna dimostrarlo e non asserirlo;

2° Delle dette quattordici canzoni, noi ne abbiamo cinque già poste nella seconda parte del *Canzoniere;* e le altre nove hanno un soggetto morale determinato, che non si trova in alcuna delle canzoni da noi credute fatte per l'alpigianina;

3° La maggior parte di queste poesie tratta della crudeltà della donna amata. Questa crudeltà non può riferirsi alla difficoltà della Filosofia, come pretendono il Dionisi e il Fraticelli;[2] perciocchè per manifestare le difficoltà filosofiche bastava ciò che Dante ne disse nelle poesie vera-

[1] Aggiungiamo lo stesso pel Giuliani, del quale abbiamo taciuto in questo scritto; perchè fatto e ritoccato nel 1858 e 1859.

[2] Così pure il Giuliani ed altri.

mente allegoriche, mentre si può dire lungamente ed in cento guise della crudeltà di una donna vivente in terra con ossa e polpa. E se ciò non soddisfa, darò una ragione alla quale nulla si potrà rispondere. Dante cominciò ad amare la gentil donna della *Vita Nuova* e del *Convito*, non per un colpo improvviso ed irresistibile di amore, ma lentamente e dopo vari contrasti per la ricordanza di Beatrice; nè sentì presto le difficoltà sulla creazione filosofica, ma dopo un lungo studio, e perciò tardi quella gentil donna gli si mostrò *fiera e superba.* Ma in queste poesie delle quali ora parliamo, la donna lo prende al primo sguardo ed al primo sorriso, e subito gli si mostra crudele, e tutto questo amore non è cantato se non nel corso di un anno, e quasi sempre la donna ci si dà per cruda. Nel *Convito,* II, 16 e III, 15, si parla delle dubitazioni che sursero al principio degli studi filosofici. Ma queste prime dubitazioni dei primi trenta mesi degli studi filosofici sono quelle accennate nella canzone filosofica che comincia:

Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete;

nè possono avere relazione alcuna colla crudeltà della *pargoletta,* onde si canta nelle rime della Parte III.

In quanto ai particolari:

Il Fraticelli non dà decisamente per allegorico il Sonetto XXXI, e noi nol diamo pienamente per autentico; ma se il sonetto è di Dante, esso ha forma simile a quella delle altre rime scritte per l'alpigianina, come alquanto diffuso e poco grave.

Pel Sonetto XXXVIII Dante non disse mai *pargoletta* la Filosofia, ma ce la diè sempre per una Gentil Donna Pietosa, per una donna grave, dignitosa, e ch'era con Dio quando fu pensato e mosso l'universo.

A maggior diritto può dirsi lo stesso della Ballata VI, come anche delle altre poesie, nelle quali trattasi della *giovinezza* della donna amata; la quale giovinezza e puerizia disconvengono ad una donna che non nacque, ma fu da eterno ordinata; ed aggiungiamo che le Canzoni XIII e XIV furono scritte in esilio dopo del *Convito,* e perciò non sono

da contare fra le quattordici canzoni filosofiche scritte prima dell'esilio, anzi non più tardi del 1298.

In quanto alle sestine, il Fraticelli propende a crederle scritte per un amore allegorico, ma dice di non volerne esporre le ragioni, perchè *altrettante se ne potrebbero portare da chi si facesse a sostenere l'opinione contraria.* Ed in quanto alla Canzone XI, il Fraticelli non si è accorto che Dante, scrivendo allegoricamente di tre donne, tocca pure di un amore naturale.

Capo X.

Sotto il nome dell'alpigianina si asconde probabilmente Gentucca degli Antelminelli.

§ XXVIII. — Dal Corbinelli si aveva, che Dante nell'Alpi del Casentino si fosse innamorato di un'altra femina, e par che ne cenni pure il Boccaccio. Quest'amore si pone nella *matura età* del Poeta, e non so chi ci diede per una *gozzuta femina* questa Casentinese. Vedesi bene che dell'alpigianina si aveva un eco incerto e lontano, raffermato dalla canzone:

Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia.

Quest'eco era stato raccolto dal Pelli, dal Vannetti e dall'Arrivabene, quando fu pubblicata dal Witte la lettera a Moroello Malaspina, dalla quale si potea derivare piena luce a risolvere la difficile quistione degli amori di Dante Alighieri coll'alpigianina. Poteasi trarre piena luce, io diceva, ma se ne trasse ben poca, ed il Troya non n'ebbe se non tenebre assai dense.

Noi finora abbiamo provato che Dante nel 1307 amò una donna di picciol tempo nel Casentino, e ne cantò lungamente, ed anche nel 1308, e pare anche più tardi, se a qualche anno posteriore va riferita la canzone ultima che comincia:

Morte, poich'io non trovo a cui mi doglia.

Non so però se mi verrà fatto di dimostrare in modo da indurre persuasione in altrui, che quest'alpigianina sia Gentucca degli Antelminelli da Lucca.

Nel Canto XXIV del *Purgatorio* Dante si fa additare dal suo affine Forese Donati il lucchese Bonaggiunta Urbiciani, e questi gli profetizza che avrebbe amato una lucchese:

> Ma come fa chi guarda e poi fa prezza
> Più d'un che d'altro, fe io a quel da Lucca,
> Che più parea voler di me contezza.
> Ei mormorava; e non so che *Gentucca*
> Sentiva io là, ov'ei sentia la piaga
> Della giustizia che sì gli pilucca.
> O anima, diss'io, che par sì vaga
> Di parlar meco, fa' sì ch'io t'intenda;
> E te e me col tuo parlar appaga.
> Femmina è nata e non porta ancor benda,
> Cominciò ei, che ti farà piacere
> La mia città, come ch'uom la riprenda.
> Tu te n'andrai con questo antivedere:
> Se nel mio mormorar prendesti errore,
> Dichiareranti ancor le cose vere.
> Ma di' s'io veggo qui colui che fuore
> Trasse le nuove rime, cominciando:
> *Donne, ch' avete intelletto d'amore.*
> Ed io a lui: Io mi son un che quando
> Amore spira, noto; ed a quel modo
> Ch'ei detta dentro, vo significando.

Or quale sarebbe questa Gentucca lucchese? Molti presero la parola *Gentucca* per nome appellativo, che suoni quanto *gentuccia, gente minuta;* e questo errore che nacque fin dai tempi assai prossimi al Poeta, vedendosi già nell'*anonimo* comento, detto l'*Ottimo,* passò financo in diversi Vocabolari italiani e stranieri.

Altri ne fecero una donna allegorica, sia del partito dei Bianchi, sia di non so che altro. Nel Troya leggo però che era una donna degli Antelminelli, maritata già nel 1314 ad un Bernardo Morla degli Antelminelli-Allucigni, parente di Castruccio Castracani. È questa perciò la donna amata dall'Alighieri, della quale voleva intendere Bonaggiunta Urbiciani da Lucca.[1] Il postillatore del Codice Gaetani che aveva inteso Gentucca per *Gens huc* (*gens huc* duæ partes sunt.

[1] *Veltro allegorico de' Ghibellini,* pag. 105.

Propter rimam facit unam), per la *femina* che non portava ancor benda, intese la *pargoletta* delle poesie liriche. Egli scrive: « Quamvis fueris male loquutus de Luccha in uno capitulo *Inferni,* tamen adhuc placebit tibi, et hoc dicit propter *pargolettam, de qua postea fuit philocaptus.* »

§ XXIX. — Ma il Troya nel primo *Veltro allegorico di Dante,* stampato nel 1826, sostenne che il nostro Poeta non potè conoscere Gentucca prima del giugno 1314, perchè non prima di quel mese la città di Lucca fu conquistata per Uguccione della Faggiuola, e perciò non prima di quel mese poteva entrarvi Dante col suo amico faggiuolano. Da ciò pure il Troya concluse che il Canto XXIV del *Purgatorio* non fu scritto prima di quell' anno, cosicchè la seconda Cantica della *Divina Commedia* si fece pubblicare alla fine del 1315. Tutti sono convenuti in questa medesima sentenza, di tal che il Troya nel secondo *Veltro allegorico dei Ghibellini,* pubblicato nel 1856, non ha creduto necessario di raffermare questo suo canone di cronologia dantesca. Per me l'argomento del Troya è nullo, e ritengo fermamente che il *Purgatorio* fu pubblicato nella prima metà del 1312. Per ora mi corre l' obbligo di restringermi a pesare l' argomento del Troya relativo a Gentucca.

Perchè Dante aveva a conoscere ed amare Gentucca non altrove che nella di lei patria? perchè non potea vederla altrove? Questa domanda è così semplice e naturale, che il Troya dovea farla a sè stesso prima di affermare, con piena convinzione, che Dante non potendo essere stato in Lucca pria del 1314, non potea che là soltanto, e dopo esservi andato con Uguccione, conoscervi ed amarvi Gentucca; e doveano pur farsela coloro che, per non durare la fatica di ragionare, si sono contentati di plaudire a chi asserisce senza dimostrare.

Potremmo domandare anche al Troya, che bisognava dimostrare l' andata dell' Alighieri a Lucca nel 1314 con Uguccione, perchè per noi sta che Dante non andovvi quell' anno, di che discorreremo in altro scritto che abbiamo per mano.

Che se ci si opponesse l' autorità di Pietro Alighieri, il

quale asserisce che Dante già esule conobbe in Lucca la gentil lucchese, noi risponderemmo che tale autorità sia così lieve da potersi ridurre a nulla, e che secondo quell' autorità sarebbe andato Dante in Lucca assai prima del 1314, cioè qualche anno appena dopo l' esilio.[1]

E così del pari Benvenuto da Imola dice che Dante « *cito veniet* ad videndam eam (Lucca), et morabitur ibi. »

§ XXX. — Non essendo necessario che Dante avesse conosciuta in Lucca la gentil Lucchese, poteva ben conoscerla altrove. Ma poteva conoscerla nel 1307? A me pare che questa ragione probabile, anzi probabilissima, non ci venga meno al bisogno. Da Lucca erano stati esiliati i Bianchi fin dal 1300, e principalmente i loro capi che erano appunto gli Antelminelli. La maggior parte degli esuli si raccoglievano per le prossime castella, massime in quel di Pistoia, di Arezzo, di Valdarno. Alcuni cominciarono ad ottenere il ritorno dopo il 1307, per uno stanziamento fatto nel 1308 in quella Repubblica. Tra le famiglie cacciate in esilio era dunque certamente quella di Gentucca, e perciò Dante potea conoscerla nel 1307 in Valdarno senza essere costretto ad andare in Lucca aspettando il 1314.

Ci si potrebbe fare una obiezione. Perchè Dante non nominò questa sua Gentucca sia nella lettera a Moroello, sia nelle rime scritte per l' alpigianina? Anche dove l' alpigianina fosse altra dalla Gentucca, una tale domanda ci si potrebbe far sempre. Sarà stata una prudenza del Poeta, sarà stato un segno di pudore, sarà stata una trascuratezza, un capriccio, quello che si voglia, infine. Anche amando la Portinari, Dante lungamente volle covrire il nome della sua donna, ed a schermo si volse pure ad amori simulati. Ei tacque però volontariamente il nome dell' alpigianina, dicendo:

> Ahi! angosciosa e dispietata lima
> Che sordamente la mia vita scemi,

[1] Petri Alighieri, *Commentarium,* editum consilio et sumptibus G. J. Bar. Vernon. Florentiæ 1835, pag. 464; *Bonagiunta supradictus prœnuntiavit exilium nostro auctori de proximo per illa verba, quod femina nata est in terra Lucœ, et non defert bendam, quod faciet, etc. Quasi dicat quod modicum erit quod ut exul ibi erit et prolabetur ubi in illam.*

Perchè non ti ritemi,
Rodermi così il core a scorza a scorza,
Com'io di dire altrui chi ten dà forza?
Chè più mi trema il cor, qualora io penso
Di Lei in parte, ov'altri gli occhi induca,
Per tema, non traluca
Lo mio pensier di fuor sì che si scopra,
Ch'io non fo della morte, che ogni senso
Colli denti d'amor già mi manduca;
Ciocchè nel pensier bruca
La mia virtù sì che n'allenta l'opra.[1]

§ XXXI. — Dante nel 1307 e 1308 amava l'alpigianina; nel 1311, quando scriveva il Canto XXIV del *Purgatorio,* amava Gentucca. Ora per sostenere che Gentucca e l'alpigianina fossero due donne diverse, bisognerebbe sostenere che nel tempo intermedio Dante avesse lasciato d'amar l'una per darsi all'amore dell'altra. Ci sembra improbabile assai, tanto più che Dante alla fine del 1308, ed ai principii del 1309 partì per Parigi, e tornato in Italia alla fine del 1310, aveva da pensare ad altro che a trovare un'amante novella. Erano tempi di grande operosità per Dante e per tutti quei della sua parte; perchè disceso in Italia Arrigo di Lussemburgo, non si volgevano le menti che a sostenere l'imperio ed ottenere il ritorno in patria.

§ XXXII. — Le parole dette da Bonaggiunta da Lucca, ci fanno credere che Dante avesse amato la gentil Lucchese assai prima del 1312, e perciò dal 1307 e 1308.

Femmina è nata e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'uom la riprenda.

Il riprenditore di Lucca era stato l'Alighieri, che nell'*Inferno* aveva parlato degli anziani di Santa Zita barattieri, di Bonturo Bonturi maestro in baratteria, e del piaggiatore Alessio Interminelli. Le parole perciò dell'Urbiciani sembrano una palinodia, cantata gentilmente dall'Alighieri per rispetto della sua Gentucca. Ed in fatto nel *Purgatorio* e

[1] Canzone XVI.

nel *Paradiso* non vediamo più fatti i biasimi di Lucca, mentre crescono quei di tutta Toscana. Ma chi ci assicura che Dante non voglia farci comprendere che anche allorchè gittava nell' *Inferno* duri biasimi contro gli anziani di Santa Zita, e contro gli altri Lucchesi, egli amava Gentucca? A me pare che Dante voglia dire: Io, quantunque l' affetto di Gentucca mi avesse fatto piacere la sua città, non potea restarmi dal riprenderla, e perciò la ripresi nell' *Inferno.* Osservo anzi di vantaggio che Dante, allorchè scriveva l' *Inferno*, potea risparmiare la patria sua per certa reverenza filiale, ma non potea chiudere lo sdegno concetto contro le altre città di Toscana, che credeva riprensibili, ed erano state di gran cagione di dolore a lui ed alla sua parte. Fra le città di Toscana che più male avean fatto a Dante ed ai Bianchi, Lucca era principalissima. Perciò si vuol ritenere che la riprensione ai Lucchesi fatta da Dante nell' *Inferno,* è più che temperata. Come spiegare questa temperanza, dove non si pensi che Dante amava già nel 1307 e 1308 la lucchese Gentucca? Si era dunque nell' *Inferno* temperato per lei.

Restringendoci al *Purgatorio,* nel 1310 e 1311 Dante percoteva aspramente tutte le città di Toscana col Canto XIV e seguenti, ma risparmiava Lucca in grazia della sua amata Lucchese. Perciò pare che Gentucca amata assai prima del 1312, e l' alpigianina amata nel 1307 e 1308 siano una stessa donna.

§ XXXIII. — Or veniamo ad argomenti più diretti.

Il primo è questo, che l' alpigianina nel 1307 rispetto a Dante è *pargoletta* di picciol tempo. Gentucca nel 1300 non portava ancor benda, cioè non era ancora che sui 10 ovvero 12 anni, e perciò nel 1307 non poteva essere che di 17 ovvero di 18 anni.

Il secondo argomento si trae dalla lettera scritta a Moroello. L' alpigianina era conforme a Dante per *principii,* per *costumi* e per *fortuna.* Gentucca apparteneva a famiglia ghibellina, ed esule dalla patria, e poscia si vede pur maritata ad un parente del ghibellino ed esule Castruccio Castracani. Ecco adunque una prima *conformità.* Abbiamo

adunque ad andar cercando una maggiore conformità di *principii*, di *costumi* e di *fortuna?*

§ XXXIV. — Riserbammo all'ultimo paragrafo di questo scritto l'argomento più grave a stabilire l'identità fra l'alpigianina e Gentucca.

Dante scrisse moltissime poesie per l'alpigianina nel 1307 ed anni seguenti; ma di lei taciuto avrebbe nella *Divina Commedia.* Però di Gentucca parlò con tanto affetto nella *Divina Commedia,* che possiamo porla a sinistra di Beatrice; ed intanto non avrebbe di lei detto nulla per altra rima? Ciò sarebbe impossibile! Nessun componimento lirico per Gentucca, e tanti per una donna, coverta poi di silenzio nella *Divina Commedia?* Ciò sarebbe impossibile, fermamente lo ripetiamo; e quest'argomento per noi si fa così grave, che a credere l'alpigianina essere una cosa con Gentucca, più oltre chiedere non vogliamo. Nè forse altro, mancando di documenti, ci potrebbe venir fatto di trovare.[1]

---

[1] Secondo il Fraticelli, il Missirini possiede in un'antica tavola dipinta un ritratto, ch'ei crede della Beatrice Portinari, traendone argomento da una canzone attribuita al nostro Autore da alcune edizioni, e che incomincia:

Io miro i crespi ed i biondi capegli.

Ma, se quel ritratto è di un'amante dell'Alighieri, dovrebb'essere di Gentucca piuttosto che di Beatrice, perchè più a quella che a questa converrebbe la canzone citata, la quale però va col Monti e col Fraticelli restituita a Fazio degli Uberti.

IL CANZONIERE

DI

DANTE ALIGHIERI.

PARTE PRIMA.

Sonetto I.

Scrive nel 1283 ad altri poeti intorno ad una sua visione.

A ciascun' alma presa e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che [1] mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor Signor, cioè Amore.
Già eran quasi ch' atterzate l' ore
Del tempo, ch' ogni stella n' è lucente,[2]
Quando m' apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta [3] in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d' esto core [4] ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir ne lo vedea piangendo.

[1] *A ciò che.* Così leggono i Codici Magliabechiano 1108, ed il Laurenziano 20, seguiti dal Fraticelli. La maggior parte dei testi e l' Edizione Pesarese leggono men bene: *In ciò che.* Dante nella narrazione dice di avere scritto il sonetto presente ai fedeli di amore, *pregandoli che giudicassero la sua visione,* e perciò qui si vede significare il fine *della venuta del dir presente* coll'*acciocchè.*

[2] *n' è lucente.* Così leggiamo coll' Edizione Pesarese e col Codice Pogliani. Il Fraticelli ha *è più lucente,* ma erroneamente. Egli spiega: *vale a dire della notte, poichè nel giorno lo splendore delle stelle è vinto da quello del sole.* Ma o qui è qui-

stione di apparenza o di verità secondo la dottrina di Dante e de' suoi tempi. Ora ogni stella, quantunque ricevesse lume dal sole secondo la dottrina dantesca, è sempre lucente, non già più lucente nella notte che nel giorno; e, poichè secondo l'Alighieri *alla presenza del sole lo mezzo ch'è diafano, è tanto pieno di lume, ch'è vincente della stella,*[*] dobbiamo dire che le stelle nella notte sono a noi *lucenti sì,* ma non *più lucenti,* mentre il giorno non ci lucono affatto.

Il Giuliani scrive: « Così, anzichè *è più lucente,* stimo doversi leggere col Cod. Pogliani, perchè quello è propriamente il tempo che il *Cielo* si rifà *parvente per molte luci in che una risplende.* Par., XX, 6. Nè v'ha qui paragone della luce del sole con quella delle stelle che, secondo la fisica dell'Alighieri, prendono dal sole tutte la loro luce, e possono tramandarcene il riverbero, sol quando il sole che *illumina tutto il mondo, Dell' emisperio nostro si discende.* » Altri legge: *è nel lucente.*

[*] *Convito,* III, XI e XII, ec.

[3] *involta.* Altri: *avvolta.*

[4] *d'esto core.* Così leggo col Fraticelli, perchè ci abbiamo un modo assai vivo e poetico. Diversi testi portano: *d'esso core.* E questa lezione può stare in quanto il *core* fu già sopra determinato colla voce *mio.*

BALLATA I.

Finge d'essere addolorato per la partenza di una bella giovane da Fiorenza.

O voi che per la via d'Amor passate,
Attendete, e guardate,
S'egli è dolore[1] alcun, quanto il mio, grave:
E priego sol che audir mi sofferiate;
E poi immaginate,
S'io son d'ogni dolore ostello e chiave.[2]
Amor non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch'io mi sentia dir dietro assai fïate:[3]
Deh![4] per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor have!
Ora ho perduta tutta mia baldanza
Che si movea d'amoroso tesoro;
Ond'io pover dimoro
In guisa, che di dir mi vien dottanza.

Sicchè, volendo far, come coloro
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.[5]

[1] *dolore.* Altri: *tormento.*

[2] *d' ogni dolore ostello e chiave.* Questa lezione del Codice Riccardiano 1054 è preferita dal Giuliani alla comune: *d' ogni tormento ostello e chiave;* perchè si riscontra meglio colla verità, e ricorda il verso del Purgatorio:

Ahi serva Italia, di dolore ostello.

[3] *dietro assai fiate.* Molti testi e l'Edizione Pesarese pongono: *dietro molte fiate.* La voce *fiata* nel secolo XIV si faceva generalmente di tre sillabe, e così pure presso Dante. Però altrove è fatta di due nel verso: *E, spesse fiate pensando la morte.* Per *dietro* alcuni pongono *drieto.*

[4] *Deh!* Altri: *Dio,* e così *degnitate* per *dignitate.*

[5] *E dentro dallo cor mi struggo e ploro.* Così letto questo verso ci sembrerebbe di miglior suono, minuendosi la consonanza di *core* con *ploro.* La Edizione Pesarese legge: *E dentro da lo cor mi stringo e ploro;* ed altri ancora: *E di dentro dal cor mi stringo e ploro.* Queste due lezioni differiscono dalle due prime in quanto che pongono *stringo* in luogo di *struggo.* Altri finalmente leggono: *E dentro al core mi distruggo e ploro. Distruggo* può stare benissimo al pari di *struggo,* ma non sembra potersi approvare *stringo. Core* va tronco per non fare una certa spiacevole consonanza con *ploro.*

SONETTO II.

Piange la morte di bella giovane amica di Beatrice.

Piàngete, amanti, poichè piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare:
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fuore;
Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò che al mondo è da lodare
In gentil donna, fuora dell' onore.[1]
Udite quanta Amor le fece[2] orranza;
Ch' io 'l vidi[3] lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;

E riguardava in vêr lo ciel sovente,
Ove l' alma gentil già locata era,
Che[4] donna fu di sì gaia sembianza.

[1] *fuora dell'onore.* Questa variante fu introdotta nalla Edizione Sermattelli e Pesarese, ed adottata dal Fraticelli. Prima leggevasi *sovra dell' onore* pel Biscioni e pel Pogliani. L' errore di tal lezione era evidente, perchè nasceva dalla confusione grafica di *sovra* con *fuora*, e perchè la bellezza non è da metter sopra dell'onore, oltra che l'espressione sarebbe infelicissima. Il Dionisi proponeva di leggere: *suora dell' onore*, ma la bellezza la quale era guastata dalla morte, non è bene messa ad uguale dell' onore, cosicchè se ne possa dire sorella.

[2] *fece.* Altri: *face.*

[3] *ch' io 'l vidi.* Altri testi hanno: *ch' io l' udii.* Qui si dipinge un fatto che si mostra agli occhi e non si ascolta.

[4] *Che.* Alcuni vi pongono l'accento sopra, mettendo innanzi due punti. Ma è punteggiatura erronea.

BALLATA II.

Tratta lo stesso argomento.

Morte villana, di pietà[1] nemica,
Di dolor madre antica,
Giudizio incontrastabile, gravoso,
Poic' hai data[2] materia al cor doglioso,
Ond' io vado pensoso,
Di te biasmar la lingua s' affatica.
E se di grazia ti vo' far mendica,[3]
Convenesi, ch' io dica[4]
Lo tuo fallir d' ogni torto tortoso;
Non però, che[5] alla gente sia nascoso,
Ma per farne cruccioso
Chi d' amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo hai partita cortesia,
E, ciò che in donna è da pregiar, virtute;
In gaia gioventute
Distrutta hai l' amorosa leggiadria.
Più non vo' discoprir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute:

Chi non merta salute,
Non speri mai d'aver sua compagnia.

[1] *di pietà.* Alcuni: *e di pietà.*

[2] *Poic' hai data.* Così trovasi nella divisione della Ballata, e così va, ponendosi la cagione del muoversi a biasimare la morte. La lezione comune è: *Poi c' hai.*

[3] *ti vo' far mendica.* Così leggo con alcuni Codici a stampa e col Fraticelli. Altri testi hanno: *ti vuoi far mendica,* ed il Giuliani tiene questa lezione, ch'è la volgata.

Il Giuliani a sostegno della propria opinione dice che « Dante presuppone che la Morte, non ostante i vituperi contro lei gittati, voglia ancora *mendicar grazia.* E però il poeta soggiunge, che gli conviene vituperarla, dicendo come il fallo di lei (per aver messo la crudele opera in sì gentil cuore) sia tortoso (iniquo) *sopra ogni torto,* iniquissimo al maggior segno. » Ma pare che il biasmo accennato nei versi precedenti sia concluso in ciò che sta detto ne' versi i quali vengono appresso, e che *far mendica di grazia* voglia dire *privare di grazia, non far ottener grazia.* Per privare d'ogni grazia la morte non basta biasimarla in generale, ma bisogna dirla *iniquissima al maggior segno.*

[4] *Convenesi, ch' io dica.* Altri: *Conviene sì ch' io dica.* E questa lezione è falsa pel senso incoerente. Altri bene: *Conviene, che si dica,* ma questa lezione si accompagnerebbe con la rifiutata del verso precedente.

[5] *però, che.* Altri: *perchè.* Così alcuni propongono *alle genti* in luogo di *alla gente.*

SONETTO III.

Narra una visione.

Cavalcando l'altr' ier per un cammino,
Pensoso dell'andar che mi sgradia,
Trovai Amor nel mezzo della via,
In abito leggier di peregrino.
Nella sembianza mi parea meschino,
Come avesse perduto signoria;
E, sospirando, pensoso venia,
Per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E disse: Io vegno di lontana parte,
Ov' era lo tuo cor per mio volere,
E rècolo a servir nuovo piacere.
Allora presi di lui sì gran parte,
Ch' egli disparve, e non m' accorsi come.

CANZONE I.

Si duole simulatamente d' una donna amata a schermo.

Ei m' incresce di me sì duramente,[1]
Che altrettanto di doglia
Mi reca la pietà quanto il martiro.
Lasso! però che dolorosamente
Sento contra mia voglia
Raccoglier l' aer del sezza' sospiro
Entro quel cor, che i begli occhi feriro,
Quando gli aperse[2] Amor con le sue mani
Per conducermi al tempo che mi sface.
Oimè! quanto piani,
Soavi e dolci vêr me si levaro,
Quand' egli incominciaro
La morte mia che or tanto mi dispiace,
Dicendo: Il nostro lume porta pace.

Noi darem pace al core, a voi diletto,
Dicieno agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta;
Ma, poichè sepper di loro intelletto,
Che per forza di lei
M' era la mente già ben[3] tutta tolta,
Con la insegna[4] d' Amor dieder la volta
Sì, che la lor vittorïosa vista
Non si rivide poi[5] una fïata:
Ond' è rimasa trista
L' anima mia che n' attendea conforto;
Ed ora quasi morto,
Vede lo core, a cui era sposata,
E partir le conviene innamorata.

Innamorata se ne va, piangendo,
Fuora di questa vita

La sconsolata, chè la caccia Amore.
Ella si muove quinci, sì dolendo,
Ch' anzi la sua partita
L' ascolta con pietate il suo fattore.
Ristretta s' è entro il mezzo del core
Con quella vita che rimane spenta
Solo in quel punto, ch' ella sen va via:
E quivi si lamenta
D' Amor che fuor d' esto mondo la caccia;
E spesse volte abbraccia
Gli spiriti che piangon tuttavia,
Perocchè perdon la lor compagnia.

L' immagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,
Ove la pose Amor ch' era [6] sua guida;
E non le pesa del mal, ch' ella vede,
Anzi è vie più bella ora
Che mai, e vie più lieta par che rida;
Ed alza gli occhi micidiali, e grida
Verso colei [7] che piange il suo partire:
Vatten, misera, fuor, vattene omai.
Questo gridò il desire
Che mi combatte così, come suole,
Avvegna che men duole,
Perocchè il mio sentire è meno assai,
Ed è più presso al terminar dei guai.

Lo giorno che costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente, che vien meno,
La mia persona parvola sostenne
Una passïon nova,
Tal ch' io rimasi di paura pieno;
Ch' a tutte mie virtù fu posto un freno
Subitamente sì, ch' io caddi in terra,

Per una voce [8] che nel cuor percosse;
E, se il libro non erra,
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne incresce a quei che questo mosse.
Quando m' apparve poi la gran beltate
Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato,
Quella virtù che ha più nobilitate,
Mirando nel piacere,
S' accorse ben, che 'l suo male era nato;
E conobbe il desio ch' era criato
Per lo mirare intento, ch' ella fece;
Sicchè, piangendo, disse all' altre poi:
Qui giugnerà in vece
D' una, ch' io vidi, la bella figura
Che già mi fa paura;
E sarà donna sopra tutte noi,
Tosto che fia piacer [9] degli occhi suoi.
Io ho parlato a voi, gioveni donne,
Che avete gli occhi di bellezza [10] ornati,
E la mente d' Amor vinta e pensosa;
Perchè raccomandati
Vi sian [11] gli detti miei, dovunque sono:
E innanzi a voi perdono
La morte mia a quella bella cosa
Che me ne ha colpa [12] e non fu mai pietosa.

[1] *duramente*. Così leggesi in alcuni Codici della Magliabechiana e Riccardiana, e questa lezione prescelgo col Giuliani. La volgata ha *malamente*.

[2] *gli aperse*. Altre lezioni: *l'aperse*.

[3] *già ben*. Altri; *mia già*. Sembra superflua la voce mia.

[4] *Con la insegna*. È lezione del Codice Riccardiano 1127 seguíta dal Giuliani. La volgata, seguíta dal Fraticelli, ha *con le insegne*, ma quali sarebbero queste insegne? Nel singolare la insegna è la donna che *d'amore era la bella insegna* (vedi la Canz. *Morte, per ch'io non trovo*

a cui mi doglia, str. 8). Così ben la intende il Giuliani.

[5] *rivide poi*. Così col Fraticelli; altri e così pure il Giuliani leggono: *rivide più*. Stando *una fiata*, ci sembra inutile il *più* come opportuno il *poi*.

[6] *Amor ch'era*. Altri: *quel che fu*. — *le pesa*. Altri: *le incresce*. Sta bene *incresce*, ma sta meglio *pesa*.

[7] *Verso colei*. Altri: *Sopra colei*. L'immagine di questa donna *alza gli occhi*, e perciò come grida *sopra?*

[8] *voce*. Altri: *luce*. Pare che una *luce* non avesse potuto far sì grave percossa, e di qual luce si tratterebbe? Ben qui altera il fatto di altre *voci* sentite allorchè vide la prima volta Beatrice, ec. Cf. *Vita Nuova*, II e III.

[9] *fia piacer*. Altri, seguíti dal Fraticelli e Giuliani, pongono: *sia piacer*.

[10] *bellezza*. Altri, seguíti dal Fraticelli e Giuliani, pongono: *bellezze*.

[11] *Vi sian*. Altri: *Vi fian*. Qui non ha luogo il tempo futuro.

[12] *me ne ha colpa*. Nella edizione procurata dal Giuliani leggo: *men n'ha colpa*. Vi sarebbe contradizione di senso. Si perdona il colpevole.

BALLATA III.

Parla di Beatrice sotto il velo d' una nuvoletta.

Deh! nuvoletta che in ombra d'Amore
Negli occhi miei di subito apparisti,
Abbi pietà del cor, che tu feristi,
Che spera in te, e desiando muore.
Tu, nuvoletta, in forma più che umana
Foco mettesti dentro alla mia mente
Col tuo parlar che ancide;
Poi con atto di spirito cocente
Creasti speme che in parte mi sana:[1]
Laddove tu mi ride,
Deh! non guardare, perchè a lei mi fide,
Ma drizza gli occhi al gran desio che m'arde,
Che mille donne già, per esser tarde,
Sentito han pena dell' altrui dolore.

[1] *mi sana*. Così parecchi Codici della Riccardiana seguíti dal Giuliani. L'Edizione Giuntina e le altre successive, con le quali andossene il Fraticelli, portano: *m'è sana*. Non so che voglia dire il *m'è sana*, mentre il *mi sana* fa un contrapposto al *che ancide*.

Ballata IV.

Si scusa con Beatrice d' aver amata altra a schermo.

Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore,
E con lui vadi a Madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio signore.
Tu vai,[1] Ballata, sì cortesemente,
Che senza compagnia
Dovresti aver in tutte parti ardire:[2]
Ma, se tu vuoli andar[3] sicuramente,
Ritrova l'Amor pria;
Chè forse non è buon senza lui gire:
Perocchè quella che ti debbe udire,[4]
Se, come io credo, è invêr di me adirata,
E tu di lui non fussi accompagnata,
Leggeramente ti faria disnore.
Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole
Appresso ch' averai chiesta pietate:
Madonna, quegli che mi manda a vui,
Quando vi piaccia, vuole,
Sed egli ha scusa, che la m' intendiate.
Amore è quei[5] che per vostra beltate
Lo face,[6] come vuol, vista cangiare:
Dunque, perchè lo fece altra guardare,
Pensatel voi dacch' e' non mutò 'l[7] core.
Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch' a voi servir lo pronta[8] ogni pensiero:
Tosto fu vostro, e mai non s' è smagato.
Sed ella non tel crede,[9]
Di', che 'n domandi Amor che ne sa il vero:[10]

Ed alla fine falle umil preghiero,
Lo perdonare se le fosse a noia,
Che mi comandi per messo, ch' io moia,
E vedrassi ubbidire al servitore.[11]
E di' a colui[12] ch' è d' ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei,
Chè le saprà[13] contar mia ragion buona:
« Per grazia della mia nota soave[14]
Rimanti qui con lei
E del tuo servo ciò, che vuol,[15] ragiona;
E, s' ella per tuo prego gli perdona,
Fa' che gli annunzi in bel sembiante pace.[16] »
Gentil Ballata mia, quando ti piace,
Muovi in tal punto[17] che tu n' aggi onore.

[1] *Tu vai.* Così leggiamo col Fraticelli. Alcuni leggono: *Tu va,* credendo, che qui debba essere il verbo *andare* posto nella seconda dell' imperativo, mentre non vi è luogo ad alcun comando. Qui l' autore conforta la Ballata ad andare più sicura, perciocchè la sua cortesia potevala fare ardita ad andare dappertutto; e nella divisione che ne fa nella *Vita Nuova,* la licenzia dell' andare quando vuole, e ciò risponde agli ultimi versi:

Gentil Ballata mia, quando ti piace,
Muovi in tal punto, che tu n' aggi onore.

[2] Altri leggono questo verso: *Aver dovresti in tutte parti ardire;* ed altri ancora: *Dovresti in tutte parti aver ardire.*

[3] *vuoli andar.* Altri e così pur Fraticelli e Giuliani: *vogli andar.*

[4] Questi versi in altra lezione presentano una varietà non leggiera:

Perocchè quella che ti debbe udire, S' è, come io credo, inver di me adirata: Se tu di lui non fossi accompagnata, Leggeramente ti faria disnore.

Alcuni inoltre variano questa medesima lezione col verso 12°, ponendo: *Sì, come io credo, è in ver di me adirata.* E tutto può stare benissimo, però altri ci danno un' altra varietà erronea di questo medesimo verso, leggendo: *Sì, come io credo, in vêr di te adirata.* Beatrice si era adirata contro Dante non contra la Ballata sua. Per *debbe* alcuni hanno *deve.*

[5] *Amore è quei.* Amore era in compagnia della Ballata, ma qui non era necessario il dirsi, e col *qui* si fa luogo ad uno sviluppo di parole che non ha senso naturale. È manifesto che il *quei* fu alterato in *qui.*

[6] *lo face.... lo fece.* Generalmente si suole qui porre *gli* per *lo* al v. 23, mentre alcuni, come il Fraticelli, prescelgono *lo* nel v. 22. Ma qui il verbo *fare* richiede un soggetto, e posto o no nella forma dell' oggetto, e non un dativo. Così benissimo l' usarono i trecentisti, e Dante forse più degli altri si tenne a questa legge. Tale soggetto è del verbo di forma infinita che dipende dal verbo *fare,* e nel nostro caso il pronome *lo* è un vero soggetto dei verbi *cangiare* e *guardare,* mentre in certo

modo può considerarsi ad un tempo quale oggetto di *face* e *fece*.

[7] *dacch' e' non mutò 'l.* Alcuni leggono male: *dacchè mutò il colore.*

[8] *lo pronta.* Altre lezioni portano: *ha pronto;* ovvero: *l' ha pronto;* od anche: *l' ha in pronto.* La lezione che noi seguiamo col Fraticelli e col Giuliani, e che si riscontra nei Codici Riccardiani 440, 1034 e 1340, fu sostenuta dal Dionisi e dal Witte. Essa è la sola degna di approvazione; perchè non si vuole aver pronto il pensiero, o pensar prontamente, ma sì vuolsi pensare a *servir prontamente.* E soltanto in questo caso l'*ogni* ben si accoppia con *pensiero;* perchè ogni pensiero *stimolava, eccitava e faceva sollecito e pronto* Dante a servire la sua donna.

[9] *non tel crede.* Altri: *non ti crede.*

[10] *che ne sa il vero.* Così alcuni testi, coi quali stiamo. La volgata seguíta dal Fraticelli ha: *s'egli è vero.* Le due lezioni in sostanza dicono lo stesso; ma, volendo stare alla volgata, leggeremmo le parole precedenti secondo alcuni testi: *Sed ella non ti crede, Di' che domandi Amore, s' egli è vero.*

Il Giuliani nel testo ritiene: *s'egli è vero;* ma ne' comenti dice: « ma deve ritenersi l'altro, perchè nella prosa Dante dice, che Amore gl'impose che *di ciò,* onde ora si parla, chiamasse testimone *colui che 'l sa.* » Non mi pare una conseguenza necessaria.

[11] *E vedrassi ubbidire al servitore.* Abbiamo altre due lezioni di questo verso. La prima ci dà: *E vedrassi ubbidir buon servitore.* La seconda è questa: *E vedrà bene ubbidir servitore;* ovvero: *E vedrà bene ubbedir servitore.* La determinazione di *servitore* per mezzo del segnacaso articolato ci sembra necessaria, perchè tal servitore va inteso per Dante; come ci sembra superflua l'idea di *buono* ovvero di *bene.*

[12] *colui.* Il Biscioni legge: *colei.* Ma qui va inteso di Amore.

[13] *Chè le saprà.* Altri hanno: *Ch'elli saprà.* Noi ponemmo l'accento sopra *che.*

[14] Qui comincia il dire della Ballata, e questo verso compie il senso di *rimanti* e *ragiona,* non di *saprà,* come vuole il Giuliani. Per ciò diversa punteggiatura.

[15] *ciò, che vuol.* Il Fraticelli ed il Giuliani seguono altri testi, che portano: *ciò, che vuoi.* Quest'ultima lezione va rifiutata, perciocchè *vuoi* si riferirebbe ad Amore, ma questi non potea far altro che *contare la ragion buona* del suo servo, e perciò dovea ragionare ciò che *volea* Beatrice, solvendole ogni dubbio. E se qui non abbiamo la volontà di Beatrice, avremo quella di *tuo servo,* cioè di Dante servo di Amore. Anzi a questo mi tengo, perciocchè nella narrazione sta detto: « E di ciò chiama testimonio colui che 'l sa; e come tu preghi lui che gliela dica: ed io che sono quello, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la *tua volontà,* la quale sentendo, conoscerà le parole degl'ingannati. »

Ne' Codici antichi sopra la *i* non era il puntino, e perciò confondevasi con la *l* che aveva l'asta assai più bassa di quella che si ebbe in appresso.

[16] *Fa' che gli annunzi in bel sembiante pace.* Si trovano varianti in *che gli* mutate in *ch' ella,* e così pure in *in bel* mutate in *un bel.* La nostra lezione sta bene da sè stessa, ma senza cangiar concetto potrebbe aver luogo la prima variante, od anche la seconda, non mai l'una e l'altra ad un tempo. Amore doveva ottenere che Beatrice annunziasse pace a Dante con lieto ed amorevole sembiante.

[17] *in tal punto.* Altri: *in quel punto.* È questa lezione bonissima, però *tal* dice assai più di *quel,* cioè *quando amore ti farà compagnia.*

SONETTO IV.

Dice quanti pensieri d' amore lo combattono.

Tutti li miei pensier parlan d' amore,
Ed hanno in lor sì gran varïetate,
Che altro mi fa voler sua potestate,
Altro forte ragiona [1] il suo valore,
Altro, sperando, m' apporta dolore,
Altro pianger mi fa spesse fïate;
E sol s' accordano in chieder pietate,
Tremando di paura ch' è nel core.
Ond' io non so, da qual materia prenda;
E vorrei dire, e non so, ch' io mi dica:
Così mi trovo in amorosa [2] erranza.
E, se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica,
Madonna la Pietà, che mi difenda.

[1] *forte ragiona*. Il Giuliani trasse questa lezione da' Codici Magliabechiano 163 e Laurenziano 42, Plut. 40, e la tenne per la vera pel concetto espresso nella narrazione. « Non è buona la signoria d'amore, perchè quanto il suo fedele più fede gli porta, tanto più *gravi e dolorosi punti* gli conviene passare. » Il Fraticelli con tutte le stampe legge *folle*.

[2] *in amorosa*. Altri: *in l'amorosa*.

SONETTO V.

Dice, che produce in lui la vista di Beatrice.

Coll' altre donne mia vista gabbate;
E non pensate, donna, onde si mova,
Ch' io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra beltate.
Se lo saveste, non potria pietate
Tener più contra me l' usata prova;

Ch'Amor, quando sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza, e tanta sicurtate,
 Che fiere tra i miei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual caccia di fuora,[1]
Sicch' ei solo rimane [2] a veder vui;
 Ond' io mi cangio in figura d' altrui,
Ma non sì, ch' io non senta bene allora
Gli guai dei discacciati tormentosi.[3]

[1] *E quale ancide, e qual caccia di fuora.* Altri testi portano: *E quali ancide e quai pinge di fuora.* E questa lezione è bonissima.

[2] *Sicch' ei solo rimane.* Altri leggono: *Sicchè io solo rimango.* Siffatta lezione è erronea, perchè Dante si cangia in figura d'altrui, o discacciati o distrutti tutti i suoi spiriti, non può rimanere a veder la sua donna. Rimane dunque a guardare soltanto Amore, cioè Dante non fa che guardare in un rapimento d'affetto, siccome dicesi nella narrazione: « Amore volea stare nel loro (*degli spiriti discacciati*) nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna.* » Così altrove:

Campami un spirto vivo solamente,
E quei riman, perchè di voi ragiona.

[3] *Gli guai dei discacciati tormentosi.* Altri legge con verso men bello: *Gli guai degli scacciati tormentosi.* E *discacciati* non già *scacciati* si trova nella narrazione.

* *Vita Nuova,* XIV.

SONETTO VI.

Tratta lo stesso argomento.

 Ciò che m' incontra nella mente, muore,
Quando vegno a veder voi, bella gioia;
E, quand' io vi son presso, sento Amore
Che dice: Fuggi, se 'l fuggir t' è noia.[1]
 Lo viso mostra lo color del core
Che, tramortendo, ovunque può, s' appoia; [2]
E per l' ebrïetà del gran tremore
Le pietre par che gridin: Moia, moia.
 Peccato face chi allor mi vide,
Se l' alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando, che di me gli doglia

Per la pietà, che 'l vostro gabbo uccide,
La qual si cria nella vista smorta
Degli occhi ch' hanno di lor morte voglia.

[1] *se 'l fuggir t'è noia.* Altri hanno la lezione: *se 'l partir l'è noia.* Ma come dee disporsi a fuggire chi tiene per a sè nocevole la partenza? Vi sarebbe contraddizione ne' termini. A chi sarebbe nocivo il partire?

[2] *ovunque può, s'appoia,* alcuni testi hanno: *dovunque s' appoia.*

Sonetto VII.

Tratta del suo stato angoscioso.

Spesse fïate venemi alla mente
L' oscura qualità,[1] ch' Amor mi dona;
E vienmene pietà sì, che sovente
I' dico: Ahi lasso! avvien egli a persona?
Chè Amor m' assale subitanamente
Sì, che la vita [2] quasi m' abbandona:
Campami un spirto vivo solamente,
E quei riman,[3] perchè di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, chè mi voglio atare;
E, così smorto e d' ogni valor vôto,
Vegno a vedervi, credendo guarire;
E, se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi si comincia uno tremoto [4]
Che fa dai polsi l' anima partire.

[1] *venemi alla mente L' oscura qualità.* Altri testi hanno: *vegnonmi alla mente L' oscure qualità.* Se l'oscura qualità è la schernevole vista, a cui Dante era condotto quando era presso la sua donna, la nostra lezione è la vera.

[2] *subitanamente Sì, che la vita* ec. La comune lezione porta: *sì subitamente, Che la mia vita,* ec. Dante non poteva essere abbandonato dalla vita altrui.

[3] *E quei riman.* Altri anche bene: *E quel riman.*

[4] *uno tremoto.* La lezione comune dà: *un terremoto.* Ma *tremoto* è un tremito, un tremare che ben può riferirsi al cuore, mentre *terremoto* è un *movimento della terra* che qui non ha luogo.

CANZONE II.

Narra i pregi e le virtù di Beatrice.

La Canzone fu scritta nel 1289.

Donne, che avete intelletto d'Amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perchè io creda sua laude [1] finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico, che, pensando il suo valore,[2]
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s'io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Che divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui;
Chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo chiama il divino [3] Intelletto,
E dice: « Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell'atto che procede
Da un'anima che fin quassù risplende;
Lo cielo che non have [4] altro difetto
Che d'aver lei, al suo signor la chiede;
E ciascun santo ne grida mercede. »
Sola pietà nostra parte difende,
Chè parla Iddio che di Madonna intende: [5]
« Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace,
Là ove è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nell'inferno a' malnati:
Io vidi la speranza dei beati. »

Madonna è desiata in l'alto cielo: [6]
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè, quando va per via,
Gitta nei cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e père:
E qual soffrisse di starla a vedere,
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trov' alcun che degno sia
Di veder lei, que' prova sua virtute;
Chè gli addivien ciò che gli dà salute,[7]
E sì l' umilia, ch' ogni offesa oblia:
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor: Cosa mortale
Com' esser può sì adorna e sì pura? [8]
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura,
Che Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla quasi informa,[9] quale
Conviene a donna aver, non fuor misura;
Ella è quanto di ben può far natura:
Per esempio di lei beltà si prova:
Degli occhi suoi come ch' ella gli muova,
Escono spirti d' amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual che allor gli guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel riso,[10]
Ove [11] non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so, che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata.
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor giovane e piana,
Che, dove [12] giungi, tu dichi, pregando:
Insegnatemi gir, ch' io son mandata

A quella, di cui loda io sono ornata.[13]
E, se non vuoli [14] andar, siccome vana,
Non ristare,[15] ove sia gente villana:
Ingégnati, se puoi, d' esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,[16]
Che ti mêrranno per la via tostana;
Tu troverai Amor con esso lei:
Raccomandami a lor,[17] come tu dêi.

[1] *sua laude.* Leggesi generalmente: *sue laude.* Abbiamo con altra lezione posto il numero del meno, perchè nella Tornata di questa Canzone sta detto: *di cui loda son ornata,* e così nel § XVIII della *Vita Nuova* abbiamo: « E proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse *loda* di questa gentilissima. » Parimenti nel § XXVI dicesi: *Ond'io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda,* ec. Quando non è luogo a distinzione di quantità, va posto il numero del meno.

[2] *il suo valore.* Altri: *al suo valore. Pensando* qui vale quasi *pesando, ponderando.* Vuole dunque l' accusativo.

[3] *Angelo chiama il divino.* Così leggono i Codici Magliabechiano 143, ed i Riccardiani 1030 e 1094. In altra lezione abbiamo *chiama* cangiato in *clama.* Un editore stampava: *Angelo clama nel divino intelletto.* E disse che tal verso, il quale eccede la giusta misura, sia della foggia di questi:

Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo:
Uccise un prete la notte di Natale.

Il Fraticelli disse contra costui, non esser la prima volta che siansi stampati spropositi, e disse bene. Il Balbo a questo verso, letto secondo una tal lezione, aggiunse questa nota: « Verso fuor di misura che altri in vano si sforza di acconciare, ed altri legge *in divino.* Ma il senso migliorerebbe leggendo *il* o *al;* e parmi che la varietà delle lezioni, facendo dubbio il testo, debba far lecita la proposizione di una lezione anche non trovata ne' Codici. » L'*al* non sarebbe secondo lo stile dantesco, mentre qui bene *chiama* può valere *invoca,* nominare esclamando ed invocando; mentre *il* vi sta opportunamente, e si trova ne'Codici.

Il Fraticelli ritiene la lezione: *Angelo clama in divino intelletto;* e spiega: esclama con santo proponimento. Il Giuliani pur ritiene siffatta lezione, ma ne' Comenti dice che accetterebbe la lezione da noi seguíta, perchè dall' altra *non si può cavare buon costrutto, tanto più che* in divino intelletto *traendosi a significare* con santo proponimento, *si verrebbe a mostrar possibile o almanco a supporre che quello che si fa in cielo, non fosse tutto santo.* L'argomento tratto dall'interpretazione di *in divino intelletto,* non è di alcun peso; perchè tal interpretazione andrebbe ritenuta per erronea. Di fatto quale convenienza trovate fra *intelletto divino* e *proponimento santo?* Una interpretazione diversa ci sarebbe certamente e con buon costrutto; ma noi non la proponiamo; perchè per sè stesso *divino intelletto è l'eterna sapienza,* imperatore della celeste Gerusalemme, e fine degli Angeli; e perchè quest'Angelo che, nel seguente verso, dice: *Sire,* ha dovuto già prima invocare questo sire.

[4] *che non have.* La lezione: *che non aveva* (facendosi *ciel*) va rite-

nuta per erronea, perchè Beatrice non era morta, quando il cielo chiedevala al suo signore, e quando fu scritta questa Canzone.

Le parole di *cielo* e di *ciascun santo* sono riferite dall'Angelo al sire o no? Questo sospetto ci nasce dalle parole *al suo signor,* da *Sola pietà* e da *Diletti miei,* le quali farebbero supporre che il cielo ed i santi parlino direttamente a Dio non per mezzo di un angiolo. Se questa supposizione fosse giusta, si avrebbe a cangiare la punteggiatura dal v. 4 al 7 inclusivamente.

[5] *Chè parla Iddio che di Madonna intende.* Alcuni vollero che questo verso fosse letto così: *Che parla Iddio? che di Madonna intende?* Ben osserva il Fraticelli: « Ma, poichè questo verso e l'antecedente parmi debbano intendersi come detti dal poeta, non so veder la ragione di far di quelle parole due frasi interrogative, le quali, se non altro, rompono ed alterano la dignitosa narrativa di questa stanza. » Dalle parole che vengono appresso, vedonsi le parole *parlate* da Dio, ciò che dà ragione della vera lezione di questo verso, e la lezione opposta non ha neppure un nesso col *difende* del verso posto dinanzi.

[6] *in l'alto cielo.* Altri pongono: *in sommo cielo.* Il Giuliani ricorda il verso: *Ita si è Beatrice in l'alto cielo* di un'altra Canzone. *Cielo* o va posto in opposizione a terra, ovvero va preso per l'Empireo che sta sopra gli altri nove secondo l'astronomia dell'Alighieri. In ambidue i casi ci sembra necessario l'articolo, e nel primo va esclusa necessariamente l'idea di *sommo.* Qui si parla del *cielo* indicato nella stanza precedente, e perciò messo in opposizione colla terra, dove era tuttavia Beatrice.

[7] *Chè gli addivien ciò che gli dà salute.* Altri leggono: *Chè gli avvien ciò che gli dona salute.* Facendosi giacere così questo verso, non si fa grato sentire agli orecchi, e si accetta un *dona* che dall'Alighieri non si usa per *dare* semplicemente. In tutta la *Vita Nuova* poi si usa *addivenire* non *avvenire.*

[8] *può sì adorna e sì pura.* È lezione assai migliore dell'altra: *puote sì adorna.*

[9] *informa.* Altri: *in forma.* Qui va il verbo *informa,* da cui fu pei copisti distaccato l'*in.* Nel colore prende forma di perla.

[10] *nel riso.* La lezione comune ci dava: *nel viso.* Il marchese Trivulzio fece la correzione per queste parole poste nella *Vita Nuova,* nella divisione di questa Canzone. « Questa seconda parte si divide in due: chè nell' una dico degli occhi che sono principio d'amore; nella seconda *della bocca* ch'è fine d'amore: ed acciocchè quinci si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge, che di sopra è scritto, che il saluto di questa donna, il quale era operazione della sua bocca, fu fine de' miei desiderii.* » Questa correzione, sostenuta dal Dionisi, annunciata dal Witte, fu ripetuta dall'Arbib, e fu a ragione accolta dal Fraticelli, il quale ricorda i versi danteschi:

Quando leggemmo il desiato riso
Esser baciato da ec.
Dico negli occhi e nel suo dolce riso.

[11] *Ove.* Altri: *Là u'.*

[12] *Che, dove.* Altri: *Che là ove.* — *giungi.* Altri: *giugni.*

[13] *sono ornata.* Altri: *so'adornata.*

[14] *vuoli.* Altri: *vuogli.*

[15] *ristare.* Altri: *restare.* Qui va *ristare* in senso di fermarsi.

[16] *con donna o con uomo cortese.* Altri: *con donne e con uomini cortese.* Per rifiutare questa lezione basta osservare la discordia di *cortese* con *donna* ed *uomini.*

[17] *a lor.* Altri: *a lui.* Qui Dante vuol esser raccomandato non solo ad Amore, ma anche e più a *lei,* cui era mandata, cioè a Beatrice.

* *Vita Nuova,* XIX.

SONETTO VIII.

Definisce Amore.

Amore e cor gentil sono una cosa,
Siccome il Saggio in suo dittato pone;
E così senza l'un l'altro esser [1] osa,
Com'alma razional senza ragione.
Fagli natura, quando è amorosa,
Amor per sire, e 'l cor [2] per sua magione,
Dentro allo qual, dormendo, si riposa,[3]
Tal volta [4] brieve [5] e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui,
Che piace agli occhi sì, che dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente;
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'Amore:
E simil face in donna uomo valente.

[1] *E così senza l'un l'altro esser.* Altri leggono: *E così esser l'un senza l'altro.*

[2] *Amor per sire, e 'l cor.* Altri leggono: *Amor pregiare il cor.* L'errore è così grave, che non è necessario confutarlo. Nacque dal leggere insieme le parole: *persirel cor.* Di là *presiare,* indi *pregiare.*

[3] *allo qual, dormendo, si riposa.* Altri pongono: *alla qual, dormendo, si riposa:* ovvero: *alla quale, dormendo, si riposa.* Pare che dell'ultime due lezioni che danno uno stesso concetto si abbia a preferire la prima.

La lezione che noi seguiamo, ci sembra più bella per sentimento, perchè non spezza quel legame che fece natura fra il cuore gentile ed amore da essere una cosa: e, se il *riposare dormendo* fa pensare, questo pensiero si affaccia nella nostra mente, e fugge.

[4] *Tal volta.* Comunemente si leggono unite le due parole, ma in *tal* che segue, è prova che si debbono separare, mentre *tal volta* (voce sottintesa) non fa corrispondenza con *talvolta.*

[5] *brieve.* Altri hanno *poca* ovvero *poco.* La voce *lunga* (stagione) che viene appresso richiede *breve,* non *poca* e molto meno *poco.*

SONETTO IX.

Loda la sua donna.

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Perchè si fa gentil ciò ch' ella mira:
Ov' ella passa, ogn' uom vêr lei si gira,
E, cui saluta, fa tremar lo core [1]
Sì che, bassando il viso, tutto smuore,
E d' ogni [2] suo difetto allor sospira:
Fuggon dinanzi a lei superbia ed ira:
Aiutatemi, donne,[3] a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umíle
Nasce nel cor a chi parlar la sente,
Ond' è beato [4] chi prima la vide.
Quel ch' ella par, quando un poco sorride,
Non si può dicer nè tenere a mente;
Sì è nuovo miracolo gentile.[5]

[1] Ho tolto il punto dopo *core;* perchè di questo verso sono conseguenza immediata gli altri tre che seguono. Vedi la divisione.*

[2] *E d' ogni.* Altri: *Ed ogni.* Ma il difetto non sospira, sì però sospira l' uomo che si accorge del proprio difetto.

[3] *Aiutatemi, donne.* Altri: *Aiutatemi voi donne.* Nella divisione si ha duo volte *aiutatemi.* Quel *voi* toglie qualche cosa al sentimento.

[4] *Ond' è beato.* Altri: *Ond' è laudato.* Ma gli atti della bocca potevano far beato chi prima vide Beatrice: che vi ha da far qui la lode?

[5] *nuovo miracolo gentile.* Altri: *nuovo miracolo e gentile.*

* *Vita Nuova,* XXI.

SONETTO X.

Interroga alcune amiche di Beatrice
dolente per la morte del padre.

Voi che portate la sembianza umíle,
Con gli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, chè 'l vostro colore
Par divenuto di pietà simíle? [1]

Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnata il viso di pianto d'amore?[2]
Ditelmi, donne, chè mel dice il core,
Perch'io vi veggo andar senz'atto vile.[3]
E se, venite da tanta pietate,
Piacciavi di ristar[4] qui meco alquanto,
E, qual che sia di lei,[5] non mi celate;
Ch'io veggo gli occhi vostri c'hanno pianto,
E veggiovi venir sì[6] sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

[1] *di pietà simile.* In alcune stampe trovasi *di pietra simile.* Oltre al miglior verso, abbiamo che la *somiglianza di pietà* qui venne in queste donne dall'aver veduta la Beatrice *pietosamente* piangere; giacchè Dante appresso dice:

E, se venite da tanta pietate.

Ciò si conferma da quanto è detto nella narrazione di questa Canzone, che cioè Beatrice *piangeva pietosamente* cosicchè faceva *piangere altrui.*

[2] *Bagnata il viso di pianto d'amore?* Di questo verso abbiamo altre due lezioni.

La prima, del Codice Pogliani, dà: *Bagnato il viso di pietà d'amore.* L'editore la dice incomparabilmente migliore della volgata. Il Fraticelli la dice errata, perchè nella narrazione sta detto che Beatrice secondo le parole delle donne, *piange sì che quale la mirasse, dovrebbe morire di pietà.* Dal Giuliani si osserva che tale lezione si disconviene al contesto, notandosi che quelle donne udirono Beatrice *nel suo pianto parlare.*

L'altra lezione è questa: *Bagnar nel viso suo di pianto amore.* Il Fraticelli rigetta questa lezione per la stessa ragione per la quale rifiuta la precedente. Il Giuliani poi la stima *ottima.*

Noi per modo assoluto non possiamo rifiutare la seconda lezione, volendo stare agli argomenti del Fraticelli e del Giuliani; perchè non basta il dire che Beatrice piangeva o fu udita parlare nel pianto, e chi ha bagnato il viso di pietà, l'ha bagnato di pianto e non di acqua. È vero che il *bagnata il viso* ci fa correre subito col pensiero al *pianto,* ma non pare pienamente certo che non possa fare senza di tale complemento. Ci pare però che siffatto argomento possa venire confortato da altri. In fatto, che vorrebbe dire *pietà d'amore* in questo verso? *Pietà* nel senso di passione di animo apparecchiata di *ricevere amore,* misericordia ed altre caritative passioni, come sta presa questa voce nel *Convito,** qui non può aver luogo; perciocchè non produce pianto per sè, nè è un *atto di amore,* ma può *ricevere amore:* in senso di uno dei doni dello Spirito Santo, come pur va preso nel *Convito,*** neppure può correre, nè fa mestieri dimostrarlo. *Pietà* nel senso di amor filiale, non potrebbe qui accettarsi, perchè sarebbe soverchia la voce *amore* che viene appresso. *Pietà* nel senso di.... ma perchè vado più oltre noverando le diverse accettazioni in cui va presa

* Tratt. II, cap. 11.
** Tratt. IV, cap. 21.

questa voce, per farne l'eliminazione? È meglio venire ad un argomento più grave, che ci sembra decisivo. Questi due versi:

> **Vedeste voi nostra donna gentile**
> **Bagnata il viso di pietà d'amore;**

dovrebbero avere un nesso piuttosto coi due versi che precedono:

> **Onde venite, chè il vostro colore**
> **Par divenuto di pietà simile?**

Ma ciò non è. Dante nella quartina precedente ha detto che le donne venivano mostrando dolore, e colorate di pietà, onde fanno sospettare di aver veduta la sua donna dolente e piangente pietosamente. Nella quartina che or segue si passa ad un pensiero quasi del tutto diverso. La ragione data alla interrogazione inclusa ne'due versi: *Vedeste voi*, ec., è che le donne tornano *senz'atto vile*, cioè come dice nella divisione,* che *tornano quasi ingentilite*. Questa *gentilezza* non è venuta a queste donne dall'aver veduto Beatrice, caratterizzata come *donna gentile*, ma dall'averla veduta in una speciale condizione, cioè bagnata il viso di *pianto d'amore*. E Dante lo fa intendere chiaramente nella narrazione consegnata nella *Vita Nuova*,** in cui si apre a dire la più intima amistà esser quella fra buon padre e buon figlio, e come quella di Beatrice al suo padre.

Non so comprendere come il valentissimo comentatore ultimo del *Canzoniere* di Dante, il signor Giuliani, abbia potuto credere ottima la lezione: *Bagnar nel viso suo di pianto amore*. A me sembra così disgraziata, che non credo aversi a gittare parole confutandola.

* *Vita Nuova*, XXII. ** *Ivi*.

[3] *Perch'io vi veggio andar senz'atto vile*. Nel Codice Redi si legge: *Veggendovi andar sì con atto vile*. Questa lezione va rifiutata, perchè è contraria al concetto, che Dante chiude nella seconda quartina, mentre le donne che tornano da tanta gentilezza di donna come potrebbero andare con atto vile? Anzi al contrario dovevano tornarne ingentilite e nobilitate, e questa nobiltà dovevano manifestare anche nell'andare. E che tale ragione vada co'suoi piedi, ognuno può toccarlo con mano leggendo la chiusa che ne fa lo stesso Dante nella divisione, « dicendo loro, ch'io il credo, perchè tornano *quasi ingentilite*.* » E qui va osservato: 1° che, secondo l'Alighieri, *nobile* e *gentile* sono una cosa, e *nobile* vuol dire *non vile*;** 2° che, secondo lo stesso Alighieri, la gentilezza o nobiltà nell'anima umana si manifesta dai *portamenti* o *reggimenti*, cioè dagli atti.***

[4] *ristar*. Altri: *restar*.

[5] *qual che sia di lei*. Alcuni scrivono *qualche* in una sola parola. Altri: *quel che sia di lei*. Altri finalmente, e così il Fraticelli ed il Giuliani: *checchè sia di lei*. Col *qual che* parmi che meglio si esprima *qualunque cosa* possa essere della sua donna, o che possa confortarlo o maggiormente disfarlo in lagrime. Il *checchè* direbbe forse troppo.

[6] *venir sì*. Altri: *tornar sì*. Dante non è certo ancora se *tornano*, ed anche se fosse, potrebbe dire *venir*; come sopra disse bene: *E, se venite da tanta pietate*.

* *Vita Nuova*, XXII.
** *Convito*, Tratt. IV, cap. 14 e 16.
*** *Convito*, Tratt. III, cap. 7 e 14; *Vita Nuova*, II.

Sonetto XI.

Risposta delle amiche.

Sei tu colui, c' hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu rassomigli alla voce ben lui,
Ma la figura ne par d' altra gente.
E perchè piangi tu sì coralmente
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestù pianger lei, che tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare,
(E' fa peccato chi mai ne conforta),
Che nel suo pianto l' udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l' avesse voluta mirare,
Saria dinanzi a lei caduta morta.[1]

[1] *Saria dinanzi a lei caduta morta.* Questo in altri testi giace a questo modo: *Sarebbe innanzi a lei piangendo morta.* Chi piange non può cader morto per dolore, e Dante lo sapea benissimo.

Sonetto XII.

Tratta lo stesso argomento del sonetto penultimo.

Onde venite voi così pensose?
Ditelmi, se a voi piace, in cortesia;
Ch' io ho dottanza, che la donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose.
Deh! gentil donne, non siate sdegnose,
Nè di ristare alquanto in questa via,
E dire al doloroso che desia
Udir della sua donna alcune cose,

Avvegna che gravoso m'è l'udire:
Sì m'ha in tutto Amor da me scacciato,[1]
Ch'ogni suo atto mi trae a finire.[2]
Guardate bene, s'io son consumato;
Ch'ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi, donne, non son confortato.

[1] *da me scacciato.* Così leggo col Giuliani. Altri: *da sè scacciato.* Non può credersi che Dante non avesse amato più Beatrice, o che Beatrice l'avesse dimenticato; nè l'una o l'altra di queste cose avrebbe mai potuto far gravoso l'udire ciò che desiderava sapere di sua donna. Gli atti, co' quali Amore lo traeva a finire, non accennano a quei dardi amorosi, co' quali feriva gli spiriti di Dante, parte uccidendone, e parte cacciandone fuora, e pe' quali il poeta gridava d'essere consumato?

[2] *a finire.* La lezione comune ci dà: *a ferire.* Dante era *ferito* bene prima, se era scacciato da sè.

SONETTO XIII.

Segue lo stesso argomento.

Voi, donne, che pietoso atto mostrate,
Chi è esta donna che giace sì venta?[1]
Saria mai quella ch'è nel mio cor penta?
Deh! s'ella è dessa, più non mel celate.
Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
E la figura sua mi par sì spenta,
Che al mio parere ella non rappresenta
Quella che fa parer l'altre beate.
Se nostra donna conoscer non puoi,
Ch'è sì conquisa, non mi par gran fatto,
Perocchè quel medesmo avvenne a noi;
Ma se tu mirerai[2] al gentil atto
Degli occhi suoi, conosceraila poi....
Non pianger più, tu sei già tutto sfatto!

[1] Abbiamo ritenuto *venta* e *penta* col Fraticelli contra l'Edizione Giuntina che pone *vinta* e *pinta,* come si trova in tutti i codici, e come vorrebbe l'uscita regolare dei verbi *vincere* e *pingere.* È vero che gli

antichi hanno dissonanze di rime, però Dante non le ha usate altrove, e gli antichi usarono pure *vencere* e *pengere* per *vincere* e *pingere*.

[2] Tolgo la virgola dopo *mirerai* e la pongo dopo *suoi* del seguente verso; perchè Dante, che avea già *mirato* la donna, non avea fissato il pensiero al *gentile atto degli occhi di lei*, e questo va ora fatto per conoscerla poi.

Canzone III.

Racconta una visione, nella quale vide morta Beatrice.

Donna pietosa e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là [1] ove io chiamava spesso morte.
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte;
Ed altre [2] donne che si furo accorte
Di me per quella che meco piangía,
Fecer lei partir via,
Ed appressârsi per farmi sentire.[3]
Qual dicea: Non dormire;
E qual dicea: Perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.

Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall' angoscia e dal pianto,[4]
Ch' io solo intesi il nome nel mio core;
E con tutta la vista vergognosa
Ch'era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era [5] tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh! confortiam [6] costui,
Pregava l' una l' altra umilemente;
E dicevan sovente:

Che vedestù, che tu non hai valore?
E, quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.
Mentr' io pensava la mia frale [7] vita,
E vedea 'l suo durar com' è leggiero,
Piansemi Amor nel core, ove dimora,
Per che l' anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà, che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
Ed eran [8] sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando:
E poscia, imaginando
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicén: Morrai tu pur,[9] morrâti.
Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano imaginare, ov' io entrai;
Ed esser mi parea non so in qual loco,[10]
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando e qual traendo guai
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve veder a poco a poco
Turbar lo sole ed apparir la stella,[11]
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l' âre,
E la terra tremare;
Ed uom m' apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: Che fai? Non sai novella?
Mort' è la donna tua ch' era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea che parean pioggia di manna
Gli angeli che tornavan suso in cielo;

Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna;
E s' altro avesser detto, a voi dirêlo.
Allor diceva Amor: Più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace.
L' immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna [12] morta;
E, quando l'ebbi scorta,[13]
Vedea, che donne la covrian d'un velo;
Ed avea seco umiltà sì verace,[14]
Che parea, che dicesse: Io sono in pace.
Io diveniva [15] nel dolor sì umíle
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte, assai dolce ti segno;
Tu dèi omai esser cosa gentile,
Poichè tu sei nella mia donna stata,
E dèi aver pietate e non disdegno:
Vedi, che sì desideroso vegno
D' esser dei tuoi, ch' io ti somiglio in fede:
Vieni, chè 'l cor ti chiede.
Poi mi partia,[16] consumato ogni duolo;
E, quand' io era solo,
Dicea, guardando verso l'alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede!
Voi mi chiamaste allor vostra mercede.

[1] *Era là.* Altri: *Ch'era là.* Con questa lezione va posta la virgola e non il punto dopo *morte.* Potrebbe forse preferirsi alla nostra.

[2] *Ed altre.* In altri testi si legge: *E l'altre.* Vorrei pur preferita questa lezione qualora si accettasse la proposta nel v. 8.

[3] *per farmi sentire.* Altri: *per farsi sentire.* Qui *sentire* sta per *svegliare,* tornare alla vigilia de' sensi.* Or Dante e non le donne dormivano; *sentire* per togliere cogli orecchi la voce delle donne, qui non ha luogo.

[4] *dall'angoscia e dal pianto.* Altri: *dall' angoscia del pianto.* Ma qui angoscia e pianto sono due cose distinte: la prima è tutta interna, e l'altra opera quasi esternamente.

[5] *Egli era.* Altri: *Ed era.*

[6] *Deh! confortiam.* Altri: *Deh! consoliam.*

[7] *pensava la mia frale.* Altri: *pensava alla mia frale.*

* Vedi *Convito,* Tratt. IV, cap. 6; *Inf.,* Canto XXVI.

[8] *Ed eran.* Altri: *E furon.* Questa lezione si conforma più nel tempo a *presi* e *m'apparver;* ma *eran* fa migliore concordanza con *giva errando.*

[9] *Morrai tu pur.* Altri: *Sei morto pur.* Altri: *Morrâti pur;* ovvero: *Pur morrâti.* La prima di queste lezioni è falsa, perchè segue *morrâti,* onde chi è morto non potrebbe morire un'altra volta, e peggio il *pur* si appiccherebbe al seguente *morrâti.* Lasciamo le altre lezioni perchè ci sembrano avere un po' di cacofonia per quel *morrâti, morrâti,* ripetuto colla stessa uscita, e non bellamente ricevere il *pur.* Ho fatto una leggiera mutazione, credendo necessario il *tu* per opporre la morte di Dante a quella di Beatrice, e non fare star vagamente quel *pur* che ha forza di *anche.* Nella narrazione le donne scapigliate dicono a Dante: *Tu pur morrai.**

[10] *in qual loco.* Altri: *in che loco.*

[11] *la stella.* E così nel seguente verso: *ed ella.* Altri leggono *stelle* ed *elle* al plurale, ed il Giuliani ha ultimamente sostenuta siffatta lezione con queste parole: « Alcuni de'Codici e parecchie stampe hanno *stella* ed *ella,* ma, per non dir altro, la lezione, cui ho creduto dar luogo, è conforme a quanto è suaccennato nella prosa: *e pareami vedere il sole oscurare, sì che* le stelle *si mostrarono d'un* colore *che faceano giudicare che* piangessero. »

L'argomento del Giuliani è disfatto: 1° dal vedere che *stella* ed *ella* rimano con *novella* e *bella* che si veggono nei versi che si trovano più sotto; 2° dall'uso che Dante fa di *stella* al singolare per indicare non una *stella,* ma le stelle in generale, come là nel II dell'Inferno: *Lucevan gli occhi suoi più che la Stella.* E nella canzone *Le dolci rime d'amor* ec.: *Siccome è cielo dovunque la stella.*

[12] *mia donna.* Altri: *madonna.*

[13] *l'ebbi scorta.* Altri testi hanno: *l'avea scorta.* Ma qui non vuolsi tener sospesa la mente col trapassato che dà continuazione di tempo e ci fa veder le cose in atto anzichè compiute; ma sì la passione vuole che la nostra mente si posi o quasi discorra sopra ciò che sia passione di affetto. Perciò qui va bene il passato, come va benissimo il trapassato ne' verbi che seguono, *vedea, covrian, avea, parea, diveniva,* ec.

[14] *umiltà sì verace.* Altri leggono: *una umiltà verace:* ovvero: *umiltà verace.* Il *sì* è necessario, come dal *che* seguente, il quale non può esser relativo. Nè diciamo altro.

[15] *diveniva.* Altri: *divenia nello dolor.*

[16] *mi partia.* Altri: *mi partii.* Per questa lezione vedi il detto alla stanza V, v. 11.

* *Vita Nuova,* XXIII.

Sonetto XIV.

Amore in una visione gli mostra Beatrice,
qui nominata la prima volta, e Giovanna amica del Cavalcanti.

Io mi sentii svegliar dentro dal core [1]
Uno spirto amoroso che dormía;
E poi vidi venir da lunge [2] Amore
Allegro sì, che appena il conoscía,

Dicendo: Or pensa pur di farmi onore;
E 'n ciascuna [3] parola sua ridía;
E, poco stando meco il mio [4] signore,
Guardando in quella parte, onde [5] venía,
Io vidi monna Vanna e monna Bice
Venire invêr lo loco, là ov' io era,[6]
L' una appresso dell' altra meraviglia: [7]
E sì, come la mente mi ridice,
Amor mi disse: Questa è primavera,
E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

[1] *dentro dal core.* Altri hanno: *allo core.* La nostra lezione ci sembra da preferire.
[2] *da lunge,* ovvero *da lunga,* od anche *di lunge.*
[3] *E 'n ciascuna.* Altri: *E ciascuna.* Ma rideva Amore.
[4] *meco il mio.* Altri mal dividendo le parole ha: *ma col mio.*
[5] *onde.* Altri: *onde ei,* ovvero, *ove.*
[6] *invêr lo loco, là ov' io era.* Per altri si legge: *inverso il loco, dov' io era. Là ove,* o *là dove,* è sì proprio di Dante che non può attribuirsi agli amanuensi. La lezione da noi non seguíta, potrebbe adunque essere una correzione dei critici o dei copisti. Per *invêr* altri hanno *vêr,* forse meglio.
[7] *dell' altra meraviglia.* Altri hanno: *dell' altra a meraviglia.*

Sonetto XV.

Vede andare insieme Beatrice e l' amica del Cavalcanti.

Di donne io vidi una gentile schiera
Quest' Ognissanti prossimo passato;
Ed una ne venia quasi primiera,
Seco recando Amor dal destro lato.
Dagli occhi suoi gittava una lumiera,
La qual pareva un spirito infiammato;
Ed io ebbi tanto ardir, che, in la sua cera
Guardando, vidi un Angiol figurato.
A chi era degno poi dava salute
Con gli occhi suoi quella benigna e piana,
Empiendo il core a ciascun di virtute.

Credo, che in ciel nascesse esta soprana,
E venne in terra per nostra salute:
Dunque beata chi l' è prossimana.

Sonetto XVI.

Manifesta un suo desiderio al Cavalcanti.

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi in un vascel[1] che ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio.
Sì, che fortuna od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,
Anzi, vivendo sempre in un talento,[2]
Di stare insieme crescesse il desio:
E monna Vanna e monna Bice poi
Con quella ch' è in sul numero[3] del trenta
Con noi ponesse il buono incantatore:
E quivi ragionar sempre d' Amore:
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccom' io credo, che sariamo noi.

[1] *in un vascel.* Altri: *ad un vascel.*
[2] *un talento.* Così col Cod. Magliabechiano. Altri: *in noi 'l talento.*
[3] *in sul numero.* Altri: *sul numero.*

Sonetto XVII.

Sul saluto della sua donna.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l' ardiscon[1] di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà vestuta; [2]
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che dalla sua labbia [3] si muova
Uno spirto [4] soave e pien d' Amore,
Che va dicendo all' anima: Sospira.

[1] *l'ardiscon.* Altri: *ardiscon.*

[2] *Benignamente d'umiltà vestuta.* Altri testi ci dànno: *Umilemente d'onestà vestuta.* Il Fraticelli dice di questa seconda lezione: « Lezione inferiore all'altra, sì perchè d'inferiore efficacia, sì perchè ripete l'attributo d'onestà dato già a Beatrice nel primo verso. » Bene sta. Nella narrazione l' Alighieri dice che Beatrice coronata e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva od udiva.* Ed in fatto nella prima quartina di questo Sonetto l'Alighieri parlò della gentilezza ed onestà della sua donna, e come cotali virtù operavano in altri. Nella seconda quartina dice di ciò che nella sua donna operavano le altrui lodi di tanta gentilezza ed onestà, cioè che ella non se ne levava in compiacenza di sè stessa da montare in superbia, ma faceasi benigna e di umiltà vestivasi. La superbia fa fiero e crudele altrui, perciò l'*umile* è *benigno* ad un tempo; ma che avrebbe a fare l'*umiltà* con l'*onestà?* *Vestirsi d'umiltà* è bella espressione già posta nella narrazione, e nel § XXI della *Vita Nuova* abbiamo pure *con viso vestito d'umiltà;* ma strano ci sembra il dire che altri *umilmente si vesta d' onestà.*

[3] *dalla sua labbia.* Altri: *della sua labbia.*

[4] *Uno spirto.* Altri: *Un spirito,* e ugualmente bene, avendo anche le regole grammaticali le loro eccezioni. Di che veggasi il primo Discorso del rigor de' Grammatici di Luigi Fornaciari, e i suoi Discorsi filologici a pag. 117.

* *Vita Nuova,* XXVI.

SONETTO XVIII.

Virtù di Beatrice sul cuore delle altre donne.

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle che van con lei sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.

E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' Amore, di fede.
La vista sua face ogni cosa umíle,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei [1] riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d' amore.

[1] *ciascuna per lei.* Altri: *ciascuna per sè.* Ciascuna riceve onore non per sè stessa, ma per Beatrice e perciò *per lei.*

STANZA.

Tratta della virtù di Beatrice sul cuore di lui.

La Canzone fu interrotta.

Sì lungamente m' ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che, siccom' egli [1] m' era forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però, quando mi toglie sì 'l valore,
Che gli spiriti par che fuggan via,
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza che 'l viso ne smuore.
Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa gli miei sospiri gir [2] parlando;
Ed escon fuor, chiamando
La donna mia, per darmi più salute:
Questo m' avviene, ovunque ella mi vede,
E sì è cosa umíl, che non si crede.[3]

[1] *siccom' egli.* Altri hanno: *così com' el.*

[2] *Che fa gli miei sospiri gir.* Altri: *Che i miei sospiri sento gir.* Ed altri anche: *Che fa gli spirti miei andar.*

[3] *non si crede.* Altri: *nol si crede.*

CANZONE IV.

Piange la morte di Beatrice, avvenuta nel 1290.

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena,
Sì che per vinti son rimasi omai.
Ora, s'io voglio sfogar lo dolore
Che a poco a poco alla morte mi mena,
Convenemi parlar [1] traendo guai.
E, perchè mi ricorda,[2] ch'io parlai
Della mia donna, mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlarne [3] altrui,
Se non a cor gentil che in donna sia:
E dicerò di lei piangendo, pui
Che se n'è gita [4] in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.

Ita n'è Beatrice [5] in l'alto cielo,
Nel reame, ove gli angeli hanno pace;
E sta con loro, e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l'altre face,
Ma sola fu sua gran benignitate;
Chè luce della sua umilitate [6]
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe maravigliar l'eterno sire
Sì, che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E félla di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea, ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile,

Ed èssi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch' entrar non vi può [7] spirito benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma n' ha tristizia [8] e doglia
Di sospirar e di morir di pianto,
E d' ogni consolar l' anima spoglia
Chi vede nel pensiero alcuna volta,
Qual ella fu, e com' ella n' è tolta.

Dànnomi [9] angoscia li sospiri forti
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m' ha il cor diviso:
E, spesse fiate pensando la morte,[10]
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l' immaginar mi tien [11] ben fiso,
Giugnemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' io mi riscuoto per dolor, ch' io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte:
Poscia, piangendo, sol, nel mio lamento
Chiamo Beatrice, e dico: Or se' tu morta!
E mentre, ch' io la chiamo, mi conforta.

Pianger di doglia e sospirar d' angoscia
Mi strugge [12] il core, ovunque sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E, qual è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, perch' io [13] volesse,
Non vi saprei ben dicer quel ch' io sono;

Sì mi fa travagliar l'acerba vita!
La quale è sì invilita,
Ch'ogni uomo par mi [14] dica: Io t'abbandono,
Vedendo la mia labbia tramortita.
Ma qual, ch'io sia, la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia canzone, or va' piangendo;
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

[1] *Convenemi parlar.* Altri: *Convienmi di parlar.*
[2] *perchè mi ricorda.* Altri: *perchè 'l mi ricorda.*
[3] *parlarne.* Altri: *parlare.*
[4] *gita.* Altri: *ita.*
[5] *Ita n'è Beatrice.* Par che nella Edizione Pesarese leggasi: *Ita se n'è Beatrice.*
[6] *.... siccome l'altre face, Ma sola fu sua gran benignitate; Chè luce della sua umilitate.*
Alcuni pongono *solo* per *sola,* ed un Codice pone *umanitate* in luogo di *umilitate.* Ma *sola* si concorda con *benignitate,* mentre *solo* non potrebbe stare in forma avverbiale; e l'*umiltà* non l'*umanità* di Beatrice potea far maravigliare l'eterno sire.
In quanto alla punteggiatura, togliemmo il punto dopo *benignitate,* lasciandovi una virgola e un punto. Dopo *face* lasciamo soltanto una virgola. Non è necessaria una giustificazione.
[7] *Ch'entrar non vi può.* Altri: *Ch'entrar no i' puote.* È la stessa cosa, ponendosi *i'* o *gli* per *ivi.*
[8] *Ma n'ha tristizia.* Altri: *Ma vien tristizia.*
[9] *Dànnomi.* Altri: *Donanmi.* Nella divisione abbiamo pur *dànnomi.*
[10] *pensando la morte.* Altri: *pensando alla morte.* Qui *pensando* vuole un obiettivo a complemento.
[11] *mi tien.* Altri: *mi vien.* Il *venir fiso* qui non ha senso.
[12] *Mi strugge.* Altri: *Mi stringe. Stringe* è qui stato introdotto da chi lesse malamente *strugge;* ma i sospiri ed il pianto non distringono il cuore, bensì lo struggono.
[13] *perch'io.* Altri: *pur ch'io.*
[14] *uomo par mi.* Altri: *uom par che mi.*

SONETTO XIX.

Tratta lo stesso argomento.

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, chè pietà il desia;

Li quali sconsolati vanno via,
E, s'ei non fosser, di dolor morrei;
Perocchè gli occhi mi sarebbon rei
Molte fïate più ch'io non vorria,
Lasso! di pianger[1] sì la donna mia,
Che affogherieno 'l cor,[2] piangendo lei.
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil che se n'è gita
Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita
In persona dell'anima dolente,
Abbandonata dalla[3] sua salute.

[1] *Lasso! di pianger.* Il Giuliani sostiene che si debba leggere: *Lascio di pianger.* Vedi l'osservazione al seguente verso.

[2] *Che affogherieno 'l cor.* Così leggo con molti testi. L'altra lezione generalmente seguita ci dà: *Ch'io sfogherei lo cor.*
Noi ponemmo un punto e virgola dopo *morrei* del quarto verso; perchè questa quartina dà ragione appunto del come Dante morrebbe di dolore se non fossero i suoi sospiri. In fatto il dolore troppo intimo non produce pianto, e quasi riversa in dentro le lagrime; e perciò gli occhi gli sarebbero stati crudi da farlo piangere in modo che le lagrime sarebbero andato internamente ad affogargli il cuore. Così egli morrebbe di dolore, se non isfogasse per mezzo di sospiri. Ci ricordi del pianto descritto nel XXX Canto dell'*Inferno:*

Lo pianto stesso lì pianger non lascia;
E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia.

I comentatori non hanno inteso bene il senso di questa quartina, e perciò pure l'hanno mal punteggiata, hanno rifiutato la buona lezione del v. 8, ed inoltre il Giuliani ha guasto il v. 7. Crediamo ciò sì vero, che non ci par necessario provarlo.

[3] *dalla.* Altri: *della,* assai male.

CANZONE V.

Tratta lo stesso argomento.

Quantunque volte, ahi lasso! mi rimembra,
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra

La dolorosa mente,
Ch'io dico: Anima mia, che non ten vai?
Chè li tormenti che tu porterai
Nel secol che t'è[1] già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte;
Ond'io chiamo la Morte,
Come soave e dolce mio riposo,
E dico: Vieni a me; con tanto amore,
Ch'io sono astioso[2] di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando Morte tuttavia.
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè il piacere della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande[3]
Che per lo cielo spande[4]
Luce d'Amor, che gli Angeli saluta,
E lo intelletto loro alto e sottile
Face maravigliar; tanto è gentile![5]

[1] *che t'è.* Altri: *che l'è.* Ma sopra sta *tu,* e perciò non si riferisce ad *anima* la noia.

[2] *Ch'io sono astioso.* Altri pongono *aschioso* ed altri *afflitto* in luogo di *astioso.* Ma qui si vede chiaro che *aschioso* sia una correzione di *astioso,* che vale *invidioso.* L'*afflitto* direbbe assai poco, ed anzi per qui non ha luogo l'*afflizione,* dove non si parlasse dell'*invidia* in senso malo.

[3] *bellezza grande.* Altri: *bellezza e grande.* Ma qui *spiritale* e *grande* non vanno distinte e congiunte con una *e.*

[4] *per lo cielo spande.* Altri: *per lo ciel si spande.* La luce d'amore viene spandendosi pel cielo dalla grande spiritale bellezza di Beatrice.

[5] *tanto è gentile.* Altri: *sì è gentile.* Al *sì* che nota la maniera, preferiamo il *tanto* che nota la quantità. Altri poi dànno: *sì n'è gentile,* ovvero, *sì vien gentile.* Le quali due lezioni sembrano da rifiutare.

SONETTO XX.

Ad alcuni amici che lo sorpresero disegnando angioletti l'anniversario della morte di Beatrice.

Primo cominciamento.

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall' altissimo Signore
Nel ciel dell' umiltate, ov' è Maria.

Secondo cominciamento.

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto, che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel ch' io facía.
Amor che nella mente la sentia,
S' era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri: Andate fuore;
Per che ciascun dolente sen partia.[1]
Piangendo usciano fuori del[2] mio petto
Con una voce che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quelli che n' uscian[3] con maggior pena,
Venien dicendo: O nobile intelletto,
Oggi fa l' anno che nel ciel salisti.

[1] *sen partia.* Altri: *s' infartia.* Altri: *si partia.* La prima di queste due lezioni è corruzione da *sen partia,* che fu mal divisa da *senpartia* degli antichi Codici. La *p* fu mal cambiata in *f.* La seconda lezione venne dal non vedere la *n* segnata con lineetta sovrapposta.

[2] *fuori del.* Altri: *fuor dello.*

[3] *quelli che n'uscian.* Altri: *que' che n' uscian fuor.* Col *fuor* si toglie gran parte del bello.

SONETTO XXI.

Ad una donna che in vista gli si mostra pietosa. Questa donna è la Filosofia.

Videro gli occhi miei quanta pietate
Era apparita [1] in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la statura,
Ch'io facía pel dolor molte fïate.[2]
Allor m'accorsi che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura,
Sicchè mi giunse nello cor [3] paura
Di dimostrar cogli occhi [4] mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lagrime dal core,
Ch'era sommosso [5] dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell'anima trista:
Ben è con quella donna quell' Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

[1] *apparita.* Altri hanno: *venuta.* Dante vuol dire che nella sua donna era accolta tutta la pietate, ch'era essenzialmente *pietosa.* Perciò la pietà potev' apparire nella costei vista, ma non venirvi o soltanto venirvi. Nella narrazione in fatto si legge: « tutta la pietate *pareva* in lei accolta.* » In una canzone che comincia: *Non spero, che giammai per mia salute,* e che va tribuita a Cino da Pistoia non al nostro Poeta, si legge:

Questa mia donna prese nimistate
Allor contra pietate - chè s'accorse,
Ch'era apparita
Nella smarrita - figura, ch'io porto.

[2] *pel dolor molte fiate.* Le varianti pongono *per* in luogo di *pel.*

[3] *nello cor.* Altri: *nel core.*

[4] *cogli occhi.* Altri: *negli occhi.* Male perchè non si temea di dimostrare la viltà nella vista o dalla vista, ma *per mezzo del pianto, col pianto* per mezzo degli occhi. — *mia viltate.* Altri: *miei viltate.* Questa lezione riferisce *miei* ad *occhi.* Nella narrazione sta detto: « Temendo di dimostrare la *mia viltà.* »

[5] *Ch'era sommosso.* Altri: *Ch'eran sommosse.* Ma non si può intendere delle lagrime, perchè senza necessità si ripeterebbe il detto nel verso precedente. La vista compassionevole della donna adopera immediate nel core, e nella narrazione fu aperta la cagione che sommoveva il *core* di Dante a lagrimare, perchè queste parole, « conciossiacosachè quando i miseri veggono di loro compassione altrui, più tosto si *muovono* al lagrimare, quasi come se di sè stessi avessero pietade.* »

* *Vita Nuova,* XXXVI.

* *Vita Nuova,* XXXVI.

SONETTO XXII.

La detta donna pietosa rassomiglia Beatrice.

Color d'Amore e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili e dolorosi pianti,
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente;
Sicchè per voi mi vien cosa alla mente,
Ch'io temo forte, non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi spesse fïate [1]
Pel desiderio [2] di pianger, ch'egli hanno;
E voi crescete [3] sì lor volontate,
Che della voglia si consuman [4] tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

[1] *spesse fïate.* Altri: *molte fiate.*
[2] *Pel desiderio.* Altri: *Per desiderio.*
[3] *E voi crescete.* Altri: *E voi cresceste.* La volontà di piangere è accresciuta dalla vista della donna pietosa, e perciò si richiede il presente non il passato. Questa relazione non può stare se non con l'altra, *cresceste,* notata nel verso precedente. Ma va rifiutata per la stessa ragione per la quale non possiamo far luogo a *cresceste,* ed inoltre guasta il verso. *Cresceste* e *consumar* contrastano evidentemente all'ultimo verso.
[4] *si consuman.* Altri: *si consumar.*

SONETTO XXIII.

Accusa di vanità gli occhi suoi.

L'amaro lagrimar, che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Faceva lagrimar [1] l'altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par, che voi l'obliereste,

S' io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch' io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei cui voi piangeste.[2]
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch' io temo forte
Del viso d' una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra donna, ch' è morta, obliare;
Così dice il mio core, e poi sospira.

[1] *Faceva lagrimar.* Così alcuni testi. La volgata porta: *Facea maravigliar.* Il Witte si oppose alla volgata, bene ricordando queste parole della narrazione: « Or voi (occhi miei), solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira. » Vorrei sapere come altri possa maravigliarsi della pietate, la quale, traendo a simile operazione, può far piangere, ma non muovere a maraviglia.

Il Fraticelli stette per la volgata, il Giuliani per la lezione seguíta dal Witte, benchè nel testo abbia ritenuto: *Facea maravigliar.*

[2] *cui voi piangeste.* Altri: *che voi piangeste.*

SONETTO XXIV.

Alla detta gentil donna pietosa.

Gentil pensiero che parla di vui,
Sen viene a dimorar meco sovente,
E ragiona d' amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L' anima dice al cor: Chi è costui
Che viene a consolar la nostra mente;
Ed è la sua virtù tanto possente,
Che altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: O anima pensosa,
Questi è un spiritel novo d' amore,
Che reca innanzi a me[1] li suoi desiri:
E la sua vita e tutto il suo valore

Moss' è dagli occhi [2] di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martíri.[3]

[1] *innanzi a me.* Altri: *innanzi me.*
[2] *Moss'è dagli occhi.* In altri testi seguíti dal Fraticelli si legge: *Mosse dagli occhi,* ovvero, *Mosse degli occhi.* Gli antichi testi scrivevano *mosse* per *mosso è,* unendosi le due voci. La nostra lezione risponde a ciò che leggesi nella narrazione: « .... *è mosso* da così gentil parte, com'è quella degli occhi. »
[3] *de'nostri martíri.* Altri: *de' vostri martíri.* È meglio *nostri,* che comprende il core e l'anima.

SONETTO XXV.

Ricordandosi di Beatrice si pente del nuovo amore.

Lasso! per forza de' molti [1] sospiri
Che nascon de' pensier [2] che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona che gli miri.
E fatti son che paion due desiri
Di lagrimare e di mostrar dolore,
E spesse volte piangon sì, che Amore
Gli cerchia [3] di corona di martíri.
Questi pensieri e li sospir, ch' io gitto
Diventano nel cor [4] sì angosciosi,
Ch' Amor vi tramortisce,[5] sì glien duole;
Perocch' egli hanno in sè li dolorosi [6]
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

[1] *de'molti.* Altri: *di molti.*
[2] *de'pensier.* Altri: *di pensier.*
[3] *Gli cerchia.* Altri: *Gl'incerchia. Incerchiare* forse non trovasi, e certamente nel senso di *circondare di* non può trovarsi. — *di corona di martíri.* Altri: *di corona e di martíri.*
[4] *Diventano nel cor.* Altri: *Diventan dentro al cor.*
[5] *Ch' Amor vi tramortisce.* Altri: *Ch'Amor v' intramortisce.* — *sì glien duole.* Altri: *sì sen duole.* Amore tramortisce dal gran dolore, ma non già perchè si fosse lamentato degli angosciosi pensieri e sospiri.
[6] *Perocch' egli hanno in sè li dolorosi.* Altri leggono: *Perocchè gli hanno in sè gli dolorosi,* ovvero, *Perocchè hanno in sè sì dolorosi.* O

finalmente: *Perocchè egli hanno in cor li dolorosi.*

La meno erronea di questa lezione è la prima, nella quale male furono divise le due parole *perocchegli* dei Codici antichi. La seconda cangia *li* in *sì*, che non ha rispondenza di paragone. La terza cangia *sè* in *lor*, mentre il complemento *in sè* va riferito al soggetto *egli*.

Sonetto XXVI.

Parla della morte di Beatrice a due pellegrini.

Deh! peregrini [1] che pensosi andate
Forse di cosa che non v'è presente,
Venite voi di sì [2] lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone che nëente
Par che intendesser la sua gravitate?
Se voi restate per voler udire,[3]
Certo lo core ne' sospir [4] mi dice,
Che, lagrimando, n' uscirete [5] pui.
Ella ha perduto la sua Beatrice;
E le parole, ch' uom [6] di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

[1] *peregrini.* Altri: *pellegrini.*

[2] *di sì.* Altri: *da sì.*

[3] *per voler udire.* Altri: *per volere o udire.* A che distinguer qui *volere* da *udire!*

[4] *lo core ne' sospir.* Altri: *lo core de' sospir. Sospir* non può essere complemento di *core*, sì di *dice.* La espressione è simile a quella dell'*Inferno,* VIII: *e dicea ne' sospiri.*

[5] *n' uscirete.* Altri: *n' uscireste,* oppure, *uscireste.* Il modo condizionato qui toglie molto all'effetto che vuole certezza, e mal si lega con *restate.*

[6] *ch' uom.* Altri: *ch' or.* Chi può dire? E perchè far distinzione di tempo?

Sonetto XXVII.

Vede spiritualmente Beatrice nella nona sfera.

Oltre la spera che più larga gira,
Passa il sospiro ch'esce del mio core,
Intelligenza nuova, che l'Amore,
Piangendo, mette in lui, pur su lo tira.
Quand'egli è giunto là, dov'el desira,
Vede una donna che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che, quando il mi ridice
Io non l'intendo, sì parla sottile
Al cor dolente che lo fa parlare.
So io, ch'el[1] parla di quella gentile,
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch'io lo intendo ben, donne mie care.

[1] *ch'el parla.* Altri: *che parla.*

PARTE SECONDA.

POESIE MORALI.

> **Questa è colei ch' umilia ogni perverso;**
> **Costei pensò chi mosse l'universo.**
> **(Canzone VII.)**

Canzone VI.

Parla del suo amore filosofico alle intelligenze del terzo cielo.

Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete,
Udite il ragionar ch' è nel mio core,
Ch' io nol so dire altrui, sì mi par nuovo!
Il ciel [1] che segue lo vostro valore,
Gentili creature che voi siete,
Mi tragge nello stato,[2] ov' io mi trovo;
Onde il parlar della vita, ch' io provo,
Par che si drizzi degnamente a vui:
Però vi prego, che voi m' intendiate.[3]
Io vi dirò del cor la novitate,
Come l' anima trista [4] piange in lui,
E come un spirto contra lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.
Solea [5] esser vita dello cor dolente
Un soave pensier che se ne gía
Molte fiate a piè del vostro Sire,[6]

Ove una donna gloriar vedia,
Di cui parlava a me [7] sì dolcemente,
Che l'anima diceva: I' men vo' gire!
Or apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal virtute,
Che 'l cor ne trema sì, che fuori appare.[8]
Questi mi face una donna guardare,
E dice: Chi veder vuol la salute,
Faccia, che gli occhi d' esta donna miri,
S' egli [9] non teme angoscia di sospiri.

Trova contrario [10] tal che lo distrugge,
L' umil pensiero [11] che parlar mi suole
D' un' angiola che 'n cielo è coronata.[12]
L' anima piange, (sì ancor le 'n [13] duole),
E dice: Oh lassa me, come si fugge
Questo pietoso [14] che m' ha consolata!
Degli occhi miei dice quest' affannata:
Qual ora fu, che tal donna [15] gli vide?
E perchè non credeano a me di lei?
Io dicea: Ben negli occhi di costei
De' star colui che le mie pari uccide; [16]
E non mi valse, ch' io ne fossi accorta,
Che non mirasser tal [17] ch' io ne son morta!

Tu non se' morta, ma se' ismarrita,[18]
Anima nostra, che sì ti lamenti,
(Dice uno spiritel d' Amor gentile);
Chè questa bella donna [19] che tu senti,
Ha trasmutata [20] in tanto la tua vita,
Che n' hai paura, sì se' fatta vile.[21]
Mira quant' ella è pietosa ed umíle,
Saggia e cortese nella sua grandezza;
E pensa di chiamarla donna omai;
Chè, se tu non t' inganni, vederai [22]
Di sì alti miracoli adornezza,

Che tu dirai: Amor,[23] signor verace,
Ecco l'ancella tua; fa' che ti piace.
Canzone, io credo, che saranno radi
Color che tua ragione intendan bene,
Tanto lor parli faticosa[24] e forte:
Onde, se per ventura[25] egli addiviene,
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti paian d'essa[26] bene accorte,
Allor ti prego, che ti riconforte,[27]
E dichi lor,[28] diletta mia novella:
Penete mente almen, com'io son bella.

[1] *Il ciel.* Altri: *E'l ciel.* Qui non ha luogo affatto la congiunzione *e*, perciocchè si comincia *il ragionare ch' è nel core.*

[2] *Mi tragge nello stato.* Altri: *Mi tragga dallo stato.* Dante non vorrebbe esser tratto dallo stato, in cui si trova; bensì dice che in questo stato amoroso è tratto dal terzo cielo.

[3] *che voi m' intendiate.* Il Cod. Trivulzio 5 ha: *che voi n' intendiate.* La nostra lezione è sostenuta dal *Comento.**

[4] *Come l'anima trista.* Altri: *Come la mia tristizia.*

[5] *Solea.* Altri: *Suole.* Qui si richiude il trapassato, e basta por mente alle parole: *Or apparisce* ec.

[6] *vostro Sire.* Altri; *nostro Sire.* Ma questo Sire è piuttosto degli angeli del terzo cielo, propriamente parlando.

[7] *parlava a me.* Altri: *parlava me.* Nacque forse questa lezione dall'essersi male divise le parole de' Codici antichi.

[8] *ne trema sì, che fuori appare.* Altri: *ne trema, che di fuori appare.*

[9] *S' egli,* così l'Edizione Veneta del 1518, e nel *Comento.*** Altri: *Sed ei.* Il Cod. Gadd. 3: *S'elli.* Gli altri ms. e stampa leggono: *Sed e'.*

[10] *contrario.* Altri: *contraro.* Sta bene *contraro,* come *Tarquino* per *Tarquinio,* ma in fine di verso per servire alla rima. Stiamo coi Cod. Trivulziano 1, 2 e 6; Gaddiano 134, ed Ediz. Veneta del 1518.

[11] *pensiero.* Altri: *pensero.*

[12] *coronata.* Altri: *onorata.* Ma dice poco.

[13] *le 'n.* Altri: *sen.*

[14] *Questo pietoso.* Altri: *Questa pietosa.*

[15] *che tal donna.* Altri: *che 'n tal donna.*

[16] *le mie pari uccide.* Così vari Codici, e fra questi il Palatino. La lezione comune, seguíta dagli editori milanesi del *Convito,* porta: *li miei pari uccide.* A sostegno della prima lezione osserviamo, in primo, che nel *Convito,* Tratt. II, 16, sta detto: « E là dov'ei dice: *le mie pari,* s'intende l'anime libere dalle misere e vili dilettazioni, e dalli volgari costumi, d'ingegno e di memoria dotate. » E così nel c. 10 dello stesso Trattato si legge: « Non mirasser, dice, colui, di cui prima detto avea: *che le mie pari uccide.** » In secondo luogo, parla qui l'anima, come si

* *Convito,* Tratt. II, cap. 7; e nella ballata, parte I, si ha: « Sed ella ha scusa, che la m' intendiate. »

** *Convito,* Tratt. II, cap. 16.

* Qui gli editori milanesi non solo ritengono la lezione da essi rifiutata, ma in nota pongono, che *le mie pari sieno le anime.*

trae dalle parole: l'*anima piange.... anima nostra* ... ec., e principalmente da ciò che lo stesso Dante dice nel *Convito.** Perciò le sue pari non possono essere che le altre anime.

[17] *Che non mirasser tal.* Altri: *Ch'io nol vedessi tal.*

[18] *se' ismarrita.* Così leggo cogli editori del *Convito*. Molti Codici leggono: *sei sbigottita*. Dante medesimo ci assenna che qui parlisi di *smarrimento* o *discorrimento* di animo. Ecco le sue parole, consegnate nel c. 2, Tratt. II del *Convito:* « Nella prima parte che comincia: *Tu non se' morta,* dice adunque (continuandosi all'ultime sue parole): non è vero, che tu sia morta; ma la cagione, per che morta ti pare essere, si è uno smarrimento, nel quale se' caduta vilmente per questa donna ch'è apparita. E qui è da notare che siccome dice Boezio nella sua *Consolazione,* ogni subito movimento di cose non avviene senz'alcuno discorrimento di animo. E questo vuol dire. » Il Fraticelli rifiutò la lezione degli editori milanesi, ma la seguiva giustamente il Giuliani.

[19] *Chè questa bella donna.* Altri: *Che quella bella donna.*

[20] *trasmutata.* Seguiamo gli editori milanesi ed il Fraticelli. Altri: *trasformata.*

[21] *Che n' hai paura, sì se' fatta vile.* Altri: *Che n'ha paura, sì è fatta vile.* Non ha paura la vita, ma l'anima, a cui si parla.

[22] *vederai.* Altri: *tu vedrai,* e così abbiamo nel *Comento.*** Il Giuliani legge: *ancor vedrai.*

[23] *Che tu dirai: Amor.* Altri leggono: *Che tu dirai amor.*

[24] *lor parli faticosa.* Altri: *lor parli faticoso.* Ed altri finalmente, seguiti dal Fraticelli, hanno: *la parli faticosa.*

Gli editori milanesi che tennero la lezione da noi seguita, furono a torto biasimati dal Fraticelli, perchè Dante nel *Convito* ci dice: « Dico adunque: Io credo, Canzone, che radi saranno, cioè pochi, quelli che intendano te bene. E dico la cagione, la quale è doppia. Prima, perocchè faticosa parli (faticosa, dico, per la cagione che detta è); e poi, perocchè forte parli (forte, dico, quanto alla novità della sentenza). Ora appresso.* » Da queste parole si può vedere, che *faticosa* e *forte* sieno qualificanti del soggetto sottinteso *Canzone,* non già di *ragione,* e che *parli* sta qui neutralmente senza oggetto. Il *faticosa* e *forte* riguarda il parlare della Canzone per la sua difficoltà ed oscurità, e perciò pure il soggetto come causa di siffatto parlare faticoso e forte.

Dante usa di variare gli aggettivi generalmente allorchè gli altri l'usano in forma invariabile come avverbi; e perciò noi riteniamo *faticosa* in concordanza col soggetto sottinteso *Canzone,* rigettando *faticoso* (in luogo di *faticosamente*). Diamo di quest'uso alcuni esempi tolti dalla *Divina Commedia:*

Io son colui che tenni ambo le *chiavi*
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando sì *soavi.***

Soavi accorda con *chiavi.*

Indi ricominciavan l'inno bassi.***

cioè, gli spiriti,

e dal canto di questa
L'*altre* toglìean l'andare e *tarde e ratte.*****

Perciò Dante nel *Comento* pose *faticosa,* siccome corressero gli editori milanesi, o meglio *faticosamente* come si ha in tutti i Codici ed in tutte le stampe.*****

[25] *Onde, se per ventura.* Altri testi: *Ma, se per avventura.* Il *ma* nota opposizione che qui non può avere stanza, mentre qui sta bene un segno di conseguenza, come l'*onde.*

* Tratt. II, cap. 10, 11 e 16.
** *Convito,* Tratt. II, cap. 11.

* *Convito,* Tratt. II, cap. 12.
** *Inf.,* XIII, 58.
*** *Purg.,* XV, 129.
**** *Purg.,* XXIX, 128.
***** Vedi *Convito,* loc. cit.

[26] *d' essa.* Il Cod. Trivulziano 2 ci dà: *d'esser.* Il Trivulziano 7 poi legge: *di te.* Nel *Comento* leggiamo: *che dubitare si pajano nella tua ragione.* Dunque sta bene *d' essa,* cioè, di *essa ragione.*

[27] *ti riconforte.* Altri testi: *tu ti conforte.*

[28] *E dichi lor.* Altri testi, seguìti dal Fraticelli e dal Giuliani, portano: *Dicendo lor.* Il *dire* va distinto dal *confortarsi,* e quasi va l'una cosa opposta all'altra. Infatti l'Alighieri nel *Comento* pone: *Non ti smarrire, ma di'loro.* Dunque va preferito *E dichi* a *Dicendo.*

Ballata V.

Si lamenta delle difficoltà incontrate nello studiare filosofia.

La Ballata fu scritta nella fine del 1296.

Voi che sapete ragionar d'Amore,
Udite la Ballata mia pietosa
Che parla d'una donna disdegnosa,
La qual m'ha tolto il cor per suo valore.
Tanto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura;
Chè d'intorno da' suoi [1] sempre si gira
D'ogni crudelitate [2] una pintura;
Ma dentro portan la dolce figura
Che all'anima gentil fa dir: [3] mercede;
Sì virtuosa, [4] che, quando si vede,
Trae li sospiri altrui fuora del core.
Par ch'ella dica: Io non sarò umíle
Verso d'alcun che negli occhi mi guardi;
Ch'io ci porto entro quel signor gentile
Che m'ha fatto sentir degli suoi dardi:
E certo io credo che così gli guardi
Per vederli per sè, quando le piace:
A questo modo [5] donna retta face,
Quando si mira per voler onore.
Io non spero, che mai per sua pietate [6]
Degnasse di guardare un poco altrui; [7]

Così è fera donna in sua beltate
Questa che sente Amor negli occhi sui.
Ma quanto vuol, nasconda, e guardi lui,
Ch' io non veggia talor tanta salute;
Perocchè i miei desiri avran virtute
Contra il disdegno, che mi fa Amore.[8]

[1] *Chè d'intorno da' suoi.* Altri: *Però che intorno a' suoi.*

[2] *D'ogni crudelitate.* Altri: *D'una crudelitate.* Questa lezione è falsa, perchè non ha qui luogo la determinazione di *una* crudeltà, massime con *una* pintura.

[3] *Che all'anima gentil fa dir.* Altri: *Che l'anima gentil fa dir.*

[4] *Sì virtuosa.* Altri: *Sì virtuosa è.*

[5] *A questo modo.* Così alcuni testi. Altri, seguíti dal Fraticelli e Giuliani, leggono: *A quella guisa.* Ci piace più *modo* che *guisa;* e così più un pronome dimostrativo di persona prima, che un altro di terza persona. *Trahit sua quemque voluptas.*

[6] *Io non spero, che mai per sua pietate.* Così col Cod. Palatino. Altri leggono: *Io non ispero, che per la pietate.* Altri ancora: *Io non spero, che mai per la pietate.*

[7] Dopo *altrui* pongo punto e virgola.

[8] *che mi fa Amore.* Così il Cod. Laurenziano 135, Plut. XV, seguíto dal Giuliani. La volgata: *che mi dà Amore,* ed altri: *che mi diede Amore. Fa* per *produrre* si ha nella *Divina Commedia,* ed anche nella seguente Canzone.

CANZONE VII.

Narra le lodi della sua donna allegorica, o filosofia.

La Canzone fu scritta nella fine del 1296.

Amor che nella mente mi ragiona
Della mia donna desïosamente,
Move cose di lei meco sovente,
Che lo intelletto sovr' esse disvia.[1]
Lo suo parlar sì dolcemente sona,
Che l' anima ch' ascolta e che lo sente,[2]
Dice: Oh me lassa! ch' io non son possente
Di dir quel ch' odo della donna mia!
E certo e' mi convien lasciar in pria,
S' io vo' trattar[3] di quel ch' odo di lei,
Ciò, che lo mio intelletto non comprende,

E di quel ch' esso intende,[4]
Gran parte, perchè dirlo non potrei.[5]
Però,[6] se le mie rime avran difetto,
Ch' entreran [7] nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debole [8] intelletto,
E 'l parlar nostro che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice [9] Amore.

Non vede il Sol che tutto il mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto in quell' ora,[10]
Che luce nella parte,[11] ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face.[12]
Ogn' intelletto di lassù la mira;
E quella gente che qui s' innamora,
Ne' lor pensieri la trovano [13] ancora,
Quando Amor fa sentir della sua pace.
Suo esser tanto a Quei che gliel dà,[14] piace,
Che infonde sempre in lei la sua virtute
Oltre il dimando [15] di nostra natura.
La sua anima pura
Che riceve da Lui questa salute,[16]
La manifesta [17] in quel ch' ella conduce;
Chè [18] sue bellezze son cose vedute,
E gli occhi di color, dov' ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di desiri
Che prendon aere, e diventan sospiri.

In lei discende la virtù divina,
Siccome face in Angel, che la vede; [19]
E qual donna gentil questo non crede,
Vada con lei,[20] e miri gli atti sui.
Quivi, dov' ella parla, si dichina
Uno spirto dal ciel,[21] che reca fede,
Come l' alto valor ch' ella possiede,
È oltre a quel che si conviene a nui.
Gli atti soavi, ch' ella mostra altrui,

Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,[22]
In quella voce che lo fa sentire.[23]
Di costei si può dire:
Gentile è in donna ciò che in lei si trova,
E bella è tanto, quanto lei somiglia.
E puossi dir, che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia:
Onde la Fede nostra è aiutata;
Però fu tal da eterno ordinata.[24]

Cose appariscon nello suo aspetto,[25]
Che mostran de' piacer del Paradiso,
Dico negli occhi e nel suo dolce riso;
Chè le vi reca Amor, come a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
Come raggio di sole un fragil viso;[26]
E perch' io non le posso[27] mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di foco,
Animate d' un spirito gentile
Ch' è creatore d' ogni pensier buono;
E rompon come tuono
Gl' innati vizi che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta ed umíle,
Miri costei ch' è esemplo d' umiltate:
Quest' è colei che umilia ogni perverso;
Costei pensò chi mosse[28] l' universo.

Canzone, e' par, che tu parli contraro
Al dir d' una sorella, che tu hai;
Chè questa donna, che tant' umil fai,
Ella[29] la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai,[30] che 'l ciel sempr' è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba giammai;
Ma li nostri occhi per cagioni assai

Chiaman la stella talor tenebrosa:
Così,[31] quand' ella la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo il vero,
Ma pur secondo quel che a lei parea;
Chè l' anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fero
Quantunque io veggio, dov' ella mi senta.[32]
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E, quando puoi, a lei ti rappresenta,[33]
E di': Madonna, s' ello v' è a grato,
Io parlerò di voi in ciascun lato.[34]

[1] *sovr' esse disvia.* Altri: *sovr' esso disvia,* ovvero: *sovr' essa disvia.* L'intelletto disvia sopra *le cose* mosse da Amore, e perciò dee stare: *sovr' esse,* come sta ripetuto nel *Comento.*

[2] *lo sente.* Altri: *sì sente.* Non si tratta che di sentire il suo parlare in quanto alla dolcezza, e perciò non ha luogo il *sì sente.*

[3] *S' io vo' trattar.* Altri: *S' io vo' cantar.*

[4] *ch' esso intende.* Questa lezione del Cod. Riccardiano 1044 va preferita alla comune: *che s' intende.* Questa va rigettata, perchè l'intendere non può riferirsi all'intelligibile od alla forza intellettiva in genere, ma piuttosto all'intelletto dell'Alighieri. In fatto poco sopra disse: *mio intelletto,* e nel *Comento* a questa canzone sta detto: « Non pure a quello che l' intelletto non sostiene, ma eziandio a quello che io intendo.* »

[5] *non potrei.* Così legge il Giuliani col Cod. Riccardiano e colla supposizione fatta dal De Witte. Questi citava il passo del *Convito:* « E perchè dire *nol posso;* dico, che l'anima se ne lamenta.** » Poteva citare quest'altro passo anche più chiaro: « Non pure a quello, che l'intelletto non sostiene, ma eziandio a quello, che io intendo, sufficiente non sono a parlare, perocchè la lingua mia non è di tanta facondia che *dir potesse* ciò che nel pensiero se ne ragiona.* » La lezione comune: *non saprei,* non è da dire erronea, perchè riesce allo stesso concetto; e, quando abbiamo una semplice varietà, fra le rime e la prosa che loro serve di comento, non sempre è necessaria la correzione, nè buono è il criterio di correggere le prime colla seconda.

[6] *Però.* Altri: *Dunque.* Ma Dante altrove usa *però* (*per questo, per ciò*) in luogo di *dunque.* I critici piuttosto cangiarono *però* in *dunque,* che fare il contrario.

[7] *Ch' entreran.* Altri: *entraron,* ed altri: *interran.* Nel *Comento* l'Alighieri dice: « E dico, che se difetto fia nelle mie rime, cioè nelle mie parole che a trattare di costei sono ordinate.** » Dunque sta bene *entreran.* L' omiofonia fece errare i copisti e i tipografi. La retta lezione fu sostenuta dal Monti nel *Saggio,* e dagli editori milanesi del *Convito.*

[8] *debole.* Altri: *debile.*

[9] *che dice.* Altri: *che parla.*

[10] *in quell' ora.* Altri: *quell' ora.*

* *Convito,* Tratt. III, cap. 4.
** *Convito,* Tratt. III, cap. 3.

* *Convito,* Tratt. III, cap. 4.
** *Convito,* Tratt. III, cap. 4.

L'*in* è necessario, perchè vi si sottintende *gentil cosa vede*.

[11] *nella parte*. Altri: *in quella parte*.

[12] *di cui dire Amor mi face*. Altri: *di cui innamorar mi face*. A che proposito qui l'innamoramento, e chi lo farebbe innamorare?

[13] *Ne' lor pensieri la trovano*. Altri: *Ne' lor pensier la troveranno*. Non si tratta di cosa avvenire, e *trovano* è in corrispondenza di *fa sentir* della sua pace.

[14] *gliel dà*. Altri: *gliel diè*.

[15] *Oltre il dimando*. Altri: *Oltre dimando*.

[16] *riceve da Lui questa salute*. Altri sostituiscono *tanta* a *questa*, e ciò può stare benissimo; ed altri pongono *lei* per *lui*, e ciò sta malissimo, perchè si vuole intendere di Dio. Nel *Convito*, Tratt. III, c. 6, sta detto: « e perocchè, siccome è scritto nel libro allegato *delle cagioni*, ogni cagione infonde nel suo effetto della bontà, che riceve dalla cagione sua, l'anima infonde e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, ch'è Dio »

[17] *La manifesta*. Altri: *Lo manifesta*. Che cosa manifesta l'anima nel corpo da essa condotto? La *salute* o *la bontà* di Dio.

[18] *Chè*. Altri: *Che 'n*. Le sue bellezze appunto sono le cose vedute.

[19] *Angel, che la vede*. Altri: *Angelo, che 'l vede*, ovvero: *Angelo, che vede*. Si può domandare che cosa vede l'angelo? Colla nostra lezione la risposta è naturale; perchè vede *la virtù divina, la bontà* che viene da Dio, senza la quale non potreb-b'essere. Questi non sono impediti da materia a vedere la divina bontà, come gli uomini, quantunque noi pure siamo illuminati, ma *limitatamente*, da quella luce che pure abita in noi. Alcuni uomini però sono quasi *divini* secondo l'Alighieri, e perciò quasi come angeli veggono la bontà di Dio. Nel fatto l'Alighieri nel *Comento* dice: « Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle sustanzie separate, cioè dagli Angeli che sono *senza grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma;* e altrimenti dall'anima rimane che, avvegnachè da una parte sia *da materia libera, da un'altra è impedita*.* »

[20] *Vada con lei*. Altri: *Parli con lei*. Questa lezione può sostenersi, perchè Dante si volse a provare che in lei dipenda la divina virtù non solo per gli *atti*, ma anche pel *parlare* di questa donna. Ciò si vede non solo da quel che segue in questa strofa, ma da ciò che sta detto nel *Comento*.** Perciò qui dovrebbero includersi non solo gli *atti*, ma anche il parlare: *Parli con lei, e miri gli atti sui*. Però va preferito il *vada*, perchè diversamente male verrebbe appresso il *quivi;* e perchè nel *Comento* si dice: « Dico, che qual donna gentile non crede quello ch'io dico, che *vada con lei e miri gli suoi atti...;* e dico quello che di lei *con lei* cioè sentirà.*** »

[21] *Uno spirto dal ciel*. Altri: *Uno spirto del ciel*. Altri: *Uno spirto d'amor*. Altri finalmente: *Uno angelo dal ciel*. Dante nel *Comento* dice che qui parli di un pensiero d'amore da lui chiamato *spirito celestiale*,**** e nella precedente Canzone dà pure a' suoi pensieri il nome di *spiriti* o *spiritelli*.

[22] *ciascuno a prova*. Altri: *e ciascun prova*. Che prova ciascuno? Erronea lezione.

[23] *che lo fa sentire*. Altri: *che la fa sentire* Altri: *ch'ella fa sentire*. Il senso è che fa *amore sentire*, cioè, *svegliare*. Altrove Dante scrisse: *Ed appressarsi per farmi sentire*, cioè, per farmi disvegliare. E ciò si conferma dal *Comento*, in cui leggiamo: « e i suoi atti, per la loro

* *Convito*, Tratt. III, cap. 7. Ivi degli uomini *divini*, quasi angeli, come nel *Volgare Eloquio* e nella *Divina Commedia*. Di che altrove.

** *Convito*, Tratt. III, cap. 7.

*** Loc. cit.

**** Loc. cit., e nel cap. 14, ove pone *del ciel* non *dal ciel*.

soavità e per la loro misura, fanno amore risvegliare e risentire.* »

[24] *da eterno ordinata.* Altri: *dall'eterno ordinata.* Altri ancora: *da eterno creata.* La voce *eterno* qui non vuole il segnacaso articolato, perchè vale quanto *eternalmente.* Se fosse posto in opposizione col *tempo,* in certo modo potrebbe stare. Così nel *Paradiso: dal tempo all'eterno;* ma in certo modo se ne cangerebbe il senso. In quanto all'ultima lezione, ritenuta dagli editori milanesi del *Convito,* il Fraticelli osserva che debba leggersi *ordinata* non *creata,* perchè nel *Comento* sta scritto: « Manifesto è che questa donna col suo mirabile aspetto la nostra fede aiuta; e però ultimamente dico, che da *eterno,* cioè *eternalmente, fu ordinata* nella mente di Dio in testimonio della Fede a coloro che in questo tempo vivono.** » L'osservazione del Fraticelli si conferma da altre parole, che Dante consegna nel c. 14 del III Tratt. del *Convito.* Dante prese da Salomone il concetto, ne' cui proverbi la sapienza dice: *Eternalmente ordinata sono.* La lezione posposta però può attribuirsi allo stesso Dante? Non credo, benchè possa dirsi che questa donna sia creata da eterno per la sua eterna generazione dal Padre; perchè non fu generata per aiutare la fede, essendo di necessità assoluta siffatta generazione.

[25] *nello suo aspetto.* Altri: *nel suo primo aspetto.* Il *primo* qui non solo non è necessario, ma non è conforme al *Comento,* ed in questo ripetesi: *nello suo aspetto.*

[26] *un fragil viso.* Altri: *un frale viso,* e altri: *in fragil viso.* Nel *Comento* si pone: *lo fragile viso.* Dunque bisognerà porre *un fragil,* ovvero *il fragil....* e così vorrei leggere.

[27] *le posso.* Altri pongono *la,* ovvero *lo,* in luogo di *le.* L'articolo *lo* potrebbe riferirsi ad *aspetto,* ma *la* non saprebbesi riferire a cosa alcuna. Dal *Comento* vedesi che Dante vuole intendere delle *cose* apparse nell'aspetto della sua donna.*

[28] *chi mosse.* Altri hanno: *che mosse.* Qui si parla di Dio che creò l'universo. Dunque va rifiutato *che.* Vedi il *Comento.*

[29] *Ella.* Altri: *Quella.*

[30] *Tu sai.* Altri pongono: *Dico.* Tale lezione è conforme a quella del v. 9 e seg., che rifiutiamo.

[31] *Così,* ec. Altri leggono così questo ed i due seguenti versi:

E così, quando la chiamo orgogliosa,
Non considero lei secondo il vero,
Ma pur secondo quel ch'ella parea.

Or nel *Comento,* al v. 5, si ripete *tu sai,* e poi si dice che *quella ballatetta considerò questa donna secondo l'apparenza....* e secondo questo sensuale giudicio *parlò questa ballatetta...***

[32] *io veggio, dov'ella mi senta.* La maggior parte de' testi legge: *io vengo dov'ella mi senta.* Il Fraticelli osserva che da questa lezione non si levi alcun senso, e che Dante così dichiari queste sue frasi: che l'anima temea sì che fiero mi parea ciò *ch'io vedea nella sua presenza.**** Aggiungasi che *quantunque* è soggetto di *par* ed oggetto di *veggio.* Potrebbesi dire: *io vengo quantunque* (cioè, *quanto*) *mi pare fero?*

[33] *E, quando puoi, a lei ti rappresenta, E di'.* Altri leggono: *E, quando poi a lei ti rappresenta, Dirai.* Potrebbe sostenersi questa lezione, perchè nel *Comento* impone l'Alighieri alla Canzone, che *domandi parola di parlare a questa donna di lei.* Ma per domandare parola a questa donna, deve pure la Canzone a lei rappresentarsi; e ciò non l'era stato imposto prima. Inoltre *ti rappresenta* non può essere seconda persona se non dell'imperativo.

[34] *in ciascun lato.* Altri: *in ogni lato.*

* *Convito,* Tratt. III, cap. 7.
** *Convito,* Tratt. III, cap. 7.

* *Convito,* Tratt. III, cap. 8.
** *Convito,* Tratt. III, cap. 8, 9 e 10.
*** *Convito,* Tratt. III, cap. 10.

CANZONE VIII.

Tratta della vera nobiltà.

Le dolci rime d'Amor, ch' i' solia
Cercar ne' miei pensieri,
Convien ch' io lasci, non perch' io non speri
Ad esse ritornare,
Ma perchè gli atti disdegnosi e feri
Che nella donna mia
Sono appariti, m' han chiuso la via
Dell' usato parlare:
E, poichè tempo mi par d' aspettare,
Diporrò giù lo mio soave stile,
Ch' i' ho tenuto nel trattar d' amore,
E dirò del valore,
Per lo qual veramente uomo è gentile [1]
Con rima aspra [2] e sottile;
Riprovando il giudizio falso e vile
Di quei che voglion, che di gentilezza
Sia principio ricchezza:
E, cominciando, chiamo quel signore
Che alla mia Donna negli occhi dimora,
Perchè [3] ella di sè stessa s' innamora.
Tale imperò che gentilezza volse,
Secondo il suo parere,
Che fosse antica possession d' avere,
Con reggimenti belli:
Ed altri fu di più lieve sapere,
Che tal detto rivolse,
E l' ultima particola ne tolse, [4]
Che non l' avea fors' elli.
Di dietro da costui van [5] tutti quelli
Che fan gentile [6] per ischiatta altrui,

Che lungamente in gran ricchezza è stata.
Ed è tanto durata
La così falsa opinïon tra nui,
Che l'uom chiama colui
Uomo gentil, che può dicere:[7] Io fui
Nipote o figlio di cotal valente,
Benchè 'l sia[8] da nïente;
Ma vilissimo sembra a chi 'l ver guata,
Chi avea scorto[9] il cammino, e poscia l'erra,
E tocca tal[10] ch'è morto e va per terra.

Chi diffinisce l'uom *legno*[11] *animato*,
Prima dice non vero,
E dopo il falso parla non intero,
Ma forse più non vede.
Similemente fu chi tenne impero,
In diffinire errato,[12]
Che prima pone 'l falso, e d'altro lato
Con difetto procede;
Chè le divizie, siccome si crede,
Non posson gentilezza dar nè torre,
Perocchè vili son di lor natura:
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre;
Nè la diritta torre
Fa piegar rivo che di lunge corre.
Che sieno vili, appare, ed imperfette,
Chè, quantunque collette,
Non posson quïetar, ma dan più cura;
Onde l'animo ch'è dritto e verace,
Per lor discorrimento[13] non si sface.

Nè voglion, che vil uom gentil divegna,
Nè di vil padre scenda
Nazion che per gentil giammai s'intenda:
Quest'è da lor confesso,

Onde la lor ragion par che s' offenda
In tanto, quanto assegna,
Che tempo a gentilezza si convegna,
Diffinendo con esso.
Ancor segue di ciò, che innanzi ho messo,
Che siam tutti gentili [14] ovver villani,
O che non fosse ad uom [15] cominciamento.
Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son Cristiani,
Perchè a intelletti sani
È manifesto, i lor diri èsser vani;
Ed io così per falsi li riprovo,
E da lor mi rimovo;
E dicer voglio omai, siccome io sento,
Che cosa è gentilezza, e da che viene,
E dirò i segni, che gentil uom tiene.
Dico, ch' ogni virtù [16] principalmente
Vien da una radice,
Virtute intendo che fa l' uom felice
In sua operazïone.
Questa è, secondo che l' Etica dice,
Un abito eligente
Lo qual dimora in mezzo solamente,
E tai parole pone.
Dico, che nobiltate in sua ragione,
Importa sempre ben del suo suggetto,
Come viltate importa sempre male;
E virtute cotale [17]
Dà sempre altrui di sè buono intelletto;
Perchè in medesmo detto [18]
Convengono ambedue, ch' èn d' un effetto;
Onde convien, dall' altra venga l' una,
O da un terzo ciascuna; [19]
Ma, se l' una val ciò che l' altra vale

Ed ancor più, da lei verrà piuttosto: [20]
E ciò, ch'ho detto qui, sia presupposto.[21]
È gentilezza dovunque [22] virtute,
Ma non virtute, ov' ella;
Siccome è cielo dovunque la stella,
Ma ciò non e converso,[23]
E noi in donne [24] ed in età novella
Vedem questa salute,
In quanto vergognose son tenute,
Ch' è [25] da virtù diverso.
Dunque verrà come dal nero il perso,
Ciascheduna virtute da costei,
Ovvero il gener lor, ch' io misi avanti.
Però nessun si vanti
Dicendo: Per ischiatta io son con lei; [26]
Ch' elli son [27] quasi Dei
Quei ch' han tal grazia [28] fuor di tutti i rei;
Chè solo Iddio all' anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star: sicchè da alquanti,
Ch' è seme di felicità, s' apposta,[29]
Messo da Dio nell' anima ben posta.
L' anima cui adorna esta bontate
Non la si tiene ascosa;
Chè dal principio, che al corpo si sposa,
La mostra infin la morte:
Ubbidiente, soave e vergognosa
È nella prima etate,
E sua persona adorna di beltate [30]
Colle sue parti accorte:
In giovanezza temperata e forte,
Piena d' amore e di cortese lode,
E solo in lëaltà far si diletta;
E nella [31] sua senetta,

Prudente e giusta, e larghezza se n' ode;
E in sè medesma gode
D' udire[32] e ragionar dell' altrui prode:
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita,
Contemplando la fine ch' ell' aspetta,[33]
E benedice li tempi passati.
Vedete omai, quanti son gl' ingannati!
Contra gli erranti, mia, tu te n' andrai;[34]
E, quando tu sarai
In parte, dove[35] sia la donna nostra,
Non le tenere il tuo mestier coverto;
Tu le puoi dir[36] per certo:
Io vo' parlando dell' amica vostra.

[1] *uomo è gentile.* Altri: *è l'uom gentile.* Nel *Comento* si ripete: per lo quale *uomo è gentile veramente.*

[2] *Con rima aspra.* Male il Biscioni, rimproverato dal Fraticelli, volle leggere *Con rime aspre.* Questa lezione offende la grammatica, la quale non può legare *sottile* con *rime aspre*, e si oppone al *Comento* fattone dall' Alighieri.* Metto punto e virgola dopo *sottile.*

[3] *Perchè.* Male altri: *Per che.* Si legga il *Comento.*

[4] *ne tolse.* Altri: *ritolse.*

[5] *Di dietro da costui van.* Altri: *Di dietro da costor van.* Ovvero: *Dietro a costoro vanno.* Ma qui va *costui* non *costoro*, perchè si parla soltanto di chi nella definizione della nobiltà aveva tolta l'ultima particola posta dall' imperatore Federico II, cioè *i belli reggimenti.*

[6] *gentile.* Altri: *gentili.* Ma *gentili* non accorda con *altrui*, nè qui si richiede il plurale, non distinguendosi quantità del suggetto della definizione. Lo stesso provasi dal *Comento.***

* *Convito,* Tratt. IV, cap. 2.
** *Convito,* Tratt. IV, cap. 3. Ciò pure per la correzione del verso precedente.

[7] *che può dicere.* Altri: *il qual può dire.*

[8] *Benchè 'l sia.* Altri: *Benchè sia.*

[9] *Chi avea scorto.* Altri: *Cui è scorto.*

[10] *E tocca tal.* Altri: *E tocca a tal.* Il Pederzini volea leggere: *E tocco ha tal.* Ma leggi il *Comento.**

[11] *l'uom legno.* Altri: *uomo è legno.*

[12] *Similemente fu chi tenne impero, In diffinire errato.* Altri leggono; *Similemente fa chi tenne impero, In diffinire errato.* In fine un'altra lezione porta: *Similemente fa chi tiene impero, In correger l'errato, Che prima pone 'l falso,* ec. Chi tenne impero errò similmente (*fu errato*), come spiega più sotto, ma non può dirsi che *faccia errato* in definire, che sarebbe una espressione stranissima. Ciò per la prima delle lezioni rifiutate. In quanto alla seconda, non si parla di alcuno che avesse tenuto impero quando scriveva l' Alighieri, perchè nessuno allora imperava. E quale errato costui correggeva? E che espressione barbarica e sgrammaticata sarebbe

* *Convito,* Tratt. IV, cap. 7 e 10. Ciò per la leziona e pel senso.

questa? E como si errava similmente in fare tale correzione?

[13] *Per lor discorrimento.* Altri: *Per loro scordimento.*

[14] *Che siam tutti gentili.* Altri: *Che sien tutti gentili.* Questa lezione va rifiutata, come dal *Comento.*

[15] *ad uom.* Generalmente si legge: *all'uom.* Però nel *Comento* si ripete: *O che non fosse a uom cominciamento;* e si ripete: « Ma ciò io non consento; cioè che *cominciamento a uomo non fosse.** »

[16] *ch' ogni virtù.* Altri: *che nobiltà.* Nel *Comento* ripetesi *ch'ogni virtù,* e mostrasi che intendasi a dare la definizione delle virtù morali secondo l'*Etica* d'Aristotile.** E questo confermasi da ciò che viene appresso, e massime da quelle parole: *virtute intendo.*

[17] *E virtute cotale.* Altri: *Com' virtù cotale.* Il *come* precedente fa opposizione, fra viltà e nobiltà, e sta bene. Ma qui va la congiunzione *e,* non *come;* perchè si dee fare *virtù cotale,* cioè, morale, convenire con *nobiltà.*

[18] *Perchè in medesmo detto.* Altri: *Chè per medesmo detto.* Ma nel *Comento* il verso ripetesi come noi lo abbiamo posto.

[19] *Onde convien, dall' altra venga l'una, O da un terzo ciascuna.* Altri cambiano soltanto *onde* in *dunque,* e ciò può stare. Alcuni poi leggono così: *Onde convien, che l'una Venga dall' altra, o da un terzo ciascuna.* Questa lezione cangia la forma naturale della strofa, perchè il v. 16 dev' essere di undici sillabe ed il seguente di sette.

[20] *Ma, se l'una val ciò che l'altra vale Ed ancor più, da lei verrà piuttosto.* Altri leggono: *Ma se pur l'una quanto l'altra vale, Cotanto perverrà da lei piuttosto.* Si vede dal *Comento,* che la nostra sia la vera lezione, perchè ivi leggesi: « e soggiugne che piuttosto è da presumere l'una venire dall' altra, che ambe da un terzo, s'egli appare che l'una vaglia quanto l'altra, e più ancora, e ciò dice: *Ma, se l'una val ciò che l'altra vale.** »

[21] *E ciò, ch' ho detto qui, sia presupposto.* Così leggiamo col Cod. Riccardiano 1044; perchè: 1° Nel *Comento* si pone: « Quello che ho detto.... tutto sia.... cioè *ordito e apparecchiato a quello che per innanzi s' intende.*** » 2° Il detto in questa strofa è di luce necessaria a ciò che dicesi nella seguente strofa, come si può vedere dalle cose che vi si pongono, e pure dal *Comento.**** Altri legge: *E ciò sia per supposto.* Ma qui non trattasi di porre in ipotesi o supposizione, sì di cosa messa innanzi. Potrebbe stare *per disposto,* come cosa disposta ed apparecchiata.

[22] *dovunque.* Altri; *ovunque.*

[23] *non e converso.* Altri: *non è converso.* Ma nel *Comento* leggesi: « e non è questo vero *e converso,* che dovunque è cielo sia la stella. »

[24] *E noi in donne.* Altri pongono *donna* al singolare, ma Dante parla di donne al plurale, come dal *Comento.* Altri poi leggono a sproposito: *In noi in donne.*

[25] *Ch' è.* Altri pongono *Chè,* e così tolgono via il verbo *è,* congiungendo questo verso al seguente: *Chè da virtù diverso Dunque verrà.* Con tale lezione si congiungono due cose disparatissime, ed in una forma che non può concepirsi da mente umana.

[26] *io son con lei.* Altri pone: *io son colei.* L' errore è evidente. Venne dalla scrittura de' Codici antichi, in cui le due parole si univano, o la *n* si notava con lineetta soprascritta che non sempre si avvertiva.****

[27] *Ch' elli son.* Altri, *Che sono. Elli* può togliersi, ma nel *Comento* ripetesi questo verso secondo la nostra lezione.

[28] *Quei ch' han tal grazia.* Il Bi-

* *Convito,* Tratt. IV, cap. 15.
** *Convito,* Tratt. IV, cap. 16 e 17.

* *Convito,* Tratt. IV, cap. 18.
** *Convito,* Tratt. IV, cap. 19; cf. cap. 16 e Tratt. II, cap. 1.
*** Vedi la nota precedente.
**** Vedi il *Convito,* Tratt. IV, cap. 20.

scioni legge: *Que' con tal grazia.* Evidente è l'errore.

[29] *sicchè da alquanti, Ch'è seme di felicità, s'apposta.* La lezione tratta dal Cod. Riccardiano 1044 ci dà: *sicchè ad alquanti di felicità seme s'accosta.* La volgata portava: *sicchè d'alquanti Che 'l seme di felicità s'accosta.* Altri legge: *sicchè ad alquanti Ch'è seme di felicità, s'accosta.* La lezione volgata, cangiata in parte dal Dionisi, in parte dagli editori milanesi ed in parte dal Fraticelli, diede quest'altra lezione ritenuta pure dal Giuliani: *sicchè ad alquanti Lo seme di felicità s'accosta.* Ma questa non è diversa da quella del Cod. Riccardiano. Noi però proponiamo un'altra lezione, che sarebbe questa: *sicchè da alquanti, Ch'è seme di felicità, s'apposta.* La quale lezione direbbe che pochi scoprono che nobiltà sia seme di felicità; mentre le altre lezioni direbbero che pochi *ricevano la semente* di felicità.* Or Dante vuol dire appunto ciò che la nostra lezione suppone. Ed ecco le sue parole: « Ultimamente conchiude, e dice, che per quello che dinanzi è detto, cioè che le virtù sono frutto di nobiltà, e che Iddio questa metta nell'anima che ben siede, *che ad alquanti,* cioè a quelli che hanno intelletto che sono pochi, *è manifesto che nobiltà umana non sia altro che seme di felicità messo da Dio nell'anima ben posta,* cioè lo cui corpo è d'ogni parte disposto perfettamente. Che se le virtù sono frutto di nobiltà e felicità è dolcezza comparata, *manifesto è essa nobiltà essere semente di felicità,* come detto è. E, se ben si riguarda, questa definizione tutte e quattro le ragioni.... comprende.... formate, in quanto dice: *ch'è seme....* finale, in quanto dice: di felicità.** » Le altre lezioni non solo danno un senso falso, e che per nulla si lega al detto innanzi ed a quel che segue; ma in parte hanno qualche elemento che conviene alla nostra lezione, come, ad esempio, *ch'è seme di felicità,* così precisamente ripetuto nel *Comento.* L'errore venne dall'oscurità del verbo *si apposta,* e dalla sua somiglianza grafica con *s'accosta.*

[30] *adorna di beltate.* Altri testi leggono: *acconcia di beltate,* e così vuole che si legga il Trivulzio. Ma la prima lezione è la vera. Nel *Comento* abbiamo: « Dà adunque la buona natura a questa etade quattro cose necessarie all'entrare nella Città del ben vivere.... la quarta *adornezza corporale.** » Quest'adornezza corporale è significata appunto col verso: *E sua persona adorna di beltate,* come si ha da quest'altre parole del *Comento:* « E non pure obedienza, soavità e vergogna la nobile natura in questa età dimostra, ma dimostra *bellezza e snellezza di corpo,* siccome dice il testo, quando dice: *E sua persona adorna,* e questo *adorna* è verbo e non nome.** » *Acconciare* è un mezzo di *ordinare,* ed *adornare* è *acconciare ad ordine,* dal quale viene la bellezza: e su ciò si può vedere ciò che ne dice lo stesso Dante in seguito alle parole sopra consegnate.

[31] *E nella.* Altri: *Poi nella.*

[32] *D'udire.* Altri: *Udire.*

[33] *ch'ell'aspetta.* Altri pone: *che l'aspetta.* Altri ha: *che gli aspetta.* Ma toccasi, come la nobile anima attende la fine di questa vita con molto desiderio, tornando alla propria mansione.

[34] *Contra gli erranti, mia, tu te n'andrai.* Altri, tenendosi ad alcuni testi, vogliono leggere: *Contra gli er-*

* *Appostare* ha senso di cercare e scovrire, come nel *Convito,* Tratt. II, cap. 1: « questo (*senso morale*) è quello che li lettori denno intentamente andare *appostando* per le scritture.... siccome *appostare* si può nel Vangelo. »

** *Convito,* Tratt. IV, cap. 20.

* *Convito,* Tratt. IV, cap. 24.

** *Convito,* Tratt IV, cap. 15. Quivi tutti i testi e stampe leggono: *e sua persona adorna.* Irrazionalmente gli editori milanesi cangiarono *adorna* in *acconcia.* Anche nel cap. 26 leggesi: *adornatrice della sua persona si mo tra.*

ranti, mia Canzone, andrai. Il Dionisi vorrebbe leggere *Contra gli erranti,* ma se ne ristà, e legge il verso così: *Contra gli erranti, mia Canzon, n' andrai.* La nostra lezione è la vera; perchè nel *Comento* così ripetesi, e dicesi che *Contra gli erranti* sia titolo della Canzone.*

[85] *In parte, dove.* Altri: *In luogo, dove.*

[86] *Tu le puoi dir.* Altri testi leggono: *Potraile dir.*

* *Convito,* Tratt. IV, cap. 3 e 30. Cf. pure il cap. 15.

CANZONE IX.

Tratta della Eutrapelia che modera l' uomo nei sollazzi, facendoli usare debitamente.

La Canzone fu scritta nel 1297, interrompendosi gli studi filosofici.

Poscia che Amor del tutto m' ha lasciato,
Non per mio grato,
Chè stato — non avea tanto gioioso,
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d' ascoltar suo pianto;
Io canterò così disamorato
Contro al peccato,
Ch' è nato — in noi, di chiamare a ritroso
Tal ch' è vile e noioso,
Per nome [1] di valore,
Cioè di leggiadria ch' è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperïal colui, dov' ella regna.
Ella è verace insegna,
La qual dimostra u' la virtù dimora:
Per che son certo, se ben [2] la difendo
Nel dir com' io la intendo,
Ch' Amor di sè mi farà grazia ancora.
Sono che [3] per gittar via loro avere
Credon capere,

Valere — là, dove gli buoni stanno,
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A quei cotanti c' hanno conoscenza:
Ma lor messione ai buon non può piacere,
Perchè il tenere
Savere — fora, e fuggirieno il danno
Che s' aggiunge all' inganno
Di loro e della gente,
Ch' hanno falso giudizio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza
Divorar cibo, ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
(Chè [4] 'l savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè [5] son ornamenta,
Ma pregia il senno e gli gentil coraggi).
 Ed altri son che per esser ridenti,
D' intendimenti
Correnti — voglion esser giudicati
Da quei che so' ingannati
Veggendo rider cosa,
Che l' intelletto ancora non la vede.
Ei parlan con vocaboli eccellenti:
Vanno piacenti
Contenti — che dal volgo sian lodati: [6]
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa:
Ne' parlamenti lor tengono scede;
Non moverieno il piede
Per donneare a guisa di leggiadro;
Ma come al furto il ladro,
Così vanno a pigliar villan diletto;
Non però che in donne è così spento

Leggiadro portamento,
Che paiono animai senza intelletto.
Ancorchè ciel con cielo [7] in punto sia,
Pur leggiadria
Disvia — cotanto e più, quant' io ne conto;
Ed io che le son conto; [8]
Mercè d' una Gentile
Che la mostrava in tutti gli atti sui,
Non tacerò di lei, chè [9] villania
Far mi parria
Sì ria — che a' suoi nemici sarei giunto.
Per che [10] da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò 'l ver di lei, ma non so a cui.
Io giuro per colui
Che Amor si chiama, ed è pien di salute,
Che senza oprar virtute
Nessun puote acquistar verace loda.
Dunque, se questa mia materia è buona,
Come ciascun ragiona,
Sarà virtute, o [11] con virtù s' annoda.
Non è pura virtù la disviata; [12]
Poich' è biasmata,
Negata, — dov' è più virtù richiesta,
Cioè in gente onesta
Di vita spiritale,
O d'abito, che di scïenza tiene.
Dunque, s' ell' è in cavalier lodata,
Sarà causata, [13]
Mischiata — di più cose; perchè questa
Convien, che di sè vesta
L' un bene, e l'altro male?
Ma virtù pura in ciascuno sta bene;
Sollazzo è, che conviene

Con esso Amore [14] e l' opera perfetta:
Da questo terzo retta
È leggiadria, ed in suo esser dura,[15]
Siccome il Sole, al cui esser s' adduce
Lo calore e la luce
Con la perfetta sua bella figura.
  Al gran pianeta è tutta simigliante,
Che da levante
Avante — in fino a tanto che s' asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso
Nella materia sì, com'è disposta;
E questa, disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante — portan d' uomo, e non risponde [16]
Il lor frutto alle fronde
Per lo mal, ch'hanno in uso,
Simili beni al cor gentile accosta;
Chè 'n donar vita è tosta
Col bel sollazzo [17] e co' begli atti nuovi,
Che ognora par che trovi;
E virtù per esempio ha chi lei piglia.
O falsi cavalier malvagi e rei,
Nemici di costei
Che al prence delle stelle s' assimiglia.
  Dona e riceve l' uom, cui questa [18] vuole;
Mai [19] non sen dole,
Nè il sole — per donar luce alle stelle,
Nè per prender da elle
Nel suo effetto aiuto;
Ma l' uno e l' altro in ciò diletto tragge.
Già non s' induce ad ira per parole,
Ma quelle sole
Ricole, — che son buone; e sue novelle

Tutte quante son belle:
Per sè è car tenuto
E desiato da persone sagge;
Chè [10] dell' altre selvagge
Cotanto lode, quanto biasmo prezza:
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio; ma quando gl' incontra,
Che sua franchezza gli convien mostrare,
Quivi si fa laudare:
Color, che vivon, fanno tutti contra.

[1] *Per nome.* Vari Codici pongono: *Con nome.*

[2] *se ben.* Altri: *sebben.* Ma *sebbene* contraddice al senso, perciocchè Dante si aspettava di ottenere tuttavia la grazia di Amore, ove avesse bene difesa la Leggiadria.

Altri pongono *Però* in luogo di *Per che;* e può stare benissimo l'una e l'altra lezione.

[3] *Sono che.* Altri: *Sono chi.*

[4] Abbiamo posto l'accento sopra *chè*, e chiuso questo co' seguenti due versi in parentesi.

[5] *Perchè.* Altri pongono: *Che altrui.*

[6] *lodati.* Altri: *mirati.* Sarebbe in senso di guardati con maraviglia, e forse questa lezione potreb-b'essere preferita.

[7] *ciel con cielo.* Altri: *ciel col cielo.* Qui si parla di *stella* in senso generico, e perciò non vi ha luogo la determinazione per mezzo del segnacaso articolato. Mediante questo avremmo soltanto un cielo, e più cieli non si potrebbero avere insieme. *Ciel con cielo* è *stella con stella.*

[8] *Ed io che le son conto.* Altri con errore (non è necessario dimostrarlo) pone: *Ed io che quanto io conto.*

[9] *chè.* Altri tolgono l'accento, ma qui è necessario un *perchè*, non un relativo.

[10] *Per che.* Altri: *Perchè.* Ma qui non si rende ragione di checchessia.

[11] *o.* Così legge il Cod. Vaticano 2321. La volgata ci dà un'*e.* Non trattasi di concludere che leggiadria sia virtù, e debba annodarsi con altra virtù; ma di concludere che leggiadria, essendo cosa buona, o deve essere *virtù*, od almeno debba della virtù partecipare.

[12] *disviata.* È questa la lezione volgata. Il Cod. Vaticano 2321 legge *divisata.* Il Giuliani sostiene che sia questa la diritta lezione.

Il Giuliani, oltre a ciò, sostenne che questa stanza dovesse contarsi per quinta e non per quarta, come si ha comunemente ne' Codici e nelle stampe; perchè quale conseguenza e dichiarazione deve succedere alla precedente. Ciò egli fece appunto leggendo non *disviata* ma *divisata* nel v. 1, accennandosi a virtù sopra *toccata.*

Noi crediamo che *divisata* sia lezione guasta per gli amanuensi da *disviata,* e non al contrario.

I. Sopra si è detto che la leggiadria *disvia cotanto e più quanto* l'autore ne conta; e poichè si conchiuse, o dover esser questa leggiadria virtù o con virtù annodarsi, bene qui si dice *virtù disviata,* ma però *non pura.*

II. *Divisare* ha senso di *narrare* o di *descrivere,* ma sopra non si è fatta la narrazione o descrizione di questa virtù della leggiadria sol-

tanto, si è conchiuso che la leggiadria (*disviata*) sia o virtù o di virtù (sempre *disviata*) partecipi, poichè si loda in cavalieri. Però questa leggiadria disviata, questa virtù disviata, soggiunge l'autore, non è pura, perchè non si loda in tutti, mentre la virtù pura sta bene in ciascuno.

III. Facilmente qualche amanuense o critico giudicò che la virtù per sè stessa non possa essere mai disviata; perchè lo sviarsi è mettersi per la via del male; e perciò si piacque di leggere *divisata*.

Rifiutando la lezione *divisata*, non rifiutiamo l'ordine delle due stanze supposto dal Giuliani. Ecco le nostre ragioni.

I. Per dire che la *virtù disviata* non sia *pura,* è necessario prima concludere che leggiadria, essendo lodata e perciò buona, debba essere virtù.

II. Se in questa stanza si distingue la virtù pura dalla disviata e se ne dà la definizione, essa non può mai precedere l'altra, in cui si promette di *trattarne il vero con rima più sottile.*

III. A questa e non alla stanza precedente può far succedere ordinatamente la stanza 6, in cui, per non dir altro, proseguesi il paragone di leggiadria col sole.

[13] *Sarà causata, Mischiata.* Altri: *Sarà mischiata, Causata.*

[14] *esso Amore.* Altri male: *essa ancor.*

[15] *È leggiadria, ed in suo esser dura.* Altri: *E pura leggiadria, e in esser dura.*

[16] *d'uomo, e non risponde.* Altri: *d'uom, che non risponde.* Ma *frutto* è il vero suggetto di *risponde.*

[17] *Col bel sollazzo.* Altri: *Co' bei sembianti.* Ma *leggiadria* modera l'uomo ne' sollazzi.

[18] *questa.* Altri: *questo.* Ma qui trattasi di *virtù,* ch'è femminile.

[19] *Mai.* Altri: *Ma.* Qui va *mai* che si annoda a *non.*

[20] *Chè.* Altri: *Chi.* Si dà ragione del perchè l'uomo, di cui si favella, sia tenuto caro e desiato per sè da persone sagge.

Canzone X.

Tratta della liberalità, moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali. Doveva essere comentata nell' ultimo trattato del Convito.

La Canzone fu scritta nel 1297.

Doglia mi reca nello core ardire
A voler ch' è di veritate amico:
Però, donne, s' io dico
Parole quasi contro a [1] tutta gente,
Non ven [2] maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire;
Chè la beltà, che Amore in voi consente,
A virtù solamente

Formata fu dal suo decreto antico,
Contra lo qual fallate.
Io dico a voi che siete innamorate,
Che, se beltate a voi
Fu data e virtù a noi,
Ed a costui di due potere un fare,
Voi non dovreste amare,
Ma coprir quanto di beltà v' è dato;
Poichè non è virtù ch' era suo segno.
Lasso! a che dicer vegno?
Dico, che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato,
Partir da sè beltà per suo commiato.

Uomo da sè virtù fatta ha lontana,
Uomo non già, ma bestia ch' uom somiglia.
O Dio, qual maraviglia
Voler cadere in servo di signore,
Ovver di vita in morte!
Virtute al suo fattor sempre sottana,
Lui obbedisce, a lei acquista onore,
Donne, tanto che Amore
La segna d' eccellente sua famiglia
Nella beata corte.
Lietamente esce dalle belle porte,
Alla sua donna torna;
Lieta va, e soggiorna;
Lietamente opra suo gran vassallaggio:
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò, che trova;
Morte repugna sì che lei non cura.
O cara ancella e pura,
Colt' hai nel Ciel misura.[3]
Tu sola fai signore; e questo prova,
Che tu se' possession che sempre giova.

Servo, non di signor, ma di vil servo
Si fa chi da cotal signor [4] si scosta.
Udite [5] quanto costa,
Se ragionate l' uno e l'altro danno,
A chi da lei disvia: [6]
Questo servo signor tanto è protervo, [7]
Che gli occhi che alla mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno;
Sicchè gir ne conviene all'altrui posta, [8]
Che adocchia pur follia:
Ma [9] perocchè il mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte, ed in costrutto
Più lieve perchè men grave s'intenda;
Chè rado sotto benda
Parola oscura [10] giugne all'intelletto;
Per che [11] parlare a voi si vuol aperto;
E questo vo' per merto,
Per voi non per me certo,
Che abbiate a vil ciascuno ed a dispetto;
Chè simiglianza [12] fa nascer diletto.

Chi è servo, è come quello ch'è seguace
Ratto a signore [13] e non sa dove vada,
Per dolorosa strada;
Come l'avaro, seguitando avere
Che a tutti signoreggia:
Corre l'avaro, ma più fugge pace.
O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere!
Chè 'l numero, che ognora passar bada,
Infinito vaneggia. [14]
Ecco giunto [15] a colei che ne pareggia:
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto,

(Rispondimi, se puoi),[16] altro che nulla?
Maledetta tua culla
Che lusingò cotanti sonni [17] invano:
Maledetto lo tuo perduto pane
Che non si perde al cane;
Che da sera e da mane
Hai ragunato e stretto ad ambe mano
Ciò che sì tosto ti si fa [18] lontano.
Come con dismisura si raguna,
Così con dismisura si distringe.
Quest' è quello che pinge
Molti in servaggio; [19] e, s' alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte, che fai? che fai, buona Fortuna? [20]
Che non solvete quel che non si spende?
Se il fate, a cui si rende?
Nol so. Posciachè tal cerchio ne cinge,
Che [21] di lassù ne riga,
Colpa è [22] della ragion che nol castiga.
Se vuol dire: [23] Io son presa,
Ah com' poca difesa
Mostra signore, a cui servo sormonta!
Qui si raddoppia l' onta,
Se ben si guarda là, dov' io addito,
Falsi animali, a voi ed altrui crudi; [24]
Chè vedete [25] gir nudi
Per colli e per paludi
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito,
E voi tenete vil fango vestito!
Fassi dinanzi dall' avaro volto
Virtù che i suoi nemici a pace invita
Con materia pulita,
Per allettarlo a sè; ma poco vale,
Chè sempre fugge l' esca.

Poichè girato l' ha, chiamando molto,
Gitta il pasto vêr lui, tanto glien cale!
Ma quei non v' apre l' ale,
E, se pur viene, quand' ella è partita,[26]
Tanto par che gl' incresca!
Come non [27] possa dar sì, che non esca
Del benefizio loda.
Io vo' che ciascun m' oda:
Qual [28] con tardare e qual con vana vista,
Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto sa sol chi tal compera paga.
Volete udir, se piaga? [29]
Tanto chi prende, smaga,
Che 'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui e sè concia l' avaro.

Disvelato v' ho, donne, in alcun membro
La viltà della gente che vi mira,
Perchè l' aggiate [30] in ira;
Ma troppo è più ancor quel che s' asconde,
Perchè a dire è lâdo.
In ciascuno è ciascuno vizio assembro;
Perchè amistà nel mondo si confonde,
E l' amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira,
Poi suo simile è in grado.
Udite, come conchiudendo vado:
Che non dee creder quella,
Cui par ben esser bella,
Essere amata da questi cotali;
Chè, se beltà fra' mali
Vogliamo annoverar,[31] creder si puone,
Chiamando amore appetito di fera.
Oh cotal donna pèra,

Che sua beltà dischiera
Da natural bontà par tal cagione!
E crede Amor fuor d' orto [32] di ragione!
Canzone, presso qui è una donna,[33]
Ch' è del nostro paese,
Bella, saggia, cortese:
La chiaman tutti, e niuno se ne accorge,
Quando suo nome porge,
Bianca, Giovanna, Cortese chiamando:
A costei te ne va chiusa ed onesta:
Prima con lei t' arresta;
Prima a lei manifesta
Quel che tu se', e quel per che io ti mando;
Poi seguirai secondo suo comando.

[1] *contro a.* Altri: *conte.* Non era necessario dir parole conte quasi a tutta gente, nè le donne se ne sarebbero maravigliate.

[2] *ven.* Altri: *vi.*

[3] *misura.* Il Giuliani vorrebbe *natura,* se vi fosse autorità di Codice. Ma, se tale autorità vi fosse, io terrei sempre *misura.*

[4] *signor.* Altri: *servo.* Vi sarebbe contraddizione ne' termini.

[5] *Udite.* Altri: *Vedete.*

[6] *disvia.* Altri: *si svia.*

[7] *Questo servo signor tanto è protervo.* Alcuni mettono *signor* fra due virgole, ed alcuni mettono punto interrogativo alla fine del verso. Così nulla più si capisce. Il *tanto* è una relazione col *che* del seguente verso.

[8] *all'altrui posta.* Alcuni hanno: *a colui posta.* Rifiutiamo questa lezione.

[9] *Ma.* Altri: *E.*

[10] *oscura.* Altri: *scura.*

[11] *Per che.* Altri pongono male in una sola parola: *Perchè.* Alcuni poi leggono il verso così: *Per che con voi si vuol trattare aperto.* Questa lezione può stare benissimo; però *trattare* non si vuol preferire qui a *parlare.* Il *parlare aperto* non è opposto qui a *parlar chiuso,* a *parlar sotto benda.* Non credo che il *trattar sotto benda* possa dirsi regolatamente.

[12] *Chè simiglianza.* Altri: *Chè assimiglianza.* Non bene, perchè basta il simile.

[13] *Ratto a signore.* Altri: *Tratto a signore.* Il *tratto* direbbe seguace non libero, ma tirato per servilità violenta. Ma *ratto* ci dà seguace che *rapidamente* corra dietro al signore, come fa l'avaro che *corre* senza giungere a pace, la quale più fugge che egli non corra.

[14] *Chè 'l numero, che ognora passar bada, Infinito vaneggia.* Altri tolgono il punto dopo *pace,* chiudono fra parentesi i versi 7 e 8, e poi leggono *Col numero, che ognora passar bada, Che 'nfinito vaneggia.* Ma questa lezione è troppo contorta ed intralciata. La pace inoltre non fugge col *numero,* mentre l'avaro va *dietro al numero impossibile a giugnere.* In fine quello che bada a passare il numero è il *folle volere* dell'avaro; e questi due versi

dicono il perchè de'due versi precedenti, cioè, che la mente, cieca della cupidigia, non può vedere che il suo desiderio sia folle nel badare a passare il numero.

[15] *Ecco giunto.* Altri: *Ecco giunti.* Ma il *giunto* a morte è qui l'avaro, il quale più sotto si dà per disfatto.

[16] (*Rispondimi, se puoi*), *altro che nulla?* Altri non pongono punto interrogativo alla fine di questo verso, ma alla fine del precedente: nè chiudono fra parentesi: *Rispondimi, se puoi.* Però *altro che nulla* si rannoda al *che hai tu fatto.*

[17] *cotanti sonni.* Alcuni pongono *tanti tuoi* per *cotanti*, e ciò forse è da preferire alla lezione comune. Altri poi mettono *sogni* nel luogo di *sonni*, e questo cangiamento non è forse da lodare. Si lusinga il sonno non il sogno coll'agitarsi la culla. Così Tasso: « E i venticelli.... lusingavano il sonno de'mortali. » I fanciulli non fanno sogni dorati, nè pe'sogni Dante maledirebbe la culla.

[18] *ti si fa.* Altri: *si farà.* Ma qui parlasi dell'avaro già disfatto, ed a cui già si fecero lontane le ricchezze adunate. Se fosse da cambiare lezione, porrei: *ti si fe*, non *si farà.*

[19] *Quest'è quello che pinge Molti in servaggio.* Altri: *Quest'è che molti pinge In suo servaggio.*

[20] *buona Fortuna.* Altri: *fera Fortuna.* Scelsi *buona,* ma per non sapermi risolvere della mia opinione; perchè ciò che segue, da me non si è *bene* compreso. La buona fortuna è la provvidenza, che permuta a tempo i beni vani.

[21] *Che.* Altri: *Chi.*

[22] *Colpa è.* Altri: *Colpa.*

[23] *Se vuol dire.* Altri: *E si scusa.*

[24] *a voi ed altrui crudi.* Altri: *all'uno e all'altro crudi.*

[25] *Chè vedete.* Pongo l'accento sopra *chè,* dandosi ragione del raddoppiarsi l'onta, e del come gli avari sieno crudi a sè e ad altri. Così dopo *addito* pongo semplice virgola, come dopo *fuggito;* ed infine aggiungo un punto ammirativo alla fine dell'ultimo verso.

[26] *ella è partita.* Altri: *ella s'è partita.* Il verso è guasto; *ella* è voce qui necessaria.

[27] *Come non* ec. Alcuni pongono *ciò* in luogo di *non.*

[28] *Qual.* Altri pongono *Chi* in questo e nel seguente verso. *Qual* deve stare qui, perchè tutti volgono il dono in vendita, quale in un modo e quale in un altro.

[29] *se piaga.* Altri: *s'è piaga.* Male. Dante vuol dire: Volete conoscere, se offende il ricevitore qualunque volge il danaro in vendita? Volete udire se piaga chi paga tal compera, il volgere il dono in vendita? Onde poi si conclude: *Così altrui e sè concia l'avaro,* perchè sia vero il detto sopra: *Falsi animali, a voi ed altrui crudi.* Il *sè* de' Codici antichi fu sciolto in *s'è.*

[30] *Perchè l'aggiate.* Altri: *Perchè gli aggiate.* Sopra abbiamo *gente,* e di questa si parla.

[31] *annoverar.* Altri: *annumerar.*

[32] *fuor d'orto.* Qualche Codice caccia via *orto* e pone *dritto.* Ma *dritto di ragione* non ha senso, l'ha sì e bellissimo *orto di ragione;* perchè vivendosi secondo ragione, si vive civilmente e da uomo. L'amore non dev'essere *appetito di fera,* e le donne *sagge* sono opposte alle selvagge. Chi vive contra ragione, erra nella selva selvaggia, ma chi vive secondo ragione, vive nel giardino del paradiso terrestre o nell'eccelso giardino ed eterna primavera de'beati.

[33] La chiusa di questa Canzone si trova nel Cod. Martelli, e fu ritenuta dal Fraticelli; senza ragione che tenga, la rifiutava il Giuliani.

SONETTO XXVIII.

Dice (ma secondo la sensuale apparenza) che non sia Amore con la Gentil Donna Pietosa.

Il Sonetto fu scritto nel 1298.

Parole mie che per lo mondo siete;
Voi che nasceste, poich' io cominciai
A dir per quella donna, in cui errai;
Voi che, intendendo, il terzo ciel movete;
Andatevene a lei, che la sapete,
Piangendo sì, ch' ella oda i nostri guai;
Ditele: Noi sem vostre; dunque omai
Più che noi semo, non ci vederete.
Con lei non state, chè non v' è Amore;
Ma gite attorno in abito dolente
A guisa delle vostre antiche suore.
Quando trovate donna di valore,
Gittatevele a' piedi umilemente,
Dicendo: A voi dovem noi fare onore.

SONETTO XXIX.

Dice che il precedente Sonetto non parli secondo il vero.

Il Sonetto fu scritto nel medesimo anno.

O dolci rime che parlando andate
Della donna Gentil che l' altre onora,
A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un, che direte: Questi è nostro frate.
Io vi scongiuro, che non l' ascoltiate,
Per quel Signor che le donne innamora;
Chè nella sua sentenza non dimora
Cosa che amica sia di veritate.

E, se voi foste per le sue parole
Mosse a venire inver la donna vostra,
Non vi arrestate, ma venite a lei.
Dite: Madonna, la venuta nostra
È per raccomandare un che si duole,
Dicendo: Ov' è il desio degli occhi miei?

SONETTO XXX.

Scrive a Cino da Pistoia, dolendosi che nessuno più ami.

Poich' io non trovo chi meco [1] ragioni
Del Signor cui serviamo e voi [2] ed io,
Convienmi soddisfare il gran desio,[3]
Ch' i' ho di dire i pensamenti buoni.
Null' altra cosa appo voi m' accagioni
Dello lungo e noioso [4] tacer mio,
Se non il loco ov' io son,[5] ch' è sì rio,
Chè 'l ben [6] non trova chi albergo gli doni.
Donna non c' è, che Amor gli venga al volto,
Nè uomo ancora che per lui [7] sospiri,
E chi 'l facesse saria detto stolto.
Ahi, messer Cino, com' è il tempo vôlto [8]
A danno nostro e delli [9] nostri diri,
Da poi che 'l ben c' è sì poco ricolto.

[1] *trovo chi meco.* Altri: *truo' chi con meco.* Altri al *Poich' io* sostituiscono *Perch' io.*

[2] *cui serviamo e voi.* Altri: *a cui siamo voi.*

[3] *il gran desio.* Altri: *al gran desio.*

[4] *Dello lungo e noioso.* Altri: *Di lungo e di noioso.*

[5] *Se non il loco ov' io son.* Altri legge a sproposito: *Sono in loco, ov' io sono.*

[6] *Chè 'l ben.* Altri male: *Che ben.*

[7] *per lui.* Altri: *per lei.* Questa lezione riferisce *lei* a *donna,* ma non è questo ciò che vuol dire Dante. Egli biasima l'appetito di fera, e vorrebbe che l'uomo e la donna sospirassero per *amore* che si ha in cuori gentili.

[8] *Cino, com' è il tempo vôlto.* Altri: *Cin, com' è 'l tempo rivolto.*

[9] *e delli.* Altri: *ed alli.* Male, perchè sottintende *a danno* (cioè *e a danno delli nostri diri*).

SONETTO XXXI.

Per l' amore alla Filosofia resiste a quello naturale di una donna.

Il Sonetto fu scritto alla fine del 1306 in corte di Moroello Malaspina, marchese di Villafranca.

Per quella via, che la bellezza corre,
Quando a destare Amor va nella mente,
Passa una donna baldanzosamente,
Come colei che mi si crede tôrre.
Quand' ella è giunta al piè di quella torre
Che s' apre,[1] quando l' animo acconsente,
Ode una voce dir subitamente:
Lèvati, bella donna, e non ti porre:
Chè quella donna che di sopra siede,
Quando di signoria chiese la verga,
Come ella volse, amor tosto le diede.
E, quando quella accomiatar si vede
Di quella parte, dove amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

[1] *Che s'apre.* Così porta il Cod. dell'Ambrosiana segnato O 63 *supra,* e ben seguito dal De Witte. La comune lezione era: *Che tace.*

SONETTO XXXII.

Amore decide che Dante possa amare d' amore perfetto Gentucca degli Antelminelli e la Filosofia morale, l' una per bellezza e l' altra per alt' oprare.

Il Sonetto fu scritto alla fine del 1306 presso Guido Selvatico in Valdarno.

Due donne in cima della mente mia
Venute sono a ragionar d' amore,

L' una ha in sè cortesia e valore,
Prudenza ed onestate in compagnia:
L' altra ha bellezza e vaga leggiadria,
E adorna gentilezza le fa onore:
Ed io, mercè del dolce mio Signore,
Stommene a' piè della lor signoria.
Parlan Bellezza e Virtù all' intelletto,
E fan quistion, come un cuor puote stare
Infra due donne con amor perfetto.
Risponde il fonte del gentil parlare,
Che amar si può Bellezza per diletto,
E amar puossi Virtù per alt' oprare.

Sonetto XXXIII.

Si lamenta con Amore che in terra non sia più pace.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi
Per novella pietà che il cor mi strugge,
Per lei ti prego, che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer gli svaghi;[1]
Con la tua dritta man cioè che paghi
Chi la giustizia uccide, e poi rifugge
Al gran tiranno, del cui tosco sugge,
Ch' egli ha già sparto, e vuol che 'l mondo allaghi.
E messo ha di paura tanto gelo
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciascun tace.
Ma tu, fuoco d' amor, lume del cielo,
Questa virtù che nuda e fredda giace
Levala su vestita del tuo velo;
Chè senza lei non è qui[2] 'n terra pace.

[1] *gli svaghi.* Altri: *i svaghi.* È chiaro da sè che *i* fu mal sostituito a *gli* ovvero *li.*

[2] *qui.* Altri tolgono via questa parola.

SONETTO XXXIV.

Scrive a Cino da Pistoia nel 1307 o poco dopo, rispondendo anche con una Epistola ad un sonetto del Pistoiese poeta.

Io sono stato con Amore insieme
Dalla circolazion del sol mia nona,
E so, com' egli affrena e come sprona,
E come sotto lui si ride e geme.
Chi ragione o virtù contro gli spreme,
Fa come quei che 'n la tempesta suona,
Credendo far colà, dove si tuona,
Esser le guerre de' vapori sceme.
Però nel cerchio della sua palestra [1]
Libero arbitrio giammai non fu franco,
Sì che consiglio invan vi si balestra.
Ben può con nuovi spron punger lo fianco,
E qual che sia 'l piacer ch' ora ne addestra,
Seguitar si convien, se l' altro è stanco.

[1] *palestra.* Il De Batines credeva che si dovesse leggere *balestra.* Il Giuliani lesse *balestra* col Cod. Magliabechiano.

CANZONE XI.

Si consola dell' esilio, vedendo esulare Drittura, Larghezza e Temperanza.

Scrive nel 1308.

Tre donne intorno al cor mi son venute,
E seggionsi di fore,
Chè dentro siede Amore
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle e di tanta virtute,
Che 'l possente Signore,

(Dico quel ch'è [1] nel core),
Appena di parlar di lor [2] s'aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui virtute e nobiltà non vale.[3]
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Venute son, come a casa d'amico;
Chè sanno [4] ben, che dentro è quel ch'io dico.
   Dolesi l'una con parole molto,
E in sulla man si posa,
Come succisa rosa:
Il nudo braccio, di dolor colonna,
Sente lo raggio che cade [5] dal volto;
L'altra man tiene ascosa
La faccia lagrimosa:
Discinta e scalza, e sol di sè par donna.
Come Amor prima nella rotta gonna
La vide in parte, che 'l tacere è bello,
Egli, pietoso e fello,
Di lei e del dolor fece dimanda:
Oh di pochi vivanda
(Rispose in voce con sospiri [6] mista),
Nostra natura qui a te ci manda.
Io, che son la più trista,
Son suora alla tua madre e son Drittura,
Povera, vedi, a panni ed a cintura.
   Poichè fatta si fu palese e conta,
Doglia e vergogna prese
Lo mio Signore, e chiese
Chi fosser l'altre due ch'eran con lei;

E questa,[7] ch'era di pianger sì pronta,
Tosto che lui[8] intese,
Più nel dolor s'accese,
Dicendo: Or[9] non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò: Siccome saper dèi,
Di fonte nasce Nilo[10] picciol fiume:
Ivi, dove il gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda,
Sovra la vergin onda
Generai io costei che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda.
Questo mio bel portato,
Mirando sè nella chiara fontana,
Generò quella che m'è più lontana.
Fenno i sospiri Amore un poco tardo,
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon[11] folli,
Salutò le germane sconsolate.
E poichè prese l'uno e l'altro dardo,
Disse: Drizzate i colli:
Ecco l'armi, ch'io volli;
Per non l'usar le vedete[12] turbate.
Larghezza e Temperanza e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno.
Però, se questo è danno,
Pianganlo[13] gli occhi, dolgasi la bocca
Degli uomini, a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti,
Non noi che semo dell'eterna rocca:
Chè se noi siam or punti,
Noi pur saremo, e pur troverem[14] gente
Che questo dardo farà star lucente.
Ed io che ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi

Così alti [15] dispersi,
L'esilio che m'è dato, onor mi tegno;
E se giudizio o forza di destino
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi,[16]
Cader co' buoni [17] è pur di lode degno.
E, se non che degli occhi miei 'l bel segno [18]
Per lontananza m'è tolto dal viso,
Che m' have in fuoco miso,
Lieve mi conterei ciò che m'è grave:
Ma questo fuoco m' have
Già consumato sì l'ossa e la polpa,
Che morte al petto m'ha posto la chiave;
Onde s'io ebbi colpa,
Più lune ha volto il sol poi che fu spenta,
Se colpa muore pur che l'uom si penta.
Canzone, a' panni tuoi non ponga uom mano
Per veder quel che bella donna chiude;
Bastin le parti nude: [19]
Lo dolce pomo a tutta gente nega,
Per cui ciascun man piega.
E s'egli avvien che tu mai alcun truovi
Amico di virtù, e quei [20] ten prega,
Fàtti di color nuovi;
Poi gli ti mostra, e 'l fior ch'è bel di fuori
Fa' desiar negli amorosi cuori.

[1] *è*. Altri: *ho*. Coll'*è* meglio si esprime la signoria di Amore sulla vita di Dante.

[2] *parlar di lor*. Il Giuliani proporrebbe di leggere: *parlar a lor*.

[3] *e nobiltà non vale*. Altri legge: *nè beltate vale*. Non trattasi della beltà di queste tre donne, ma della loro natura divina. Oltre a ciò la negazione mancherebbe per *virtute*.

[4] *Chè sanno*. Ho posto l'accento sopra *chè*, essendo necessario per dargli ragione dell'essere le tre donne venute così solette, come a casa d'amico.

[5] *lo raggio che cade*. Altri: *li raggi che caggion*. Il soverchio de' *g* fa cacofonia, ed il singolare fa qui bellissimo effetto.

[6] *con sospiri*. Altri: *di suspiri*.

[7] *E questa*. Altri: *Ed ella*. È forse lezione da preferire.

[8] *che lui*. Altri: *come lo*. È forse

pure da preferire, come la precedente *Ed ella.*

[9] *Dicendo: Or.* Altri: *E disse: A te.* La lezione è buonissima. Però quell'*Or* della nostra lezione aggiunge all'effetto una vivacità, che non possiamo perdere. Dice Drittura ad Amore: Tu già sai quanto sia il mio dolore, e come gli occhi miei sien quasi disdetti dal piangere, ed ora vuoi rinnovare ed accrescere il mio dolore ed il mio pianto col tristo racconto?

[10] *nasce Nilo.* Altri assai male: *nasce in Nilo.* Il *Nilo* è soggetto di *nascere.*

[11] *furon.* Altri: *fuoro* (per *furo*).

[12] *Per non l'usar le vedete.* Altri leggono: *Per non usar, vedete, son.* Essendo detto: *Drizzate i colli,* ed *ecco l'armi,* è superfluo aggiungere *vedete.*

[13] *Pianganlo.* Altri: *Piangendo.* Così pure alcuni pongono *dogliarsi* in luogo di *dolgasi.*

[14] *troverem.* Altri: *tornerà.* Non pronunzio giudizio, ma ritenni *troverem,* che comprendo.

[15] *Così alti.* Altri leggo: *Con sì alti.* Mancherebbe il soggetto di *consolarsi e dolersi,* ch'è appunto *alti dispersi.*

[16] *fiori in persi.* Altri legge: *fior tra' persi.* Non si vuol dire che i fiori bianchi sieno gittati fra i persi, ma che sieno mutati in persi; perchè il giglio bianco di Fiorenza era fatto vermiglio per divisione, e così i buoni cittadini erano caduti nella valle del dolore, perseguitati ed esiliati.

[17] *Cader co' buoni.* Altri: *Cader tra' buoni.* Dante, ch'era tra' buoni, era caduto con essi, versandosi i bianchi fiori in persi. *Cader tra i buoni,* suppone che pria fosse fra i tristi, od almeno restringe di troppo il senso di questa caduta.

[18] *E, se non che degli occhi miei 'l bel segno.* Altri legge: *E se degli occhi miei così 'l bel segno.* Il *così* potrebb'essere in relazione col *che* del seguente verso, ma siffatta lezione distrugge il concetto vero del periodo, e principalmente fa rimanere nel vago il verso: *Lieve mi conterei ciò che m'è grave.*

[19] *nude.* Altri: *ignude.*

[20] *e quei.* Altri: *ed ei.*

CANZONE XII.

Si conforta Fiorenza ad accostarsi all' Impero per opera dei cittadini amanti della Giustizia dell' Impero.

La Canzone fu scritta nel marzo del 1311.

O patria, degna di trïonfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che in tua suora in te dolor sormonta:
Qual è de' figli tuoi, che in onor t'ama,
Sentendo l' opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte,

Falso per vero al popol tuo mostrando!
Alza il cor dei sommersi; il sangue accendi:
Sui traditori scendi
Nel tuo giudizio; sì che in te laudando
Si posi quella Grazia che ti sgrida,
Nella qual ogni ben surge e s'annida.

Tu felice regnavi al tempo bello,
Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di lode e di salute ostello,
Con pura unita fede
Eri beata e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne,
Vestita di dolor, piena di vizi;
Fuori i leai Fabrizi;
Superba, vile, nemica di pace.
O disnorata te! specchio di parte!
Poichè se' aggiunta a Marte,
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio,
E a quei che t'aman più, più fai mal piglio.

Dirada in te le maligne radici,
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,
E vogli le virtù sien vincitrici;
Sì che la Fè nascosa
Risurga con Giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustinïano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sicchè le laudi il mondo e 'l divin regno:
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia,
Non recando a' tuoi ben chi non n'è degno:

Sì che Prudenza ed ogni sua sorella
Abbi tu teco, e tu non lor rubella.
  Serena e gloriosa in sulla ruota
D'ogni beata essenza
(Se questo fai), regnerai onorata;
E 'l nome eccelso tuo che mal si nota
Potrà poi dir *Fiorenza,*[1]
Dacchè l'affezïon t'avrà ornata,
Felice l'alma che 'n te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna:
Sarai del mondo insegna.
Ma, se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai, se la fraterna pace
Fa più per te o 'l star lupa rapace.
  Tu te n' andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida Amore,
Dentro la Terra mia, cui doglio e piango;
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi e lor virtù è nel fango.
Grida: Sorgete su, chè per voi clango.
Prendete l'arme, ed esaltate quella;
Chè, stentando, viv' ella,
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco;
Chè tien[2] Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin suoi giusti,
Pregando sì, ch' ella sempre s' augusti.

[1] *Potrà poi dir Fiorenza.* Così leggiamo col Perticari. Il Dionisi, col quale tengono il Fraticelli ed il Giuliani, vuole piuttosto leggere:

Potra' poi dir Fiorenza. Nella nostra lezione si ha questo senso: O Patria, quando avrai ciò fatto, il tuo nome, che pel suo senso altissimo, ed al quale con proprio danno non si pone mente, è veramente eccelso, significherà Fiorenza, cioè la *città florida*, la città de' *bianchi fiori*, e di virtù e civiltà *fiorente*. Nella seconda lezione siamo costretti a togliere il pensiero da *Patria* per concentrarlo a *Fiorenza*, e dire che questa potrà dire eccelso il suo nome (quando avrà ciò fatto); mentre tal nome è sempre eccelso per sè, però mal si notava, e Fiorenza mal lo portava. Dante fa spesso allusione al nome di Fiorenza, dandolo anche alla celeste Gerusalemme veduta in forma di *florido giardino* e di *eterna primavera*.

[2] *Chè tien.* Il Cod. Ottoboni 2321 legge: *Tenendo.* Il Giuliani vorrebbe seguirlo. Posi l'accento sopra *chè*, dandosi ragione del perchè Fiorenza *vive stentando* ec.

SONETTO XXXV.

È indirizzato a Cino da Pistoia, perchè si corregga dalla sua leggerezza e volubilità di amare.

Il Sonetto pare scritto negli ultimi anni della vita di Dante.

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre Rime, messer Cino;
Chè si conviene omai altro cammino
Alla mia nave già lunge dal lito.
Ma, perch' i' ho di voi più volte udito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacemi [1] di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s' innamora, siccome voi fate,
Ed ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra, che Amor leggiermente il saetti.
Se il vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi prego, che voi 'l correggiate,
Sì che s' accordi il fatto [2] a' dolci detti.

[1] *Piacemi.* Alcune stampe leggono male: *Piacciavi.*

[2] *il fatto.* Così leggesi in un Cod. Laurenziano. La lezione comune ha: *i fatti.* Così abbiamo una discordanza di numero col verbo, la quale non si trova nell'Alighieri se non *forse* in qualche passo del *Convito.* Seguiamo il Fraticelli ed il Giuliani.

SONETTO XXXVI.

Risponde a Giovanni Quirino, confortandolo a spregiare i beni vani e guardare al secolo futuro.

Lo re che merta i suoi servi a ristoro
Con abbondanza, e vince ogni misura,
Mi fa lasciare la fiera rancura,
E drizzar gli occhi al sommo Concistoro.
E qui pensando al glorïoso coro
Dei cittadin della Cittade pura,
Laudando il Crëatore, io crëatura
Di più laudarlo sempre m' innamoro.
Chè, s'io contemplo il gran premio venturo,
A che Dio chiama la cristiana prole,
Per me nient'altro che questo si vuole:
Ma di te, caro amico, sì mi duole,
Che non rispetti al secolo futuro,
E perdi per lo vano il ben sicuro.

PARTE TERZA.

GLI AMORI CON GENTUCCA DEGLI ANTELMINELLI.

CANZONE XIII.

Dice di essere nuovamente innamorato, essendo preso di Gentucca degli Antelminelli.

La Canzone è drizzata a Moroello Malaspina nel 1306.

Amor, dacchè convien pur, ch'io mi doglia,
Perchè la gente m'oda,
E mostri me d'ogni virtute spento;
Dàmmi sapere a pianger com'ho voglia,[1]
Sì che il duol che si snoda
Portin le mie parole, come 'l sento.[2]
Tu vuoi ch'io muoia ed io ne son contento;
Ma chi mi scuserà, s'io non so dire
Ciò che mi fai sentire?[3]
Chi crederà, ch'io sia omai sì còlto?
Ma se mi dài parlar quant'ho tormento,[4]
Fa', mio Signor, che innanzi al mio morire,
Questa rïa per me nol possa udire;
Chè, se intendesse ciò, ch'io dentro ascolto,
Pietà faría men bello il suo bel volto.
Io non posso fuggir, ch'ella non vegna
Nella immagine mia,
Se non come il pensier che la vi mena.

L' anima folle che al suo mal s'ingegna,
Com'ella è bella e ria,
Così dipinge, e forma la sua pena;
Poi la riguarda, e, quand' ella è ben piena
Del gran desío, che dagli occhi le tira,
Incontro a sè s'adira,
Che ha fatto il foco, ov'ella [5] trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira? [6]
L' angoscia che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch'ella s'intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.

La nemica figura che rimane
Vittorïosa e fera,
E signoreggia la virtù che vuole,
Vaga di se medesma, andar mi fane
Colà, dov' ella è vera,
Come [7] simile a simil correr suole:
Ben conosch'io, che va la neve al sole;
Ma più non posso: fo come colui
Che, nel potere altrui,
Va co'suoi piè colà, dov' egli è morto:
Quando son presso, parmi udir parole
Dicer: Via via, vedrai morir costui?
Allor mi volgo per vedere, a cui
Mi raccomandi: a tanto [8] sono scôrto
Dagli occhi che m' ancidono a gran torto!

Qual io divegna, sì feruto, Amore,
Saitilo tu, [9] non io,
Che rimani a veder me senza vita;
E, se l' anima torna poscia al core,
Ignoranza ed oblio
Stato è con lei, mentre ch' ella è partita:
Com' io risurgo, e miro [10] la ferita

Che mi disfece quand' io fui percosso,
Confortar non mi posso
Sì, ch' io non tremi tutto di paura:
E mostra [11] poi la faccia scolorita,
Qual fu quel tuono che mi giunse addosso;
Chè, se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fïata poi rimane oscura,
Perchè lo spirto non si rassicura.
Così m' hai concio, Amore, in mezzo l' Alpi
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte;
Qui vivo e morto, come vuoi mi palpi
Mercè del fiero lume,
Che, sfolgorando, fa via alla morte.
Lasso! non donne qui, non genti accorte
Vegg' io, a cui incresca del mio male:
Se a costei non ne cale,
Non spero aver da altrui giammai soccorso; [12]
E questa sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale:
Fatto ha d' orgoglio al petto schermo tale,
Ch' ogni saetta lì spunta suo corso;
Per che l' armato cuor da nulla è morso.
O montanina mia Canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
Che fuor di sè mi serra,
Vôta d' amore e nuda di pietate.
Se dentro v' entri, va' dicendo: Omai
Non vi può fare il mio signor [13] più guerra:
Là, d' ond' io vegno, [14] una catena il serra
Tal che, se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar qui [15] libertate.

[1] *com' ho voglia.* Così porta il Cod. Riccardiano 1100, seguito dal Giuliani. Altri testi hanno: *come i' voglia,* e questa lezione pure potrebbe

seguirsi. La volgata legge: *come voglia.*

[2] *Portin le mie parole, come 'l sento.* Alcuni pongono *porti* in luogo di *portin,* e così tengono *le mie parole* per oggetto ed il *duolo* per soggetto della proposizione. L'Alighieri però vuol fare aperto il suo dolore per mezzo delle sue rime, e vuol esprimerlo come sentivalo; e ciò non sa fare senza l'aiuto di Amore che lo tormenta. In quanto alla forza del verbo *portare* in questo passo, abbiamo nel XVIII canto del *Purgatorio:*

> Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
> Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
> Quanto la tua ragion *porti* o descriva.

Dante è quel poeta che *dice* come *sente,* siccome rispondeva a Buonagiunta:

> ..... Io mi son un, che quando
> Amor mi spira, noto; ed a quel modo
> Che detta dentro, vo significando.

La lezione rifiutata forse nacque dalla erronea scrittura degli antichi Codici che seguono la *n* con lineetta segnata sulla sillaba che la richiede.

[3] *sentire.* Dovesse stare *soffrire?*

[4] *quant'ho tormento.* Ho sciolto il *quanto* de' Codici in *quant' ho,* perchè non si tenesse *tormento* per oggetto di *dài.* Altri pongono: *come tormento.* E questa lezione va rifiutata per la ragione già detta che mi ha fatto supplire il verbo *ho.*

[5] *ov'ella.* Altri: *ond'ella.* Questa lezione è bonissima, però non sappiamo se possa preferirsi alla comune.

[6] *si gira.* Il Cod. Riccardiano 1100 ha: *s'aggira,* e questa lezione dal Giuliani si vorrebbe messa innanzi alla comune; ma noi crediamo che no. L'aggirarsi contiene la relazione espressa da *a, ad,* e questa è superflua coll'*in* che precede *me.*

[7] *Come.* Altri ha: *Così.*

[8] *a tanto.* Altri male: *e intanto.*

[9] *Saitilo tu.* Altri: *sa' 'l contar tu.* In questa lezione il *sa' 'l,* cioè, *sai il,* è variato in *sa 'l, sàl,* ec. La nostra lezione si concorda meglio con quanto segue, e pare che non siavi ragione a contare quello che Dante divenisse.

[10] *e miro.* Altri hanno: *e guato.* Il *guatare* non dice quanto il *mirare,* che qui sta benissimo. Nel XXII dell'*Inferno,* abbiamo:

> A lui che ancor mirava sua ferita,
> Dimandò il Duca mio sanza dimoro.

[11] *E mostra.* Altri male: *E mostrai.*

[12] La lezione di questo verso è posta secondo il Cod. Palatino. Nella comune abbiamo diversa disposizione di parole: *Non spero mai da altrui aver soccorso.*

[13] *mio signor.* Altri: *mio fattor.*

[14] *Là, d'ond'io vegno.* Altri: *Là ond'io vegno.* Non bene, perchè *là* spesso in Dante forma un tutto con *onde* ed *ove* o *dove,* mentre qui va distinto da *onde* come elemento necessario al verbo *serra.*

[15] *qui.* Altri: *più.*

SONETTO XXXVII.

Dice ch'era destinato a perire amando una pargoletta.

Chi guarderà giammai senza paura
Negli occhi d'esta bella pargoletta,
Che m'hanno concio sì, che non s'aspetta
Per me se non la morte che m'è dura?

Vedete, quant' è forte mia ventura,
Che fu tra l' altre la mia vita eletta
Per dare esempio altrui, ch' uom non si metta
A rischio di mirar la sua figura!
Destinata mi fu questa finita,
Dacchè uom [1] conveniva esser disfatto,
Perchè altri fosse di pericol tratto;
E però, lasso! fui io così ratto
In trarre a me 'l contrario della vita,
Come virtù di stella margherita.

[1] *un uom.* Altri: *uomo.*

Ballata VI.

Dice ch' è ferito da una Pargoletta discesa dal cielo.

Io mi son pargoletta bella e nuova,
E son venuta per mostrare a vui [1]
Delle bellezze e loco, d' ond' io fui.
Io fui del cielo e tornerovvi ancora
Per dar della mia luce altrui diletto:
E chi mi vede [2] e non se ne innamora,
D' Amor non averà mai intelletto;
Chè non mi fu piacere [3] alcun disdetto,
Quando natura mi chiese a colui
Che volle, Donne, accompagnarmi a vui.[4]
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Dello suo lume [5] e della sua virtute:
Le mie bellezze sono al mondo nuove,
Perocchè di lassù mi son venute.
Le quai non posson esser conosciute
Se non per conoscenza d' uomo, in cui
Amor si mette per piacere altrui.[6]

Queste parole si leggon nel viso
D' un' Angioletta che ci è [7] apparita:
Ond' io, che per campar la mirai [8] fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch' io ricevetti tal ferita
Da un, ch' io vidi dentro agli occhi sui,
Ch' io vo piangendo, e non m' acqueto [9] pui.

[1] *mostrare a vui.* Così leggiamo col Cod. Vaticano 2321. Altri leggono: *mostrarmi a vui;* ed altri: *mostrare altrui.* In quanto a *mostrarmi* notiamo: I. che la costruzione sarebbe impropria; II. che non darebbe chiaramente il concetto dell' autore, cioè, d'essere la pargoletta stata qui mandata alle donne per dare loro coll' esemplare della propria bellezza una prova delle bellezze celesti e del luogo ond' era venuta.

Rifiutiamo *altrui,* perchè la pargoletta fa queste parole col suo viso alle donne, dovendo essere di esemplare a queste.

[2] *vede.* Altri: *guarda.* Pare che *guarda* e *vede* qui dicano la stessa cosa; ma no. Qui non fa mestieri che pur vedere, non già *vedere guardando.* Poco appresso leggiamo: *la mirai fiso;* ma quivi Dante scende al fatto suo particolare, il quale ardeva da intenso desiderio di vedere la pargoletta, guardandola fissamente a fuggire la propria morte.

[3] *mi fu piacere.* Così legge il Cod. Casanatense, dal Giuliani seguíto. Molti Codici, e fra questi il Palatino, leggono: *mi fu in piacere.* La *Crusca* e l' edizione Giuntina ponevano: *gli fu in piacere.* Secondo la nostra lezione, *piacere* è *bellezza piacente,* ed è soggetto modificato da *alcun;* e perciò il senso di questa proposizione è: *Dio non mi negò alcuna delle celesti bellezze, quando natura mi chiese a lui. Perciò non potendo altra donna essere di me più bella, chi mi vede e non s' innamora di me, non saprà mai che cosa sia amore.*

La lezione del Cod. Palatino ed altri va rifiutata, perchè: I. Quando la pargoletta fu domandata a Dio da natura, non esistendo ancora, non potev' avere piacere alcuno, non potea fare alcuna domanda, mostrare alcun desiderio; e perciò non le si poteva disdire e negare ciò che fosse di suo piacere; II. *Disdire in un piacere,* non ci sembra una frase veramente italiana e secondo grammatica, ed *in alcun piacere* non vale in *qualunque cosa* fosse piaciuto alla pargoletta. Perciò espressione impropria e tenebrosa; III. Il non essere stato negato ciò che fosse piaciuto alla pargoletta, non è causa di ciò ch'è stato detto innanzi; cioè, chi la vede, e non se ne innamora, non saprà mai che cosa sia amore.

La lezione della *Crusca* ha gli stessi difetti della precedente, ma introduce un *gli* che andrebbe riferito a Dio, e perciò cresce l'incoerenza ed oscurità della espressione, senza che noi perdiamo parole a dimostrarlo.

[4] *a vui.* Il Dionigi legge: *a lui,* e per *lui* prende l'*amor divino.* Il Fraticelli osserva: « *Ma oltracchè quel* lui *mal si riferisce ad Amore che non è il soggetto del periodo, io domando che modo sarebbe questo,* CHE VOLLE ACCOMPAGNARMI A LUI, O DONNE? » Dante avrebbe dovuto dire *a sè* non *a lui;* ma, oltre che lo faremmo nemico delle regole grammaticali, noi faremmo

assai degno di riso il nostro grandissimo Savio, col fargli dire, che Dio volle aggiungersi compagna in terra questa pargoletta. E sia pur questa, come il Dionigi ed il Fraticelli e tutti pretendono, una donna allegorica. Specialmente osserviamo poi, che la pargoletta parla alle donne, alle quali avea detto poco sopra: *E son venuta per mostrare a vui Delle bellezze e loco, d'ond' io fui.*

[5] *Dello suo lume.* Altri: *Della sua luce.* La nostra lezione va preferita, in quanto qui si accenna al fontale principio della luce; mentre sopra, alla st. 2, v. 2, sta bene *luce.*

[6] *per piacere altrui.* Altri leggono: *per piacere a lui,* ovvero, *per piacer di lui.* Secondo la nostra lezione, dice che la bellezza piacente delle donne svegli amore nel cuore degli uomini. Secondo le altre lezioni un senso coerente e chiaro non può aversi. [7] *ci è.* Altri: *n'è.*

[8] *per campar la mirai.* Altri: *per vederla mirai.* Dante avea letto le parole e veduta la pargoletta, ma volle mirarla fissamente perchè in lei credeva trovare la propria salute.

[9] *m' acqueto.* Si leggeva comunemente: *m' acquetai.* Poniamo per ragioni della nostra lezione seguita dal Fraticelli: I. *Pui* si connette da ambedue le proposizioni, *vo piangendo e m' acqueto;* II. Se *vo* sta messo al presente, ed anche al presente vuole andare *m' acqueto,* perchè col primo verbo fa il secondo una bell'armonia di senso; e, dove l'Alighieri d'altro non avesse dovuto quetarsi che del piangere, il *m' acqueto* va sempre al presente ristretto assai meglio che il *vo piangendo.*

CANZONE XIV.

Prega Amore a far sentire la sua potenza nel cuore della giovane amata.

Amor che muovi tua virtù dal cielo,
Come 'l sol lo splendore,
(Chè là s' apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova),[1]
E, come 'l fuga oscuritate e gelo,
Così, alto Signore,
Tu cacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova;
Da te convien che ciascun ben si muova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza [2] di ben fare,
Come pittura in tenebrosa parte,

Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color nè d'arte.
Feremi il core sempre la tua luce,
Come il raggio la stella,
Poichè l'anima mia fu fatta ancella
Della tua potestà primieramente;
Onde ha vita un pensier che mi conduce
Con sua dolce favella
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto quanto è più piacente.
Per questo mio guardar m'è nella mente
Una giovin entrata, che m'ha preso;
Ed hammi in foco[3] acceso,
Com'acqua per chiarezza foco accende;
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.
Quant'è nell'esser suo bella, e gentile
Negli atti ed amorosa,
Tanto lo immaginar, che mai non[4] posa,
L'adorna nella mente ov'io la porto;
Non che da sè medesmo sia sottile
A così alta cosa,
Ma dalla tua virtute ha quel, ch'egli osa
Oltra il poter, che Natura gli ha porto;
È sua beltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno[5] suggetto,
In guisa ch'è al sol raggio[6] di foco,
Lo qual non dà a lui nè to' virtude,
Ma fallo in alto loco[7]
Nell'effetto parer di più salute.
Dunque, Signor di sì gentil natura,[8]
Chè questa nobiltate

Che vien quaggiuso, è tutt' alta bontate,
Lieva principio della tua altezza;
Guarda la vita mia, quant' ella è dura,
E prendine pietate;
Chè lo tuo ardor per la costei beltate
Mi fa sentire al cor[9] troppa gravezza:
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza
Il gran desio, ch' i' ho di veder lei:
Non soffrir, che costei
Per giovinezza mi conduca a morte;
Chè non s' accorge ancor com' ella piace,
Nè come io l' amo forte,
Nè che negli occhi porta la mia pace.
Onor ti sarà grande, se m' aiuti,
Ed a me ricco dono
Tanto, quanto conosco ben, ch' io sono
Là ov' io non posso difender mia vita;
Chè gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch' io non ragiono,
Se per tua volontà non han perdono,
Che possan guari star senza finita:
Ed ancor tua potenza sia sentita
In questa bella donna che n' è degna;
Chè par che si convegna
Di darle d' ogni ben gran compagnia,
Come a colei che fu nel mondo nata
Per aver signoria
Sovra la mente d' ogni uom che la guata.
Canzone, a' tre men rei di nostra terra[10]
Te n' andrai anzi che tu vadi altrove:
Li due saluta, e l' altro fa' che prove
Di trarlo fuor di mala setta in pria:
Digli, che il buon col buon non prende guerra
Prima che co' malvagi vincer prove:

Digli, ch'è folle chi non si rimuove,
Per tema di vergogna, da follia;
Chè quegli teme, che ha del mal paura;
Perchè, fuggendo l'un, l'altro si cura.

[1] Abbiamo creduto dover cambiare la punteggiatura di questo e dei seguenti versi, includendoli in una parentesi. Amore è vocativo, cui si rannoda la proposizione: *Da te convien.* Al v. 7 ponemmo *cacci* in luogo di *scacci.*

[2] *potenza.* Altri hanno: *possanza.*

[3] *in foco.* Qualche Codice porta: *in fiamma.* Qui la voce *fiamma* unita ad *hammi* fa una cacofonia che bisogna fuggire. Oltre a ciò l'espressione *foco accende,* è spiegato dal v. 12, st. 3.

[4] *mai non.* Altri: *non si.* Qui si può dire della immaginazione di Dante ciò ch'egli disse della sua voglia di riguardare, cioè, *che mai non posa se non si raffronta.*

[5] *degno.* Altri male: *d'ogni.*

[6] *ch'è al sol raggio.* Seguiamo col Giuliani questa lezione del Cod. Casanatense. La volgata leggeva: *ch'è il sol segno,* onde non si raccoglie alcun senso.

[7] *in alto loco.* Così legge il Cod. Ottoboni 2321, seguito dal Giuliani. La comune ha: *in altro loco.* Era facile scambiare *alto* in *altro,* ma *alto* ci dice qualche cosa, come esseri di maggiore bontà, intelligenze superiori. Non pare che possa dirsi lo stesso di *altro.*

[8] I primi quattro versi di questa strofa sono scritti secondo la comune lezione, eccetto che abbiamo tolta la virgola dopo *signor.*

Il Fraticelli scrive sui versi 2 e 3: « I due versi credo si debbano leggere come inclusi fra parentesi: (*Chè questa nobiltate, Che vien quaggiuso, è tutt'alta bontate*); e intendere così: Poichè questa nobil donna, la sapienza, che si mostra quaggiù in terra, è una virtù tutt'affatto celeste. La lezione comune è *tutt'altra,* ma che debba leggersi *tutt'alta* è indicato anco dal concetto del verso seguente. »

Noi facciamo alcune osservazioni a difesa della volgata: I. *Signor* del primo verso è soggetto vocativo del verbo *guarda* e non del verbo *lieva,* perchè diversamente o non avremmo alcun concetto o ne avremmo uno incoerente. In fatto, che vorrebbero dire queste parole: *o amore gentilissimo, lieva principio della tua altezza?* II. Il soggetto del verbo *lieva* è appunto *questa nobiltà e tutt'altra bontate,* le quali cose derivano il loro principio dall'altezza di amore, perciocchè al pari di amore e dello splendore del sole muovono dal cielo; III. Il *sì* di *gentil natura* vuole una corrispondenza in *che* (*che questa* ec.); IV. *Tutt'altra bontate* è distinta da *nobiltate;* perchè la nobiltà, onde qui si dice, è quella ch'è sì bene ragionata nel *Convito,* ed essa non è la sola ed unica bontà nostra, perchè l'uomo che ben ama, deriva altre bontà sopra la bontà naturale.

[9] *sentire al cor.* Altri: *sentir nel cor.*

[10] Questa chiusa manca ne' Codici e nelle antiche edizioni, mentre si trova di soverchio nella Canzone III. Il Fraticelli che l'aggiunse a questa, fece saviamente, perchè: I. Questa Canzone non potea mancare di chiusa, e la seguente contro l'usanza comune non ne potev'aver due; II. Tale chiusa per la tessitura de' versi può stare, e per la rispondenza di rime sta bene a questa, ma non alla seguente Canzone.

Il Giuliani dice: « Alla sovraesposta Canzone, ch'è tutta e solo intesa a dimostrarci il crescente amore e studio di Dante per la filosofia, si volle assegnare un com-

miato, che non vi ha relazione nè per il concetto nè per la forma e il contesto dell' intero componimento. D'altra parte questo non lascia nulla a desiderare a sua perfezione.»

Però bisogna osservare, che se la Canzone nulla deve desiderare a sua perfezione, manca del commiato che l'Alighieri generalmente aggiunge alle sue Canzoni. Poi non è vero che la forma di questa chiusa non abbia relazione a questa Canzone, bastandoci notare la corrispondenza delle rime; giacchè per tutt'altro tale relazione non è necessaria, ed anzi una Canzone potrebbe avere una chiusa che avesse tutt'altra forma e contesto. Nè pure è necessaria la relazione del concetto, ma si vede che nella chiusa la Canzone ha due scopi, uno diretto e l'altro indiretto, e quest'ultimo è quello di trarre di mala setta uno de' tre Fiorentini salvo noi. La Canzone è destinata *altrove* e non a costoro.

La chiusa poi dev'essere di Dante perchè ne ha lo stile ed i concetti, e perchè dalle antiche edizioni era apposta ad una sua Canzone. Or bene, se non si aggiunge a questa Canzone, a quale altra l'aggiungeremo? Forse ad una delle nove morali perdute? Sarebbe un metodo facile di sciogliere le difficoltà. Ma osta il fatto, che questa chiusa fu scritta da Dante allorchè non era in Fiorenza, e secondo noi, alla fine del 1306, o meglio, ai principii del 1307, quando l'Alighieri non avea del tutto separato uno de' tre men rei Fiorentini da'due, che poi disse i *due giusti* che in Fiorenza non erano intesi. E, poichè siffatta Canzone per noi va esclusa dalle nove morali perdute, trattando di un amore sensibile, di quello appunto che riguarda Gentucca degli Antelminelli, possiamo ancora ritenerla scritta ai principii del 1307, contemporaneamente alla chiusa in quistione.

CANZONE XV.

Dimostra quanto sia innamorato.

Io sento sì d'Amor la gran possanza
Ch'io non posso durare
Lungamente a soffrire, ond'io mi doglio;
Perocchè il suo valor sì pure [1] avanza,
E 'l mio sento mancare
Sì, ch'io son men ognora, ch'io non soglio.
Non dico che Amor faccia quant'io voglio; [2]
Chè se facesse quanto il voler chiede,
Quella virtù che natura mi diede
Nol sofferria, perocch'ella è finita:
E questo è quello, ond'io sento cordoglio,
Che alla voglia il poter non terrà fede.

Ma, se di buon voler nasce mercede,
Io la domando per aver più vita
A que' begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque io sento [3] amore.
Entrano i raggi di quest' occhi belli
Ne' miei innamorati,
E portan dolce, ovunque io sento [4] amaro;
E sanno lor cammin, [5] siccome quelli
Che già vi son passati;
E sanno il loco, dove Amor lasciaro,
Quando per gli occhi miei dentro il menaro:
Per che mercè, volgendosi, a me fanno,
E di colei, cui son, procaccian danno,
Celandosi da me che tanto l' amo,
Che sol per lei servir mi tengo caro,
E i mie' pensier che pur d' amor si fanno,
Come a lor segno, al suo servigio vanno:
Per che l' adoperar sì forte bramo,
Che, s' io 'l credessi far, fuggendo lei,
Lieve saría, ma so ch' io ne morrei.
Ben è verace amor quel che m' ha preso,
E ben mi stringe forte,
Quand' io farei quel, ch' io dico, per lui;
Chè nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel che la morte
Face piacèr per ben servire altrui:
Ed in cotal voler fermato fui
Sì tosto, come il gran desio, ch' io sento,
Fu nato per virtù del piacimento,
Ch' è nel bel viso, ov' ogni ben s' accoglie.[6]
Io son servente; e, quando penso, a cui,
Qual ch' ella sia,[7] di tutto son contento;
Chè l' uom può ben servir contra talento:
E, se mercè giovinezza mi toglie,

Aspetto tempo, che più ragion prenda,
Purchè la vita tanto si difenda.
  Quando io penso un gentil desio ch'è nato
Del gran desio, ch'io porto,
Che a ben far tira tutto il mio potere,
Parmi esser di mercede oltra pagato,
Ed anche più, chè a torto [8]
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa il servir mercè d'altrui bontate.
Ma, poich'io mi restringo a veritate,
Convien che tal desio servigio conti;
Perocchè, s'io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia proprïetate,
Quanto a colei che m'ha in sua potestate;
Chè 'l fo, perchè sua cosa in pregio monti;
Ed io son tutto suo; così mi tegno:
Chè Amor di tant'onor m'ha fatto degno.
  Altri che Amor non mi potea far tale,
Ch'io fossi degnamente
Cosa di quella che non s'innamora,
Ma stassi come donna, a cui non cale
Dell'amorosa mente,
Che senza lei non può passare [9] un'ora.
Io non la vidi tante volte ancora,
Ch'io non trovassi in lei nuova bellezza;
Ond'Amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto il piacer nuovo s'aggiugne:
Per ch'egli avvien, che tanto fo dimora
In uno stato, e tanto Amor m'avvezza
Con un martíro e con una dolcezza,
Quant'è quel tempo che spesso mi pugne,
Che dura da che io perdo la sua vista,
Infino a tanto, [10] ch'ella si racquista.

Canzon mia bella, se tu mi somigli,[11]
Tu non sarai sdegnosa
Tanto, quanto alla tua bontà s'avviene:
Ond' io ti prego, che tu t' assottigli,
Dolce mia amorosa,
In prender modo e via che ti stia bene.
Se cavalier t' invita, o ti ritiene,
Innanzi che nel suo piacer ti metta,
Spia, se far lo puoi della tua setta;
E, se non puoti,[12] tosto l' abbandona,
Chè 'l buon col buon sempre camera [13] tiene;
Ma egli avvien che spesso altri si getta
In compagnia che non ha che disdetta
Di mala fama, ch' altri di lui suona;
Con rei non star nè ad ingegno nè ad arte,
Chè non fu mai saver tener lor parte.

[1] *sì pure.* Così leggiamo con la volgata. Il Cod. Vaticano 2321 porta: *sempre sì,* e così vuol leggere il Giuliani a mostrare il *continuo accrescimento* della virtù d'amore. Ma il *pure* nota appunto, assai meglio di *sempre,* questa *continuità* di accrescimento, come si ha da moltissimi passi della *Divina Commedia.* Nè i critici, che non sempre possono conoscere le diverse e rare accettazioni di una parola, potevano cangiar *sempre* in *pure,* ma bensì fare il contrario. Il *sì* come l'altro *sì* che viene appresso, ha rispondenza nel *che* (*sì ch' io*).

[2] *quant' io voglio.* Così leggiamo col Cod. Vaticano 2321, ed altri, seguiti pure dal Giuliani. La volgata leggeva: *più ch' io voglio.* Questa contraddice al *quanto il voler chiede,* che è nel seguente verso.

[3] *sento.* Altri: *senta.*

[4] *sento.* Altri: *senta.*

[5] *E sanno lor cammin.* Altri pongono: *E fanno lor cammin.* Se i raggi entrarono già, non han bisogno più di fare *lor cammin;* e l'*esser essi già passati* non è ragione di fare novamente questo cammino, sì di saperlo a menadito. Più sotto ripetesi *sanno.*

[6] *Ch' è nel bel viso, ov' ogni ben s' accoglie.* Questa è la lezione del Cod. Casanatense, cui si attiene il Giuliani. Essa però pone *du'* per *ove.* Noi ci siamo fatta lecita questa lieve alterazione che nulla cangia.

Il Cod. Palatino seguìto dal Fraticelli ha: *Chè nel bel viso ogni beltà s' accoglie.*

La comune lezione era: *Che nel bel viso d' ogni bel s' accoglie.*

Il Giuliani approverebbe chi leggesse: *Ch' è nel bel viso, du' ogni bel s' accoglie.*

Nella lezione del Cod. Casanatense noi troviamo un concetto coerente, ma non così nelle altre. Il *che* della volgata e del Cod. Palatino emana evidentemente dalla scrittura de' Codici antichi, ma evidentemente poteva o doveva sciogliersi in *ch' è.* Facilmente il *du' ogni*

era ne' Codici antichi scritto in sola una parola, e diede origine a *d'ogni* con lieve alterazione. Così pure facilmente *ben* si potè cangiare in *bel.*

Nulla diciamo della lezione volgata per fermarci a quella del Cod. Palatino. Il Fraticelli interpreta: « *Nacque per virtù della forma piacente nel bell'aspetto della quale si riunisce ogni beltà.* » Ma il *che nel bel viso* come può valere *nell'aspetto della quale?* E che garbuglio di pleonasmo è questo che ogni *beltà* si accolga nel *bel* viso della bellezza (*forma piacente* o *piacimento*)? Sarebbe stato men male porre un accento sopra *che,* e dare un' altra interpretazione a questo verso.

L'ultima lezione che pure approverebbe il Giuliani si dovrebbe, secondo noi, posporre a quella del Cod. Palatino.

[7] *Qual ch'ella sia.* La volgata ci dà: *Quel ch'ella sia.* Ci pare meglio *qual,* perchè Dante era pago di soffrir tutto, ove pure Gentucca fosse stata cruda e superba con lui.

[8] *Ed anche più, chè a torto.* Abbiamo posta una semplice virgola alla fine del verso precedente; abbiamo posta una virgola dopo *più,* e l'accento sopra *che.* A questo modo abbiamo il concetto, che a Dante pareva di essere pagato oltra il dovere, e perciò di tenere a torto, nome di *servo d'Amore.*

[9] *passare.* Altri hanno: *posare.* Bisogna esaminare un po' meglio queste due diverse lezioni, che devono esser nate dalla somiglianza grafica e (possiamo anche dire) dinamica delle parole.

[10] *Infino a tanto.* Altri pongono: *Infino al tempo.* La nostra lezione non ripete la voce *tempo* del v. 14, e fa che di questo tempo si prendano due punti estremi: *da che* ed *a tanto.*

[11] Questa Canzone nell'antiche edizioni si trova senza la *chiusa,* che ora ha, ed in luogo di questa aveva la *chiusa* or aggiunta alla Canzone precedente. Il Pasquali nelle *Giunte* alla *Bella Mano* pubblicava tale chiusa con questo titolo: *Stanza di più nella Canzone di Dante che incomincia* I' sento sì d'Amor *ec., trovata in un antichissimo libro di dette Canzoni.* Il Fraticelli, osservando che questa chiusa è unita a questa Canzone in qualche Codice, come nel Palatino, e che possa benissimo convenirle per la tessitura de' versi e rispondenza delle rime, concluse che molto probabilmente a questa Canzone appartenga. Ei fece benissimo, nè sappiamo noi cosa migliore del Fraticelli.

[12] *puoti.* Non vogliamo ritenere il *puote* della volgata.

[13] *camera.* I Codici Casanatense e Palatino hanno *carriera.* Il Giuliani vorrebbe posposta la volgata, ma le sue riflessioni poco ci persuadono, perciocchè non ci sembra evidente che la Canzone debba con questi cavalieri far altrove il suo *corso,* anzi poco appresso favellasi di compagnia e di stare o no co' rei, ciò che richiede *camera* piuttosto che *carriera.* Pare che il Giuliani siasi troppo fissamente posato sull' idea del *corso* che i cavalieri dovrebbero fare cogli uomini della setta di Dante, sul *corso* che deve fare chiunque si fa *seguace.*

SONETTO XXXVIII.

Manifesta la virtù degli occhi di sua donna.

Dagli occhi della mia donna si muove
Un lume sì gentil, che, dove appare,
Si veggon cose, ch' uom non può ritrare,
Per loro altezza e per loro esser nuove:
E da' suoi raggi sovra il mio cor piove
Tanta paura che mi fa tremare;
E dico: Qui non voglio mai tornare;
Ma poscia perdo tutte le mie prove,
E tornomi colà dov' io son vinto,
Riconfortando gli occhi paurusi,
Che sentîr prima questo gran valore.
Quando son giunto, lasso! ed ei son chiusi,
E 'l desio che gli mena quivi, è estinto:
Però proveggia del mio stato Amore.

SONETTO XXXIX.

Dice che la sua donna non ha pietà di lui.

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor che m' hanno anciso,
Che, là, dov' io son morto e son deriso,[1]
La gran vaghezza pur mi riconduce.
E quel che pare, e quel che mi traluce,
M' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso,
Che da ragione e da virtù diviso,
Seguo solo il desio, come mio duce.[2]
Lo qual mi mena tanto pien[3] di fede
A dolce morte sotto dolce inganno,
Ch' io lo conosco sol dopo il mio danno.[4]

E mi duol forte del gabbato affanno,
Ma più m' incresce, ahi lasso![5] che si vede
Meco pietà tradita da mercede.

[1] *deriso.* Altri: *diviso.* Chi è *morto* non ha bisogno di esser *diviso,* e qui trattasi di derisione, come si trae dal *gabbato affanno.*

[2] *come mio duce.* Altri pongono: *com' ei m' è duce.* Questa lezione, corrotta evidentemente per simiglianza grafica della vera, ci darebbe un concetto vano.

[3] *tanto pien.* Altri; *pien tutto.* Vedi la lezione del v. 11.

[4] *Ch' io lo conosco sol dopo il mio danno.* Altri leggono: *Che conosciuto è solo dopo il danno.* Secondo la lezione da noi seguita il *che* trovasi in relazione con *tanto.* La lezione rigettata ci dà una morale sentenza inopportuna o non necessaria qui, e richiede *pien tutto,* che ha superfluità nella voce *tutto* al v. 9.

[5] *ahi lasso.* Altri: *lasso.*

SONETTO XL.

Mostra ad Amore il suo stato doloroso.

Nulla mi parrà mai più crudel cosa
Che lei, per cui servir la vita smago;
Chè 'l suo desire in congelato lago,
Ed in fuoco d' amore il mio si posa.
Di così dispietata e disdegnosa
La gran bellezza di veder m' appago;
E tanto son del mio tormento vago,
Ch' altro piacere agli occhi miei non osa.
Nè quella che a veder lo sol si gira,
E 'l non mutato amor mutata serba,
Ebbe, quant' io, giammai fortuna acerba:
Onde, quando giammai questa superba
Non vinca, Amor, finchè la vita spira,
Alquanto per pietà meco sospira.

Sonetto XLI.

Narra la crudeltà della sua donna.

Ei non è legno di sì forti nocchi,
Nè anco tanto dura alcuna pietra,
Ch' esta crudel che mia morte perpetra,
Non vi mettesse Amor co' suoi begli occhi.
Or dunque, s'ella incontra uom che l' adocchi,
Ben gli de' il cor passar, se non s' arretra;
Ond' el convien morir,[1] chè mai no impetra
Mercè, che 'l suo dover pur si spannocchi.
Deh! perchè tanta virtù data fue
Agli occhi d' una donna così acerba,
Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contro a pietà tanto superba,
Che, s' altri muor per lei, nol mira piue,
Anzi gli asconde le bellezze sue?

[1] *Ond' el convien morir.* Altri leggono: *Onde 'l convien morir;* e il Fraticelli sospetta che debbasi leggere: *onde i convien morir,* e qui la *i* valga *gli.* Però va osservato, che il verbo *convenire* seguìto da un verbo di forma infinita può richiedere sì l'accusativo come il dativo, quando il nome che gli fa da complemento può fare da soggetto al verbo di forma infinita che lo segue.

Canzone XVI.

Narra la rigidezza della sua donna.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Com' è negli atti questa bella pietra,
La quale ognora impetra
Maggior durezza e più natura cruda;
E veste sua persona d' un diaspro
Tal, che per lui o perch' ella s' arretra,

Non esce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda.
Ed ella ancide, e non val ch' uom si chiuda,
Nè si dilunghi dai colpi mortali;
Chè,[1] come avesser ali,
Giungon altrui, e spezzan ciascun' arme:
Per che io non so da lei nè posso aitarme.
Non trovo scudo, ch' ella non mi spezzi,
Nè luogo, che dal suo viso m' asconda;
Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
Cotanto del mio mal par che si prezzi,[2]
Quanto legno di mar che non leva onda:
Lo peso che m' affonda
È tal, che non potrebbe adeguar rima:
Ahi! angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scemi,
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core a scorza a scorza,[3]
Com' io di dire altrui chi ten[4] dà forza?
Chè più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ov' altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor sì, che si scuopra,
Ch' io non fo della morte che ogni senso
Colli denti d' amor già mi[5] manduca:
Ciò che nel pensier bruca
La mia virtù sì, che n' allenta l' opra.
El m' ha percosso in terra, e stammi sopra
Con quella spada ond' egli ancise[6] Dido,
Amore, a cui io grido,
Mercè chiamando, ed umilmente il prego;
E quei d' ogni mercè par messo al niego.
Egli alza ad ora ad or la mano, e sfida

La debile mia vita, esto perverso,
Che disteso e riverso
Mi tiene a terra d'ogni guizzo stanco:
Allor mi surgon nella mente strida,
E 'l sangue ch'è per le vene disperso,
Fuggendo, corre verso
Lo cor che 'l chiama, ond'io rimango bianco.
Egli mi fiede [7] sotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza:
Allor dich'io: S'egli alza
Un'altra volta, morte m'avrà chiuso
Prima, che 'l colpo sia disceso giuso.

Così vedess'io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele che 'l mio squatra:
Poi non mi sarebb'atra
La morte, ov'io per sua bellezza corro;
Chè tanto dà nel sol, quanto nel rezzo
Questa scherana micidiale e latra.
Oimè! perchè non latra
Per me, com'io per lei nel caldo borro?
Chè tosto griderei: Io vi soccorro;
E farei 'l volentier, [8] siccome quegli
Che ne' biondi capegli,
Che Amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano, e sazierèimi allora.

S'io avessi le bionde [9] trecce prese
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro e le squille;
E non sarei pietoso nè cortese,
Anzi farei com'orso quando scherza;
E, se Amor me ne sferza, [10]
Io mi vendicherei di più di mille;
E i suoi begli occhi, [11] ond'escon le faville

Che m' infiammano il cor ch' io porto anciso,
Guarderei presso e fiso
Per vendicar lo fuggir, che mi face;
E poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene [12] dritto a quella donna
Che m' ha ferito il core,[13] e che m' invola
Quello ond' i' ho più gola;
E dàlle per lo cor d' una saetta;
Chè bell' onor s' acquista in far vendetta.

[1] *Chè.* Abbiamo posto l'accento sopra *che,* vedendosi ragione di quanto sta detto ne' due versi che precedono.
[2] *prezzi.* Altri: *apprezzi.*
[3] *a scorza a scorza.* Altri pongono: *scorza a scorza.*
[4] *ten.* Altri: *ti.*
[5] *mi.* Altri: *si.* Ma pare che il *si* qui non abbia luogo.
[6] *ancise.* Altri: *uccise,* e forse meglio.
[7] *fiede.* Altri: *fiere.*
[8] *Chè tosto griderei: Io vi soccorro; E farei 'l volentier.* Sul *che* abbiamo creduto dover porre l' accento, perciocchè dà ragione di *latra.* Abbiamo scritto *farei 'l* in luogo di *farêl,* che hanno altre edizioni. Alcuni scrivono anche semplicemente *farei,* ma forse perchè ne' Codici antichi la *l* è scritta in modo da confondersi con la *i,* che anticamente non aveva un punto sopra la sua asta.
[9] *bionde.* Altri hanno: *belle.*
[10] *me ne sferza.* Altri: *mena sferza. Me ne* facilmente fu riunito in una sola parola dagli amanuensi.
[11] *E i suoi begli occhi.* Altri leggono: *Amor negli occhi.*
[12] *Canzon, vattene.* Altri: *Canzon mia, vanne.*
[13] *ferito il core.* Altri hanno: *ferito e morto.* Per grazia di Dio, Dante non morì di tale ferita.

CANZONE XVII.

Tratta lo stesso argomento.

Ai! fals ris, per que traitz avetz [1]
Oculos meos, et quid tibi feci,
Che fatto m' hai così spietata fraude?
Jam audivissent mea verba Graeci:
San autras domnas, e vos us saubetz,
Che ingannator non è degno di laude,
Tu sai ben, come gaude

Miserum ejus cor, qui praestolatur.
Eu vai speran, e par de mi a non cura:
Ai Dieus! quanta malura,
Atque fortuna ruinosa datur
A colui che, aspettando, il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto 'l verde.
Conqueror, cor suave, de te primo,
Che per un matto guardamento d'occhi,
Vos non deuriatz aver perdutz la lei.
Ma ei mi piace, che al dar degli stocchi
Semper insurgunt contra me de limo,[2]
Don eu sui mortz, e per la fe qu'autrei,
Fort m desplatz, ai paubres mei!
Ch' io son punito, ed aggio colpa nulla.
Nec dicit ipsa: Malum est de isto;
Unde querelam sisto.
Ella sa ben, che, se 'l mio cuor si crulla[3]
A plazer d'autra, quar d's'Amor s'laisset,
El fals cors greus pena n'emportet.
Ben avria questa donna il cor di ghiaccio,
Aitan col aspis, que pur ma fe es sors,
Nisi pietatem habuerit servo.
Ben sai l'amor, s'eu jes non ai secors,
Che per lei dolorosa morte faccio,
Neque plus vitam sperando conservo.
Vae omni meo nervo,
S'ella no fai, que per son sen verai,[4]
Io vegna a riveder sua faccia allegra;
(Ahi Dio! quanto è integra):
Mas jeu me 'n dopt, si gran dolor en ai:
Amorem versus me non tantum curat,
Quantum spes inter me de ipsa durat.
Chansos, vos poguetz ir per tot lo mon,
Namque locutus sum in lingua trina,

Ut gravis mea spina
Si saccia per lo mondo, ogni uomo il senta;
Forse pietà n' avrà chi mi tormenta.

[1] Quanto alla lezione de' versi provenzali, essendo erronea la volgata, il Fraticelli adottò quella datane dal Galvani *sulla Poesia dei Trovatori,* Modena, 1829. Noi lo seguiamo. La lezione de' versi latini ed italiani, essendo molt'oscura, ci riesce difficile ad accertare, e ci rimane quasi incomprensibile in qualche passo.

[2] *de limo.* Che cosa e da qual parte insorge contra Dante? Il Fraticelli sospetta che si debba leggere *de imo.*

[3] *si crulla.* Altri Codici hanno: *si snulla.* Ma il Fraticelli osserva che il verbo *snullare* sia inusitato, ed oscura maggiormente il concetto.

[4] Questo ed i seguenti versi ci sembrano oscurissimi. Per me non oso di porvi mano. Vi mediti chi ben si conosce di provenzale.

CANZONE XVIII.

Prega Amore ad ammollire la durezza della sua donna.

Amor, tu vedi ben che questa donna
La sua virtù non cura in alcun tempo,
Che suol dell' altre belle farsi donna.
E, poi s' accorse ch' ella era mia donna,
Per lo tuo raggio che al volto mi luce,
D' ogni crudelità si fece donna;
Sicchè non par, ch' ell' abbia cuor di donna,
Ma di qual fiera l' ha d' amor più freddo;
Chè per lo tempo caldo e per lo freddo
Mi fa sembianti pur, com' una donna,
Che fosse fatta d' una bella pietra,
Per man di quel che me' intagliasse [1] in pietra.
Ed io che son costante più che pietra
In ubbidirti per beltà di donna,
Porto nascoso il colpo della pietra,
Con la qual mi feristi, come pietra [2]
Che t' avesse noiato lungo tempo;
Talchè mi giunse al core, ov' io son pietra:

E mai non si scoverse alcuna pietra
O da virtù di Sole o da sua luce,
Che tanta avesse nè virtù nè luce,
Che mi potesse âtar [3] da questa pietra,
Sicch'ella non mi meni col suo freddo
Colà, dov'io sarò di morte freddo.

Signor, tu sai che per l'ingente [4] freddo
L'acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ov'è il gran freddo;
E l'aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì che l'acqua è donna
In quella parte, per cagion del freddo:
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi ghiaccia [5] il sangue sempre d'ogni tempo;
E quel pensier che più m'accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in umor freddo, [6]
Che m'esce poi per mezzo della luce,
Là ond' [7] entrò la dispietata luce.

In lei s'accoglie d'ogni beltà luce,
(Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non va tua luce) [8]
Perchè negli occhi sì bella mi luce,
Quando la miro, ch'io la veggio in pietra
O in altra parte, ov'io [9] volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce
Che mi fa non caler d'ogni altra donna:
Così foss'ella un dì [10] pietosa donna
Vêr me che chieggio di notte e di luce,
Solo per lei servire, e luogo e tempo; [11]
Nè per altro desio viver gran tempo.

Però, Virtù, che sei prima che tempo,
Prima che moto e che sensibil luce,
Increscati di me che ho sì mal tempo:
Entrale in core omai (chè n'è ben tempo),

Sì che per te se n' esca fuora il freddo
Che non mi lascia aver, com' altri, tempo;
Chè, se mi giunge [12] lo tuo forte tempo
In tale stato, questa gentil [13] pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra
Per non levarmi se non dopo il tempo,
Quando vedrò [14] se mai fu bella donna
Nel mondo, come quest' acerba donna.
Canzone, io porto nella mente donna
Tal, che con tutto ch' ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov' ogni [15] uom mi par freddo;
Sicch' io ardisco a far per questo freddo
La novità che per tua forma luce,
Che mai non fu pensata [16] in alcun tempo.

[1] *me' intagliasse.* Così corresse il Fraticelli, mentre tutte le stampe leggevano *me* o *mi,* in luogo di *me'* che sta per *meglio,* come si ha in più luoghi della *Divina Commedia.* Alcuni pongono *tagliasse* per *intagliasse.*

[2] *mi feristi, come pietra.* Altri leggono: *tu mi desti, come a pietra.* Forse questa lezione che si ha in molti Codici, avrebbesi a preferire in quanto che una pietra con qualche improprietà si fa *ferire.* Per altro Dante è ferito come uomo, e soltanto in paragone come pietra.

[3] *âtar.* Sarebbe meglio porre per disteso *aitar.*

[4] *ingente.* Altri: *algente.*

[5] *Mi ghiaccia.* Altri: *Mi agghiaccia.*

[6] *in umor freddo.* Così legge il Cod. Palatino. La volgata ci dà: *in corpo freddo;* e questa lezione può stare, giacchè le lagrime pure son corpo. Però l'idea di corpo ci fa correre il pensiero immediatamente a qualche cosa di solido o di duro che mal si farebbe uscire per mezzo degli occhi.

[7] *Là onde.* Così leggiamo colla volgata. Il Cod. Palatino, seguìto dal Fraticelli e dal Giuliani, porta: *da ove.* Si dice che *là onde* non bene si accompagni col verbo *entrò;* ma ciò sarebbe vero se *là onde* segnasse il termine e non il mezzo all'entrata della luce. Il termine della luce dispietata di Gentucca è il core, ov'era il pensiero che si converte in umor freddo all' uscir fuori per gli occhi, ma il mezzo all'entrata di cotal luce sono appunto gli occhi. *Là onde* vale perciò quanto *per la quale (luce).* Dante usa *là onde* per *onde,* come *là dove* per *dove.*

[8] Abbiamo chiusi fra parentesi questi versi, sembrandoci, che nei seguenti si dia ragione del verso primo. Potrebbe darsi che il *perchè* del v. 4 si avesse a scrivere in due parole distinte, *per che.*

Nel verso 3 abbiamo scritto *va* col Fraticelli, in luogo di *è,* che si trova in alcuni Codici.

[9] *ov'io.* Altri leggono: *ch'io,* che varrebbe *in che io*

[10] *un dì.* Così leggiamo col Giuliani, seguendo il Cod. Palatino. Altri seguìti dal Fraticelli pongono:

più. Sta detto per tutta la Canzone, che Gentucca sia crudele, che sia la donna d'ogni crudeltà, che anzi non abbia un cuore di donna ma di qual fiera l'abbia più freddo d'amore, ec. Se dunque non era pietosa, come potea sperarsi *più* pietosa?

[11] I versi 10 e 11 sono letti in quattro maniere diverse. Noi seguiamo la lezione del Cod. Palatino, seguíto dal Fraticelli. La lezione comune pone *chiamo* in luogo di *chieggio*, ed è seguíta dal Giuliani.

Alcuni leggono a questo modo: *Verso di me che di notte e di luce, Solo per lei servire, chieggio il tempo.*

Veramente non ci sembra necessario chiedere ancor *luogo.*

Altri poi leggono questi versi in modo che il guasto si vede chiaramente: *Vêr me che chiamo che notte sia luce, Di quel pensier che più m'accorcia il tempo.*

[12] *giunge.* Altri: *coglie.*

[13] *gentil.* Altri: *bella.*

[14] *vedrò.* Altri: *saprò.*

[15] *ov'ogni* Altri: *ed ogni.*

[16] *tua forma luce, Che mai non fu pensata.* Il Giuliani ha ben seguíta questa lezione, mentre il Fraticelli se ne andò con la volgata, la quale porta: *tua ferma luce, Che non fu giammai fatta.* L'Alighieri fece la *novità* di questa Canzone per la bellezza di Gentucca; perciocchè prima di lui non erano state, non che fatte, pensate Canzoni così nuove per la tessitura e per la ripetizione di rime. La *ferma* della volgata non potrebbe dire deliberazione, e, se tale significato avesse, qui Dante l'avrebbe inopportunamente usata.

SESTINA I.

Narra la durezza della sua donna.

Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra
Son giunto, lasso!, ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color nell'erba,[1]
E 'l mio desir però non cangia il verde:
(Sì è barbato nella dura pietra
Che parla e sente come fosse donna).

Similemente questa nuova donna
Si sta gelata, come neve all'ombra;
Chè non la muove, se non come pietra,
Il dolce tempo che riscalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti e d'erba.

Quand'ella ha in testa una ghirlanda d'erba,
Trae della mente nostra ogni altra donna;

Perchè si mischia il crespo giallo e 'l verde
Sì bel, che Amor vi viene a stare all' ombra,[2]
Che m' ha serrato tra piccioli colli
Più forte assai, che la calcina pietra.
Le sue bellezze han più virtù che pietra,
E 'l colpo suo [3] non può guarir per erba;
Ch' io son fuggito per piani e per colli
Per potere scampar [4] da cotal donna,
Ed al suo viso [5] non mi può far ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.
Io l' ho veduta già vestita a verde
Sì fatta, ch' ella avrebbe messo in pietra
L' amor, ch' io porto pure [6] alla sua ombra;
Ond' io l' ho chiesta, in un bel prato d' erba,[7]
Innamorata, com' anco fu donna,
E chiuso intorno d' altissimi colli.
Ma ben ritorneranno i fiumi ai colli
Prima che questo legno molle e verde
S' infiammi, come suol far bella donna,
Di me, che mi torrei dormir su pietra [8]
Tutto il mio tempo,[9] e gir pascendo l' erba,
Sol per vedere de' suoi panni l' ombra.[10]
Quandunque i colli fanno più nera ombra,
Sotto il bel verde [11] la giovine donna
Gli fa sparir,[12] come pietra sott' erba.

[1] Alla fine di questo verso abbiamo tolto il punto, mettendo una virgola in suo luogo, perchè il quarto verso è antitesi con tutti i precedenti. Quantunque non era necessario, pure a maggior chiarezza chiudemmo con parentesi il quinto e sesto verso.

[2] Dopo *ombra* mettiamo semplicemente una virgola, e ciò basta a non riferire ad *ombra* il seguente relativo *che,* riferibile ad *Amore.*

[3] *E 'l colpo suo.* Altri leggono: *Lo colpo che dà.* Questa lezione male spezza questo verso dal precedente, e ne guasta la quantità.

[4] *Per potere scampar.* Altri: *Sol per poter campar.* Quel *sol* ci sembra inutile qui.

[5] *Ed al suo viso.* Così leggiamo col Cod. Palatino. La volgata legge: *Onde al suo lume.* Il Giuliani segue la stampa del Fraticelli, osservando che la vera lezione risulti dalle due diverse riferite, e sia: *Ed al suo lume;* « perchè (dice egli) la con-

giunzione vi è richiesta da quanto precede, e perchè poggio o muro non bastavano ad impedire il penetrativo lume degli occhi di quella donna, ma potevano bensì essere d'ostacolo a Dante per ammirarla in *viso*. Ad ogni modo (ei prosiegue) ho seguíto la stampa del Fraticelli, lasciandone altrui il giudizio. » Noi crediamo che non si debba abbandonare la lezione del Cod. Palatino. L'*onde* delle stampe non può sostenersi, richiedendosi l'*ed* necessariamente. Or senza necessità non possiamo prendere l'*ed* dal Cod. Palatino, ed *al suo lume* dalla volgata, fondendo le due lezioni diverse. Inoltre, *viso* non solo può valer volto e faccia, ma anche *vista, veduta,* e pure *occhio;* in modo che verrebbe meno l'osservazione del Giuliani. Finalmente l'Alighieri fugge per *scampare* dal *colpo insanabile* della bellezza di Gentucca, e questo colpo sta benissimo al *viso* non bene a *lume*. Dante poi rimane ferito dagli strali immedicabili della donna, per quanto fugga, e per quanto si faccia riparo di mura e di poggi, perchè *vede* sempre nei suoi pensieri quella che porta scolpita profondamente nel suo cuore.

[6] *pure.* Altri: *solo.* I critici possono avere sostituito *solo* a *pure,* ma non fatto il contrario.

[7] Seguiamo il Cod. Palatino nel v. 30 che pone *chiuso* e non *chiusa* come ha la volgata; e ponemmo fra due virgole *in un bel prato d'erba,* giacchè tali parole vanno unite a quelle del v. 30.

[8] *su pietra.* La volgata porta: *in pietra,* che potrebbe far correre il pensiero alla tomba.

[9] *Tutto il mio tempo.* Così la volgata. Il Cod. Palatino: *Tutti i miei giorni.*

[10] *Sol per vedere de' suoi panni l'ombra.* Altri leggono: *Sol per veder u' suoi panni fann'ombra.* Ma Dante non volea sapere il luogo dove facesser ombra i panni della sua donna, ma sì di vedere l'ombra di questi panni, perchè se non potea vedere la sua donna si contentava di vederne almeno i panni; e, non potendo vedere neppur questi, si contentava di vederne l'immagine, l'*ombra.*

[11] *il bel verde.* La volgata ha: *un bel verde.* Qui si parla di cosa determinata, cioè del vestire a verde che facea la Gentucca.

[12] *sparir.* Altri: *sparer.*

SESTINA II.

Amor mi mena tal fïata all'ombra
Di donne c'hanno bellissimi colli,
E bianchi più che fior di nessun' erba;
Ed havvene una ch'è vestita a verde,
Che mi sta in cor, come virtute in pietra,
E intra l'altre mi par più bella donna.

Quando riguardo questa gentil donna,
Lo cui splendore fa sparire ogni ombra,
Sua luce mi fier sì, che il cuor m'impietra,

E sento doglia, che par uom mi colli:
Fra ch' io rinvengo, i' son d' amor più verde,
Che non è il tempo, nè fu mai null' erba.
Non credo fosse mai virtute in erba
Di tal salute, chente è in questa donna;
Chè,[1] togliendomi 'l cor rimango verde;
Quando 'l mi rende, ed io son come un' ombra,
Non ho più vita, se non come i colli
Che son più alti e di più secca pietra.
I' aveva duro il cor, come una pietra,
Quando vidi costei cruda, com' erba
Nel dolce tempo che fiorisce i colli;
Ed ora è molto umíl vers' ogni donna,
Sol per amor di lei che mi fa ombra
Più nobil, che non fe mai foglia verde.
Che[2] tempo freddo, caldo, secco e verde
Mi tien giulivo, tal grazia m' impetra
Il gran diletto, ch' ho, di starle all' ombra.
Deh! quanto bel fu vederla sull' erba
Gire alla danza vie me' ch' altra donna,
Danzando un giorno per piani e per colli!
Quantunque io sia intra montagne e colli
Non m' abbandona amor, ma tiemmi verde,
Come tenesse mai neun per donna;
Chè non si vide mai intaglio in pietra,
Nè alcuna figura o color d' erba,
Che bel possa veder, com' è sua ombra.
Così m' appaga,[3] Amor, ch' io vivo all' ombra
D' aver gioia e piacer di questa donna,
Che in testa messa s' ha ghirlanda d' erba.

[1] *Chè* ec. Abbiamo posto l'accento sopra *che,* dandosi con questo e coi seguenti tre versi ragione dei due precedenti. Perciò dopo *donna* abbiamo posto un punto e virgola, e così pure dopo *verde.*

[2] *Che.* Ho tolto l'accento sopra *che,* connesso alla proposizione *tal*

grazia m' impetra ec. Perciò tolsi pure i due punti, e posi una semplice virgola dopo *giulivo*.

[3] Ho posta semplice virgola dopo *appaga*, prendendo *così* per congiuzione da unirsi al *che* della proposizione seguente.

Sestina III.

Gran nobiltà mi par vedere all' ombra
Di belle donne c' han puliti colli,
E l' una all' altra va gittando l' erba,
Essendovi colei, per cui son verde,
E fermo nel suo amor come in mur pietra,
O più che mai non fu null' altro in donna.
S' io porto amor corale alla mia donna,
Neun si maravigli nè faccia ombra;
Chè lo cor mio per lei suo bene impetra,
Che in altra guisa basserebbe i colli,
E così cangerebbe, come il verde
Color cangia segata la bell' erba.
Io posso dire ch' ella adorna l' erba,
La qual per adornarsi ogni altra donna
Si pon con fiori e con foglietta verde;
Perchè risplende sì la sua dolce ombra,
Che se n' allegran valli, piani e colli,
E ne dona virtù (son certo) in pietra.
Io so che sarei più vile che pietra,
S' ella non fosse che mi val, com' erba [1]
Valuta ha già in drizzar monti e colli;
Chè [2] neun' altra porríane esser donna,
Fuor ch' ella sola, cui io amo all' ombra,
Come augelletto sotto foglia verde.
E, sed io fossi così umile verde,
Ovrar potrei la virtù d' ogni pietra
Senza neuna ascondersi sott' ombra;

Però ch' io son suo fior, suo frutto ed erba.[3]
Ma niun può far, così com' ella, donna
Delle sue cose, ch' ella scenda, o colli.
Tutte le volte mi par uom mi colli,
Ch' io da lei parto, e mi sento di verde;
Tanto m' aggrada vederla per donna!
Quando non vedo lei, com' una pietra
Mi sto, e miro fedel, come l' erba,
Quell' animale, cui più piace l' ombra.[4]
Più non desio, che sempre stare all' ombra
Di quella che è delle nobili donna,
Nanzi che d' altri fiori o foglie od erba.

[1] Qui comincia la grande oscurità di questa terzina, e ciò forse perchè la lezione è falsa. Ma in mancanza di Codici, osserva il Fraticelli, come correggerla? Per me ardisco far qualche cosa col timore di far peggio.

In questo verso ho levato il punto dopo *erba*. Gentucca non dovea a Dante valere come un'erba qualunque, perchè non sarebbe vôlta a farlo men vile di pietra, anzi a *levarlo in alto,* ma come un'erba potentissima, com' erba magica la quale fu potente a *drizzare monti e colli.* E, se così non fosse, chi valse a drizzar monti e colli? Non certo Gentucca drizzò mai colli e monti. In conseguenza pongo il punto e virgola dopo *colli,* ove fa terminare il periodo a mezzo.

[2] Sopra *che* ho posto l' accento, perchè rendesi ragione del detto innanzi. *Porriane* forse potrebbe cambiarsi in *porriansi;* però il *ne* qui può valere *di noi* (donna e signora di noi), e può valere *di ciò* (potente donna di fare tal cosa mirabile).

[3] Questa sestina è oscura, ma forse per lo stile non molto schietto e limpido, e per la costruzione alquanto contorta. Abbiamo creduto far bene a metter punto dopo *erba,* e chiudere fra due virgole le parole *così com' ella.*

[4] *Quell' animale, cui più piace l'ombra.* Abbiamo così corretta la lezione volgata: *Quell' anima, cui più vi piace l' ombra.* Questa fa contro le leggi grammaticali, nè dà sentenza che possa entrarci nella mente. Secondo la nostra lezione, Dante mira fissamente l'ombra di Gentucca, come l'animale erbivoro mira l'erba che più gli piace. Ei la vedeva per forza di fantasia.

CANZONE XIX.

Dimostra che il suo cuore non muta per mutar di tempo.

La Canzone fu scritta l'autunno del 1307.

Io son venuto al punto della rota,
Che l'orizzonte,[1] quando il sol si corca,
Ci partorisce[2] l'ingemmato cielo,
E la stella d'Amor ci sta[3] rimota
Per lo raggio lucente che la inforca
Sì di traverso che le si[4] fa velo:
E quel pianeta,[5] che conforta il gelo,
Si mostra tutto a noi per lo grand'arco,
Nel qual ciascun de' sette fa poc'ombra;
E però non disgombra
Un sol pensier d'amore, ond'io son carco,
La mente mia, ch'è più dura che pietra
In tener forte immagine di pietra.

Levasi dell'arena[6] d'Etiopia
Un vento[7] peregrin che l'aer turba,
Per la spera del sol ch'or la riscalda;[8]
E passa il mar, onde n'adduce[9] copia
Di nebbia tal, che s'altro non la sturba,[10]
Quest'emisfero chiude e tutto salda;[11]
E poi si solve,[12] e cade in bianca falda
Di fredda neve, od in noiosa pioggia;
Onde l'aer s'attrista tutto e piagne;[13]
Ed Amor, che sue ragne
Ritira al ciel per lo vento[14] che poggia,
Non m'abbandona: sì è bella donna
Questa crudel che m'è data per donna!

Fuggito è ogni augel, che 'l caldo segue,
Dal paese d'Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unquemai;

E gli altri han posto alle lor voci tregue
Per non sonarle infino al tempo verde,
Se già [15] non fosse per cagion di guai:
E tutti gli animali che son gai [16]
Di lor natura, son d'amor disciolti,
Perocchè il freddo loro spirto [17] ammorta;
E 'l mio più d'amor porta,
Chè gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo,
Ma donna gli mi dà, che ha picciol tempo.

Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la virtù d'Arïete,
Per adornare il mondo, e morta è l'erba;
Ed ogni ramo verde a noi s'asconde,
Se non se in pino, in lauro od in abete,[18]
Od in alcun che sua verdura serba;
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Che ammorta [19] gli fioretti per le piagge,
Gli quai non posson tollerar [20] la brina:
E l'amorosa [21] spina
Amor però di cor [22] non la mi tragge;
Perch'io son fermo [23] di portarla sempre
Ch'io sarò in vita, s'io vivessi sempre.

Versan le vene le fumifere acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che l'abisso gli tira [24] suso in alto;
Onde il cammino al bel giorno mi piacque,
Che ora è fatto rivo e sarà mentre
Che durerà del verno il grande assalto:
La terra fa un suol che par di smalto,
E l'acqua morta si converte in vetro
Per la freddura che di fuor la serra:
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo a retro,[25]

Nè vo' tornar, chè, se 'l martiro è dolce,
La morte dee passare ogni altro dolce.
Canzone, or che sarà di me nell' altro
Dolce tempo novello,[26] quando piove
Amore in terra da tutti li cieli? [27]
Quando per questi geli
Amore è solo in me e non altrove?
Saranne quello ch' è [28] d' un uom di marmo,
Se in pargoletta fia [29] per core un marmo.

[1] *Che l' orizzonte.* Così leggiamo con la volgata. Parecchi Codici hanno: *Dell' orizzonte.* Il Giuliani, correggendo questa lezione, ha posto: *Che all' orizzonte.* Noi disapproviamo la correzione del Giuliani, perciocchè non necessaria. Il parto del cielo ingemmato può attribuirsi al sole, in quanto che le stelle appariscono in cielo la notte per l'assenza del sole dal nostro orizzonte; ma ci sembra più poetico far sì che l' orizzonte ci partorisca il cielo ingemmato. Se la lezione di parecchi Codici che hanno: *Dell' orizzonte*, non unisse incoerentemente *orizzonte* a *rota*, potrebbe sostenersi accettando nel terzo verso la lezione, *e partorisce*, se non che ci pare, che qui Dante non voglia semplicemente e direttamente determinare il tempo della sera.

[2] *Ci partorisce.* Altri: *Ne partorisce.* Alcuni: *E partorisce.* Questa ultima lezione è in relazione con quella che al secondo verso ci dà *Dell' orizzonte.*

In questo verso comunemente si legge *il geminato cielo.* Noi leggiamo *l' ingemmato cielo* col Giuliani.

[3] *ci sta.* Altri: *ne sta.*

[4] *le si.* Altri: *ella si.* La stella d'amore si fa velo del raggio che la inforca; ma l'espressione è monca e quasi falsa. Bene però il raggio che inforca la stella di amore le si fa velo.

[5] *E quel pianeta.* Altri: *E 'l bel pianeta.* Ma il titolo di bella conviene più alla stella di Venere che non a quella di Saturno.

[6] *dell' arena.* Altri: *della rena.* È meglio scrivere per intero la voce *arena*, perchè noi dobbiamo per quanto si possa tenerci alla forma originaria delle parole.

[7] *Un vento.* La volgata: *Lo vento.*

[8] *or la riscalda.* Altri: *ora la scalda.*

[9] *n' adduce.* La comune lezione dà: *conduce.* Mi sembra errata.

[10] *sturba.* Altri: *turba.* Altro è *turbare* ed altro *sturbare* o *disturbare.*

[11] *chiude e tutto salda.* Altri leggono: *chiude tutto e salda.*

[12] *E poi si solve.* Altri: *Poi si risolve.*

[13] *l' aer s' attrista tutto e piagne.* Altri: *l' aria si attrista tutta e piagne.* E questa lezione è identica nel senso alla precedente. Alcuni poi leggono: *l' aer s' attrista e tutto piagne.* Qui *tutto* potrebbe avere una estensione maggiore di *aer*, e perciò potrebb'essere un soggetto di *piagne.*

[14] *al ciel per lo vento.* Altri: *in alto pel verno.* Non rigetto nè approvo questa lezione che va meditata. Ben però ci pare che trattisi qui del vento peregrino, del quale parla al secondo verso.

[15] *Se già.* Così leggiamo col Cod. Palatino. La volgata pone: *Se ciò.* Col *già* si nota alcun che di passato, e col *se già* abbiamo un *lad-*

dove, prima della primavera non avesse luogo il sonare delle loro voci per cagione di dolore.

[16] *animali che son gai.* Altri: *animal ch'eran più gai.* Gli animali ch'erano gai di lor natura, sono sempre tali, perchè natura non muta.

[17] *Perocchè il freddo loro spirto.* La volgata porta *lor spirito* in luogo di *loro spirto,* ma la nostra lezione ci sembra da preferire, perchè molto imitativa. Alcuni poi leggono: *Per lo freddo che loro spirti,* ed è bellissima lezione; perocchè parmi che il freddo ammorta gli *spiriti* e non lo spirito degli animali.

[18] *Se non se in pino, in lauro od in abete.* Abbiamo ripetuto l'*in,* che la volgata pone solo una volta, guastando il verso e l'armonia del concetto, tanto più che indi ripete questa preposizione in *od in alcun.*

[19] *Che ammorta.* Altri leggono: *Che ha morti.*

[20] *posson tollerar.* Altri ci danno una lezione molto corrotta con *puote colorar.*

[21] *l'amorosa.* Altri: *la crudele.*

[22] *Amor però di cor.* Queste parole sono altramente poste in altra lezione che dà: *Però dal cor Amor.*

[23] *fermo.* Altri: *certo.* Il *fermo* dipende dalla volontà, *certo* dall'intelletto. L'Alighieri non bramava di togliersi questa spina.

[24] *gli tira.* Altri: *le tira.* La seconda lezione è del Cod. Palatino seguíto dal Giuliani, l'altra è la volgata. Quella riferisce *le* ad *acque,* questa riferisce *gli* a *vapori.* Ciò che a Dante importa di dire è la salita delle acque in forma di vapori. Secondo l'Alighieri i vapori ristorano le vene dei fiumi, perchè dice nel *Purgatorio:*

L'acqua che vedi non surge di vena,
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume che acquista o perde lena.*

E più chiaramente nella dissertazione *De aqua et terra:* « Credunt enim vulgares et physicorum argumentorum ignari, quod aqua ascendat ad cacumina montium, et etiam ad locum fontium in forma aquæ; sed istud est valde puerile, nam aquæ generantur ibi (ut per phylosophum in *metheoris* suis), ascendente materia in forma vaporis. »

[25] *a retro.* Altri: *arretro.*

[26] *Dolce tempo novello.* Altri: *Tempo novello e dolce.*

[27] *Amore in terra da tutti li cieli.* Secondo altra lezione abbiamo: *In mare e in terra Amor da tutti i cieli.*

[28] *ch'è.* Altri: *che fia.* Qui non si richiede il futuro.

[29] *Se in pargoletta fia.* Altri leggono: *Se pargoletta avrà.*

* *Purgat.,* XXVIII, v. 121.

SONETTO XLII.

Si duole di amare.

Io maledico il dì, ch'io vidi in prima [1]
La luce dei vostri occhi traditori,
E'l punto, che veniste in sulla cima
Del core a trarne l'anima di fuori:
E maledico l'amorosa lima
Che ha pulito i miei detti,[2] e i bei colori,

Ch' i' ho per voi trovati e messi in rima,
Per far che il mondo mai sempre v' onori:
E maledico la mia mente dura
Ch' è ferma di tener quel che m' uccide,
Cioè la bella e rea vostra figura,
Per cui Amor sovente si spergiura,
Sicchè ciascun di lui e di me ride,
Che credo tôr la ruota alla ventura.

[1] *vidi in prima.* Altri: *veddi prima.* Quel *veddi* ci spiace.
[2] *detti.* Altri: *motti.*

BALLATA VII.

Ricorda la sua donna inghirlandata di fiori.

Per una ghirlandetta
Ch' io vidi, mi farà
Sospirar ogni fiore.
Vidi a voi, donna, portar ghirlandetta
A par di fior, gentile;
E sovra lei vidi volare in fretta
Un angiolel d' amore tutto umíle;
E in suo cantar sottile
Dicea: Chi mi vedrà
Lauderà il mio Signore.
S' io sarò là, dove un fioretto sia,
Allor fia ch' io sospire.
Dirò: La bella gentil donna mia
Porta in testa i fioretti del mio sire;
Ma per crescer desire,
La mia donna verrà
Coronata da Amore.
Di fior le parolette mie novelle
Han fatto una ballata:

Da lor per leggiadria s' hanno tolt' elle
Una veste che altrui non fu mai data:
Però siete pregata,
Quand' uom la canterà,
Che le facciate onore.

Ballata VIII.

Spera pietà dalla sua donna.

Madonna, quel Signor, che voi portate
Negli occhi, tal che vince ogni possanza,
Mi dona sicuranza,
Che voi sarete amica di pietate.
Però che là, dov' ei fa dimoranza,
Ed ha in compagnia molta beltate,
Tragge tutta bontate
A sè, come a principio che ha possanza:
Ond' io conforto sempre mia speranza,
La qual è stata tanto combattuta,
Che sarebbe perduta,
Se non fosse che Amore
Contra ogni avversità le dà valore
Con la sua vista, e con la rimembranza
Del dolce loco e del soave fiore,
Che di nuovo colore
Cerchiò [1] la mente mia,
Mercè di vostra dolce cortesia.

[1] *Cerchiò.* Nel Cod. Alessandri, onde fu tolta questa Ballata, leggesi *cerco*, che non ha senso opportuno qui, e perciò abbiamo posto *cerchiò.* L'abate Luigi Fiacchi facea la correzione in *cerchio*, ed il Fraticelli in *cerchia;* ma qui richiedesi il tempo passato e la persona terza. Per l'espressione abbiamo nel Sonetto XXV della prima parte:

E spesse volte piangon sì, che Amore
Gli cerchia di corona di martíri.

Ballata IX.

Ricorda la fede avuta dalla sua donna.

Donne, io non so di che mi preghi Amore,
Ch' egli m' ancide, e la morte m' è dura,
E di sentirlo meno ho più paura.
Nel mezzo della mia mente risplende
Un lume da' begli occhi, ond' io son vago,
Chè l' anima contenta:
Vero è, che ad ora ad or m' asciuga un lago
Dal cor, pria che sia spenta.
Ciò face Amor, qualvolta mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura
Che dovria la mia vita far sicura.

Canzone XX.

Prega la sua donna ad aver pietà di lui.

La dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo che se n' è andato,
Dall' un dei lati mi combatte il core;
E 'l desio amoroso che mi tira
Verso il dolce paese che ho lasciato,
Dall' altra parte è con forza d' Amore:
Nè dentro io sento tanto di valore,'
Che possa lungamente far difesa,
Gentil Madonna, se da voi non viene;
Però se a voi conviene
Ad iscampo di lui mai fare impresa,
Piacciavi di mandar vostra salute
Che sia conforto della mia virtute.

Piacciavi, donna mia, non venir meno
In [2] questo punto al cor che tanto v' ama;
Poi' sol da voi lo suo soccorso attende;
Chè buon signor mai non restringe il freno
Per soccorrere al servo,[3] quando 'l chiama,
Che non pur lui, ma il suo onor difende:
E certo la sua doglia più m' incende,
Quand' io mi penso, donna mia,[4] che vui
Per man d'Amor là entro pinta siete:
Così e voi dovete [5]
Vie maggiormente aver cura di lui;
Chè quel, da cui convien che 'l ben s' appari,
Per l' immagine sua ne tien più cari.

Se dir voleste, dolce mia speranza,
Di dare indugio a quel ch' io vi domando,
Sappiate,[6] che l' attender più non posso,
Ch' io sono al fine [7] della mia possanza;
E ciò conoscer voi dovete, quando
L' ultima speme a cercar mi son mosso;
Chè tutti i carchi sostenere addosso
De' l' uomo infino al peso ch' è mortale,
Prima che il suo maggiore amico provi;
Chè [8] non sa, qual se 'l trovi,
E, s' egli avvien che gli risponda male,
Cosa non è, che costi tanto [9] cara;
Chè morte n' ha più tosta e più amara.

E voi pur siete quella ch' io più amo,
E che far mi potete maggior dono,
E 'n cui la mia speranza più riposa;
Chè sol per voi servir la vita bramo,
E quelle cose che a voi onor sono,
Dimando, e voglio; ogni altra m' è noiosa:
Dar mi potete ciò che altri non osa;
Chè il sì e 'l no tututto [10] in vostra mano

Ha posto Amore, ond'io grande mi tegno.
La fede, ch' io vi assegno,
Muove dal vostro portamento umano;
Chè ciascun che vi mira, in veritate
Di fuor conosce che dentro è pietate.
Dunque vostra salute omài si muova,
E vegna dentro al cor che lei aspetta,
Gentil Madonna, come avete inteso;
Ma sappia che lo entrar di lui [11] si trova
Serrato forte di [12] quella saetta,
Che Amor lanciò lo giorno ch' io fui preso;
Per che lo entrare a tutt' altri [13] è conteso
Fuor che a' messi d' Amor, che aprir lo sanno
Per volontà della virtù che 'l serra:
Onde nella mia guerra
La sua venuta mi sarebbe danno,
S' ella venisse senza compagnia
De' messi del Signor che m' ha in balía.
Canzone, il tuo andar [14] vuol esser corto;
Chè tu sai ben, che picciol tempo [15] omai
Puote aver luogo quel, per che tu vai.

[1] *Nè dentro io sento tanto di valore.* Preferiamo questa lezione del Cod. Palatino, come più bella, alla volgata ch'è la seguente: *Nè dentro a lui sent' io tanto valore.*

[2] *In.* Il Cod. Palatino pone così. Altri: *A.*

[3] *soccorrere al servo.* Il Cod. Palatino mette: *il servo soccorrere.* Può ricevere l'accusativo, ma qui non pare buono quest'uso.

[4] *penso, donna mia.* Altri: *penso ben, donna.*

[5] *dovete.* Altri: *devete*, e così nel v. 5 della strofa terza. *Devete* è più secondo l'etimologia, ma la forma contraria ha trionfato per l'uso.

[6] *Sappiate.* Così il Cod. Marciano 152, seguíto dal Giuliani. *Facciate* si trova nella volgata.

[7] *al fine.* Altri: *a fine.* Pare che si richieda il segnacaso articolato.

[8] *Chè.* Abbiamo posto l'accento sopra questa parola, e perciò punto e virgola alla fine del verso precedente, e sola una virgola dopo *trovi;* perciocchè si dà ragione di ciò che è detto ne' tre versi precedenti.

[9] *costì tanto.* Altri: *tanto costì.*

[10] *tututto.* Altri: *di me.* Vorrei preferire questa lezione per cacciar via *tututto* che mi fa dispetto.

[11] *Ma sappia che lo entrar di lui.* Alcuni pongono *sappi* in luogo di *sappia.* Tutti poi leggono *allo entrar.* Noi cambiammo *allo* in *lo;*

perciocchè *lo entrare del core* è appunto quello che si trova serrato, come ripetesi ai versi 7 ed 8. La volgata lezione fa *cuore* (sottinteso) soggetto di *si trova serrato*, ma in questo caso *allo entrar di lui* sarebbe un pleonasmo degno di tutta riprovazione. Al più non volendosi cambiare *allo entrar* si dovrebbe mettere *di lei* (della salute), in luogo *di lui* (del cuore).

[12] *di.* Alcuni testi pongono: *da.* Non è la saetta propriamente che serrò lo entrare del cuore di Dante, ma la volontà di Amore, come dicesi appresso. La saetta è uno strumento. Sta dunque assai bene il *di.*

[13] *a tutt' altri.* Alcuni pongono *a tutt' altre* (saluti?). Si fa opposizione a' *messi d'Amore.*

[14] *andar.* Altri: *cammin.*

[15] *picciol tempo.* Altri: *poco tempo.*

Sonetto XLIII.

Si duole d' esser lontano dalla sua donna.

Il Sonetto sembra scritto nel 1308.

Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto
Di quella donna, ch' io veder desiro,
Per cui dolente qui piango e sospiro,
Così lontan dal suo leggiadro volto;
Ciò che mi grava e che mi pesa molto,
E che mi fa sentir crudel martiro
In guisa tal, che appena in vita spiro,
Com' uomo quasi di speranza sciolto;
Mi saria lieve e senz' alcuno affanno;
Ma, per ch' io non la veggio, com' io soglio,
Amor m' affligge, ond' io prendo cordoglio;
E sì d' ogni conforto mi dispoglio,
Che tutte cose che altrui piacer danno,
Mi son moleste, e 'l contrario mi fanno.

Canzone XXI.

Prega la morte ad aver pietà della sua donna.

Morte, poich' io non trovo a cui mi doglia,
Nè cui pietà per me mova sospiri,

Ove ch' io miri, — o in qual parte ch' io sia;
E perchè tu sei quella che mi spoglia
D' ogni baldanza e vesti di martíri,
E per me giri — ogni fortuna ria;
Perchè tu, Morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far come a te piace;
A te conven ch' io drizzi la mia face;
Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te, come a persona pia,
Piangendo, Morte, quella dolce pace,
Che il colpo tuo mi tolle, se disface
La donna che con seco il mio cor porta,
Quella ch' è d' ogni ben la vera porta.

Morte, qual sia la pace, che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno,
Qui non l' assegno; — chè veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianto molli,
Se guardi alla pietà, ch' ivi entro tegno,
Se guardi al segno — ch' io porto de' tuoi.
Deh! se paura già coi colpi suoi
M' ha così concio, che farà 'l tormento?
S' io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suol esser ai miei sì dolce guida,
Ben veggio che il mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento;
Chè io temo forte già per quel ch' io sento,
Che per aver di minor doglia strida,
Vorrò morire, e non fia chi m' uccida.

Morte, se tu questa gentile uccidi,
Lo cui sommo valore all' intelletto
Mostra perfetto — ciò che in lei si vede,
Tu discacci virtù, tu la disfidi;
Tu togli a leggiadria il suo ricetto;
Tu l' alto effetto — spegni di mercede;

Tu disfai la beltà, ch' ella possiede,
La qual tanto di ben, più ch' altra, luce,
Quanto conven; ch' è cosa [1] che n' adduce
Lume di cielo in creatura degna;
Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace Amor che la conduce.
Se chiudi, Morte, la sua bella luce,
Amor potrà ben dire, ovunque regna:
Io ho perduta la mia bella insegna.

Morte, adunque di tanto mal t' incresca
Quanto seguiterà se costei more,
Che fia 'l maggiore — si [2] sentisse mai;
Distendi l' arco tuo sì che non esca
Pinta per corda la saetta fuore,
Che per passare il core — messa v' hai.[3]
Deh! qui mercè per Dio; guarda che fai;
Raffrena un poco il disperato ardire
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta.
Morte, deh non tardar mercè, se l' hai;
Che mi par già veder lo cielo aprire,
E gli angeli di Dio quaggiù venire
Per volerne portar l' anima santa
Di questa, in cui onor lassù si canta.

Canzon, tu vedi ben com' è sottile
Quel filo a cui s' attien la mia speranza,
E quel che sanza — [4] questa donna io posso;
Però con tua ragion piana ed umíle
Muovi, novella mia, non far tardanza;
Chè a tua fidanza — s' è mio prego mosso:
E con quella umiltà che tieni addosso
Fàtti, novella mia, dinanzi a Morte,
Sicchè a crudelità rompa le porte,
E giunghi alla mercè del frutto buono;

E, s' egli avvien che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fa' che ne porte
Novelle a nostra Donna e la conforte;
Sì che ancor faccia al mondo di sè dono
Quest' anima gentil, di cui io sono.

[1] *ch' è cosa.* Così suppone il Fraticelli in luogo di *che cosa*. Il senso di questo periodo mi sembra oscuro. Forse dovrà leggersi: *Quanto convenga a cosa che n' adduce* ec.

[2] *maggiore — sì.* Così corresse il Fraticelli la lezione comune, che portava: *maggior che sì.* Va posto *maggiore* per formare la rimalmezzo, consonando con *core.* Lo stesso va detto per le due seguenti lezioni.

[3] *core — messa v' hai.* La volgata: *cor già messa v' hai. Core* dee rimare con *fuore*, ed il *già* è voce superflua.

[4] *sanza.* La volgata: *senza.* Qui *sanza* dee rimare con *speranza*, e fu cangiata da chi rifiutava la voce antiquata.

PARTE QUARTA.

RIME DI DUBBIA AUTENTICITÀ.

SONETTO XLIV.

Togliete via le vostre porte omai
Ed entrerà costei che l' altre onora;
Chè questa donna, in cui pregio dimora,
Ed è possente e valorosa assai. —
Oimè, lasso, oimè! — Dimmi, che hai? —
Io tremo sì che non potrei ancora. —
Or ti conforta, ch' io sarotti ognora
Soccorso e vita, come udir saprai. —
Io mi sento legar tutte mie posse
Dall' occulta virtù, che seco mena,
E veggio Amor che m' impromette pena. —
Volgiti a me, ch' io son di piacer piena,
E solo addietro cogli le percosse,
Nè non dubbiar, che tosto fian rimosse.

Ballata X.

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a Madonna il suo bel viso,
Mireròl tanto fiso,
Ch' io diverrò beato, lei guardando.
A guisa d' Angel che di sua natura
Stando in altura
Divien beato, sol guardando Iddio;
Così essendo umana creatura,
Guardando la figura
Di questa donna, che tiene il cor mio,
Potria beato divenir qui io:
Tanta è la sua virtù, che spande e porge,
Avvegna non la scorge
Se non chi lei onora desïando.

Ballata XI.

In abito di saggia messaggiera,
Muovi, ballata, senza gir tardando,
A questa bella donna, a cui ti mando,
E dille quanto mia vita è leggiera.
Comincerai a dir che gli occhi miei,
Per riguardar sua angelica figura,
Solean portar corona di desiri;
Ora perchè non posson veder lei,
Li strugge Morte con tanta paura,
C' hanno fatto ghirlanda di martíri.
Lasso! non so in qual parte li giri
Per lor diletto; sì che quasi morto
Mi troverai, se non rechi conforto
Da lei: onde le fa' dolce preghiera.

SONETTO XLV.

Poichè, sguardando, il cor feriste in tanto
Di grave colpo, ch' io batto di vena,
Dio, per pietà or dàgli alcuna lena,
Che 'l tristo spirto si rinvegna alquanto.
Or non mi vedi consumare in pianto
Gli occhi dolenti per soverchia pena,
La qual sì stretto alla morte mi mena,
Che già fuggir non posso in alcun canto?
Vedete, donna, s' io porto dolore,
E la mia voce s' è fatta sottile,
Chiamando a voi mercè sempre d' amore!
E se 'l v' aggrada, donna mia gentile,
Che questa doglia pur mi strugga il core,
Eccomi apparecchiato servo umíle.

COMENTO AL CANZONIERE.

PARTE PRIMA.

SONETTO I. — *A ciascun' alma presa e gentil core.*

v. 1. *presa,* fatta prigione d' Amore, fedele d' Amore.
v. 3. *suo parvente,* ciò che pare loro, lor parere, opinione.
v. 5. *atterzate,* è ridotte in tre parti eguali, e volta la terza parte delle dodici ore della notte.
v. 6. *ogni stella,* tutte le stelle, escluso il sole, ci appaiono lucenti la notte.

Questo Sonetto sente della imitazione di Sordello. A Dante risposero vari, e massime Cino da Pistoia e Dante da Maiano.

BALLATA I. — *O voi che per la via d'Amor passate.*

v. 1. *O voi* ec. Concetto preso qui ed altrove da Geremia. *Inferno,* XXVIII, 130-133.
v. 6. *ostello e chiave,* accolgo e chiudo in me ogni dolore. Ricorda l' *Ahi! serva Italia, di dolore ostello.*
v. 7. *per mia poca bontate,* per quel poco di bontà ch'è in me, pel mio piccolo merito.
v. 12. *leggiadro core,* core gentile, amorevole.
v. 15. *pover dimoro,* sgomento, sconfortato mi rimango.
v. 16. *dottanza,* è timore, come *dotta.* Il dubbio include timore.

SONETTO II. — *Piangete, amanti, poichè piange Amore.*

v. 1. *Amore.* Qui s' intende del dio *Amore;* nel nono verso va inteso di *Beatrice,* come nel *Comento* lo dice Dante stesso. Altrove per *Amore* intendesi pure *Beatrice.*

v. 3. *a pietà chiamare,* gridare da muovere a pietà, piangere pietosamente.

v. 6. *Ha messo il suo crudele adoperare,* ha adoperato crudelmente contro una donna di cuore gentile ed amoroso.

v. 8. *fuora dell' onore,* guastando la bellezza e la gioventù, ma non l' onore, ch' è proprio dello spirito.

v. 9. *orranza,* onoranza, onore.

v. 10. *in forma vera,* in persona di donna vivente e reale. *Amore* qui è *Beatrice.*

v. 11. *immagine,* è la bella e morta persona.

v. 14. *donna di sì gaia sembianza,* la quale *alma* fu signora di sì bella immagine. Nella Ballata II abbiamo *gaia* gioventù, e nell'*Inferno,* I, la fera alla *gaietta* pelle; così pure *animali che son gai* ec.

BALLATA II. — *Morte villana, di pietà nemica.*

v. 3. *incontrastabile, gravoso,* cui non può farsi *contrasto,* e che aggrava ed opprime.

v. 7. *di grazia mendica,* qualora io ti voglia far povera di grazia, od *odiosa* ed *abominevole.*

v. 9. *d' ogni torto tortoso. Torto* è contrario di *dritto,* cioè di *giusto,* e perciò *tortoso* è *iniquissimo,* ingiusto sopra ogni altra ingiustizia.

v. 11. *cruccioso,* pieno di sdegno e d' ira.

v. 13. *Dal secolo,* da questo mondo, da questo tempo, mandandola a secolo immortale, dal tempo all' eterno.

v. 18. *Che per* ec. Non voglio discoprire qual donna sia, più che per le sue conosciute proprietà, per le quali somiglia ad Amore. Il Poeta parla qui a persona indefinita, ma intesa per Beatrice dalle sue proprietà.

Sonetto III. — *Cavalcando l' altr' ier per un cammino.*

v. 5. *meschino,* vale *servo, schiavo,* come *meschino* nell' *Inferno,* XXVIII. Ma qui sta per *disconfortato,* fatto misero e vile per avere perduta signoria.

v. 12. *nuovo piacere,* nuova bellezza, nuova donna piacente per sua bellezza.

v. 13. *presi di lui sì gran parte,* divenni così amoroso e così mi diedi ai pensieri di amore; chè Amore gli avea dato di sè gran parte, tutto volgendolo a ciò che gli avea detto.

Canzone I. — *Ei m' incresce di me sì duramente.*

St. I, v. 2. *altrettanto di doglia* ec. Questa Canzone è fatta per un amore simulato, per coprire l' amor vero a Beatrice. Perciò gli recava doglia tanto il *martíro* che aveva per non aver veduto Beatrice da più tempo, quanto la *pietà* che di lui avevano le donne, delle quali fingeva di esser preso. Questa *pietà,* che gli mostravano le altre donne, lo doveva commuovere a dolore, perchè gli dava prova che le altre donne gli erano più benigne di Beatrice.

v. 6. *sezza'* per *sezzaio,* cioè ultimo.

v. 9. *tempo che mi sface,* tempo che mi *disfà,* mi distrugge; cioè per condurmi *all' estremo della vita. Sfare* e *disfare* è usato spesso in questo senso da Dante: *Tu sei già sfatto. Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.*

v. 10. *piani,* benigni, umili. Così: *quella benigna e piana.— E cominciommi a dir soave e piana.*

St. II, v. 4. *di loro intelletto,* s' accorsero *da sè,* per *propria forza intellettiva,* avendo intelletto d' amore.

v. 6. *la mente tutta tolta,* che per forza della bella donna la *mia mente era già tutta presa ed occupata d' amore.*

v. 7. *Con la insegna d' Amor dieder la volta,* voltarono indietro, fuggendo da me, con la bella donna ch' è *insegna d' Amore.*

v. 8. *lor vittoriosa vista,* la *vista* degli occhi, alla quale non si può far resistenza, perchè *vince* il cuore per forza della bella donna. Non più rividi quegli occhi.

St. III, v. 3. *La sconsolata,* l'anima rimasa trista e senza conforto.

v. 5. *anzi la sua partita,* innanzi la partita sua di questa vita, innanzi la sua morte.

v. 7. *Ristretta s' è* ec. L'anima o spirito animale s'è ristretto con lo spirito della vita che dimora nella segretissima camera del cuore.

v. 12 e 13. *abbraccia Gli spiriti.* L'anima o lo spirito vitale talvolta si rivolge agli spiriti sensitivi, ai quali è accompagnata [1] naturalmente, ma da' quali ora si scioglie per restringersi nel cuore con lo spirito vitale.[2]

Per Dante lo spirito animale (*anima*) siede nel cervello, ove i sensi (*spiriti sensitivi*) *portano le loro percezioni.* Lo spirito della vita dimora nel cuore, e si spegne al partire dell' anima dal nostro corpo. Quest' anima, sentendosi cacciar fuori, si restringe collo spirito vitale al cuore perchè non si spenga, e talvolta rianima i sensi o spiriti sensitivi, suoi compagni e ministri.

St. IV, v. 8. *Verso colei,* sedendo nella mente grida *verso l' anima* piangente della sua vicina morte.

v. 10. *Questo gridò il desire* ec. Il desiderio gridò all' anima mia: *vattene fuora;* quel desiderio che mi combatte sempre ferocemente, quantunque mi fa minor dolore per l' affievolimento de' miei sensi, e perciò per la previsione della prossima fine de' miei guai.

St. V, v. 1. *Lo giorno* ec. Nel dì che costei nacque.

v. 3. *Nel libro della mente, che vien meno,* nel libro della mente, nel quale poco si può leggere, ed il quale perciò ne vien meno al bisogno. Questo libro è la memoria, come Dante ci dice nella *Vita Nuova,*[3] e come fa intendere per simili espressioni usate nella *Divina Commedia.*

v. 4. *La mia persona parvola sostenne* ec. Dante per coprire il suo amore altera il fatto (raccontato nella *Vita Nuova*)[4] della prima visione di Beatrice. Vid' egli Beatrice verso la fine del suo nono anno di età, e ne fu preso di

---

[1] *Vita Nuova,* N. 2.
[2] *Vita Nuova,* loc. cit.
[3] N. 1.
[4] N. 2.

colpo. Beatrice aveva un quattro mesi meno di lui. Ma quel fatto è, per così dire, spezzato in due. Finge, che quando nacque la sua donna, egli avesse sostenuto una mirabile ed arcana passione, cioè che il suo cuore fosse stato percosso da una voce arcana, per la quale, venendo meno tutte le sue posse, fosse caduto in terra all'improvviso; cosicchè fu tale la possa del suo spirito vitale, e tale il tremore dei suoi passi, che per poco non morì. Indi descrive la visione prima di Beatrice.

v. 11. *Lo spirito maggior,* lo spirito della vita che dimora nella segretissima camera del cuore.

v. 14. *Ora ne incresce a quei,* ad Amore, che tanto fece, ora duole ch'io non morii, perchè mi spinse a morte.

St. VI, v. 4. *Quella virtù che ha più nobilitate,* la facoltà più nobile, cioè la volontà. Dante dice virtù le facoltà e potenze o posse dell'anima. La più nobile virtù è il libero arbitrio, come osserva nel *Purgatorio* e nel *Paradiso.* Ma in questa Canzone può comprendere la volontà con altre facoltà nella *mente,* come fa nel *Convito.*[1]

v. 5. *piacere,* la gran beltate che gli era apparsa, e che per sè *piace* a chi *intende.* Di qui *piacere* valse *bellezza,* e *intendere* fu spesso usato per *amare.*

v. 8. *mirare intento,* per aver mirato con tutto intendimento ed attenzione la piacente bellezza. Nel Sonetto VIII si legge:

> Beltate appare in saggia donna pui,
> Che piace agli occhi sì, che dentro al core
> Nasce un desio della cosa piacente.

v. 13. *sarà donna,* sarà signora sopra tutte le virtù dell'anima.

Chiusa, v. 8. *Che me ne ha colpa, e non fu mai pietosa.* Non avrebbe ciò detto di Beatrice, se qui non parlasse di un amor simulato ad altra donna.

---

[1] Tratt. III, 2.

Ballata III. — *Deh! nuvoletta che in ombra d'Amore.*

v. 1. *nuvoletta.* Spesso Dante vede Beatrice in Amore, cui somigliava. Nella Canzone III, P. I, vede Beatrice in una nuvoletta. Qui la *nuvoletta* rappresenta Amore, cioè la stessa Beatrice.

v. 5. *in forma più che umana,* perchè era angiola giovanissima, parea figliuola di Dio.

v. 8. *cocente,* infiammato d' amore.

v. 9. *mi sana,* sana la ferita fatta col parlar *che ancide.*

v. 11. *a lei mi fide,* mi affidi alla mia speranza, che mi sana in parte ma non in tutto, mentre io spero in te, ma desiando muoio.

Ballata IV. — *Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore.*

v. 3. *tu canti.* La scusa di Dante è *cantata,* espressa in rima dalla Ballata, e *ragionata,* cioè parlata verbalmente da Amore; perchè al senso ed alla ragione di Beatrice va fatta la scusa.

v. 22. *vista cangiare,* dirigere ad altre lo sguardo. Amore lo fa guardare altra donna per riguardo della vostra volontà, per occultare l' affetto suo alla beltà vostra. Se però *cangia vista,* Dante non muta il core, col guardare altre donne, fingendo di amarle.

v. 26. *fermata fede,* con fede ferma e costante, così che ogni pensiero lo spinge a servirvi.

v. 27. *pronta. Prontare* è imprimere con forza a moto rapido, a muovere prontamente.

v. 28. *Tosto fu vostro,* vi amò fin dal basso stato della puerizia. *E mai non s' è smagato,* e non è venuto mai meno, non si è mai indebolito il suo affetto.

v. 31. *preghiero,* preghiera, come *dimoro, dimando,* per dimora, dimanda.

v. 35. *colui,* Amore, fonte di ogni pietà.

v. 36. *sdonnei,* si levi dappresso la mia donna. *Donneare* è star presso a donna, amoreggiando a guisa di leggiadro e gentil cavaliero; conversare gentilmente con donna.

v. 38. *nota soave,* è la soave melodia, onde Amore voleva ornata la Ballata, non le dolci rime che Dante solea cercare ne' suoi pensieri.

v. 40. *ragiona,* cóntale ogni ragione buona intorno a qualunque cosa ella ti domandasse del tuo servo: fa' la sua scusa ragionandola.

v. 41. *prego,* preghiera, come *lume* e lumiera, *primo* e primiero, *rivo* e riviera, ec.

v. 42. *Fa' che gli annunzi in bel sembiante pace,* fa' ch' ella mostri al tuo servo pace colla bellezza del tuo sembiante; con volto non atteggiato a sdegno, mostri d' essere pacificata col tuo servo. Col fuggire la pace dal cuore fugge pure la bellezza dal sembiante. La stessa pietà detrae a bellezza. *Pietà faria men bello il suo bel volto,* dice altrove.

v. 44. *in tal punto,* allorchè sarai accompagnata da Amore, senza la compagnia del quale Beatrice *leggieramente ti faria disnore;* perchè non è cosa degna che tu parli a Madonna immediatamente.

Sonetto IV. — *Tutti li miei pensier parlan d' amore.*

v. 2. *varietate,* sta per battaglia di vari e diversi pensieri.

v. 4. *forte ragiona,* dice grave e doloroso il valore di Amore.

v. 5. *dolzore,* per *dolcezza.* Colla speranza mi promette dolcezza.

v. 6. *pianger mi fa,* altro pensiero mi fa piangere, nulla facendomi sperare.

v. 9. *materia prenda,* di qual pensiero debba far soggetto alle mie rime.

v. 11. *erranza* per *errore,* ma in senso di svagamento, deviamento di amorosa fantasia che passa di pensiero in pensiero. Altrove disse dell' erronea fantasia. Sotto sta *accordanza* per *accordo.*

v. 14. *Madonna la Pietà.* Dice la pietà *Madonna* per isdegnoso modo di parlare, perchè tutti i suoi pensieri si accordavano in chieder pietate, mentre questa era sua nemica.

Sonetto V. — *Coll' altre donne mia vista gabbate.*

v. 1. *mia vista,* il mio aspetto che si fa pallido.

v. 6. *l' usata prova,* la solita battaglia. La pietà era la nemica di Dante, e pur dovea chiamarla sua Madonna.

v. 9. *fiere* per *ferisce,* uccidendo e cacciando fuori gli spiriti paurosi.

v. 12. *mi cangio in figura d' altrui,* prendo figura di altro uomo: mi trasmuto da sembrare tutt' altro uomo, e così rassembro figura nuova da essere per voi schernita; falsifico me in altrui forma.

Sonetto VI. — *Ciò che m' incontra nella mente, muore.*

v. 1. *m' incontra,* mi sorge *di contrario,* ogni opposto pensiero che sorga. Ciò è quanto dire: *Le passate passioni.*

v. 5. *lo color del core,* la condizione del core.

v. 6. *s' appoia,* s' appoggia.

v. 7. *l' ebrietà*, l' eccesso. Voce usata metaforicamente. L' *ebrietà* produce tremore e debolezza.

v. 8. *Le pietre par,* le pietre della parete, a cui Dante si appoggiava, parevano che per compassione gli desiderassero la morte.

v. 9. *vide* per *vede.*

v. 12. *Per la pietà,* per l' angoscia compassionevole mostrata per lo sguardo pallido degli occhi.

Sonetto VII. — *Spesse fiate venemi alla mente.*

v. 2. *L' oscura qualità,* l' angosciosa condizione, cioè la vista pietosa e schernevole.

v. 5. *subitanamente* per *subitamente,* in modo subitaneo.

v. 13. *tremoto* per *tremito, tremore.*

Canzone II. — *Donne, che avete intelletto d' Amore.*

St. I, v. 1. *intelletto* per *intelligenza,* cognizione razionale più che sentimentale o sensibile di amore. Da qui *intendere* valse pure amare, come è detto pure a pag. 215, lin. 22.

v. 3. *sua laude finire,* dire conosciutamente ciò ch' è lode di lei.

v. 4. *Ma ragionar,* ma perchè io credo *ragionar.*

v. 5. *pensando,* ponderando e pesando quasi.

St. II, v. 1. *Angelo chiama il divino Intelletto,* un Angelo invoca e prega la suprema Sapienza.

v. 5. *che non have altro difetto,* cui non manca altro. *Have* è usato per *ha.*

v. 7. *mercede* per *grazia.*

v. 11. *vostra speme,* cioè Madonna Beatrice, speranza dei beati, dev'essere in terra, quanto piace alla pietà di Dio. Essa è *maraviglia,* cioè cosa mirabile, mandata in terra ad aiutare la fede, e deve ispirare Dante a narrare una visione che possa giovare alla fede.

v. 13. *dirà nell' inferno a' malnati,* visiterà sensibilmente l' inferno; descriverà con un poema un viaggio ideale per l' inferno, perchè sia di correzione alla società umana, guasta e perduta di costumi. Dante qui accenna al concetto del suo poema, però non compiuto come l' abbiamo, e riguardante i tre regni. Questo concetto riguarda soltanto la prima cantica.

St. IV, v. 4. *cosa nova,* cosa mirabile, come quella d'ispirar Dante a visitare il regno de'morti per dire a' dannati ec.

v. 5. *Color di perla quasi informa,* prende la forma del colore di perla; ha il volto d' un colore quasi di perla.

v. 13. *nel riso,* nella bocca, ove si mostra il riso.

St. V, v. 2. *avanzata* per *inviata,* mandata avanti a Madonna.

v. 4. *piana,* umile e modesta.

v. 10. *d' esser palese,* di far palesi le lodi di Beatrice.

v. 12. *tostana,* breve, corta, che in più breve tempo si percorre. Perciò è la via che drittamente conduce.

Sonetto VIII. — *Amore e cor gentil sono una cosa.*

v. 2. *il Saggio,* il Poeta; intendendo di Guido Guinicelli, che in suo *dettato,* cioè nella Canzone che comincia:

Al cor gentil ripara sempre Amore,

poneva essere una cosa amore e cor gentile. Dante usa *saggio* per poeta in più luoghi. Chi fece questo Sonetto non avea bisogno di farne un altro per lo stesso argomento, e molto meno poter farne uno così scempiato, come quello che comincia:

Molti volendo dir, che fosse Amore.

v. 9. *pui* per *poi,* come *vui, nui, sui* per *voi, noi, suoi.*

v. 14. *face* per *fa,* dal latino *facere,* come *fa* dal contratto *fare.*

SONETTO IX. — *Negli occhi porta la mia donna Amore.*

v. 5. *smuore,* si fa pallido, abbassando il viso per timida vergogna, e si duole d'esser pieno di difetti.

v. 6. *sospira,* si duole, si pente.

v. 11. *prima la vide,* la vide prima, od appena la vede. Qui si mostra come Beatrice riduce in atto Amore ne'cuori di tutti coloro cui vede.

SONETTO X. — *Voi che portate la sembianza umile.*

v. 4. *di pietà simile,* simile alla pietà, alla donna compresa da pietà.

v. 6. *pianto d'amore,* pianto che meriti per eccellenza il nome di *pianto d'amore,* perchè nato dall'affetto di figlio a padre.

v. 8. *atto vile,* è l'atto contrario al *gentile,* al *nobile*; chè per Dante *nobile* è *non vile* (errore che vale quanto la verità, proprio di chi altamente pensa e sente, ma è uomo). Chi ha veduta la donna *gentile* non può andare con atto *vile,* ma *ingentilito.*

v. 9. *tanta pietate* quanta ne mostra Beatrice che piange sì pietosamente.

v. 14. *tanto,* questo solo che voi me ne dimostrate.

SONETTO XI. — *Sei tu colui, c'hai trattato sovente.*

v. 4. *Ma la figura ne par d'altra gente,* ti sei cangiato in figura d'altrui, sicchè non possiamo raffigurarti per lui.

v. 5. *coralmente,* di cuore, in modo proprio del cuore.

v. 7. *Vedestù* per *vedesti tu, pui* per *puoi.*

v. 12. *sì scorta,* sì visibile, tale da potersi scorgere agevolmente con gli occhi.

SONETTO XII. — *Onde venite voi così pensose.*

v. 3. *dottanza: dotta* e *dottanza* è timore, soggetto da *dubitare,* onde pure *dubitanza* che per accorciamento diè *dottanza.*

v. 9. *gravoso m' è l'udire,* mi è grave e doloroso l'udire. Quantunque mi dispiaccia d'udire, pure desidero d'udire alcune cose a mio conforto.

v. 13. *a fuggire,* a venir meno, e quasi a fuggire da me stesso.

SONETTO XIII. — *Voi, donne, che pietoso atto mostrate.*

v. 2. *venta* per *vinta,* e così nel v. 3, *penta* per *pinta;* da *vencere* e *pencere. Venta* è *conquisa,* come nel v. 10, e perciò abbattuta dal proprio dolore in modo da non potersi più riconoscere per quella che è.

v. 14. *sfatto,* disfatto, distrutto dal dolore e dal piangere.

CANZONE III. — *Donna pietosa e di novella etate.*

St. I, v. 1. *di novella etate,* adolescente, giovane che non ha compiuto 25 anni.

v. 3. *Era là ove* ec., era presso al mio letto, ov'io infermo invocavo la morte.

v. 4. *pien di pietate,* piangenti molto pietosamente.

v. 5. *parole vane,* dette nel vaneggiare della fantasia.

v. 10. *farmi sentire,* farmi tornare a' sensi per isvegliarmi; essendo la veglia vigilia de' sensi. *Sentire* per *isvegliare* è usato da Dante anche nel *Convito.*

v. 13. *nova fantasia,* la immaginazione mirabile per la visione alla quale mi condusse.

St. II, v. 3. *il nome,* è il nome di Beatrice sopra pronunziato.

v. 8. *facea ragionar di morte altrui,* facea che altri parlassero della mia prossima morte. Le donne, vedendo il colore pallido del viso di Dante, diceano: Questi par morto.

St. III, v. 8. *vilmente gravati,* abbattuti da viltà, dallo smarrimento.

v. 9. *sì smagati,* sì venuti a meno che ciascun fuggiva, come cacciato fuora del suo posto. Chi fugge, mostra esser manco di virtù.

v. 14. *morrâti* per *morraiti,* ti morrai.

St. IV, v. 1. *dubitose,* piene di dubbio, e perciò di timore; perchè l'incognito ed improvviso, il dubitare ed il sospettare, son causa di timore alla mente nostra.

v. 4. *disciolte,* disciolte de' capelli, scapigliate.

v. 5. *guai,* voci di lamento.

v. 6. *di tristizia saettavan foco,* i guai ferivano da rattristar profondamente.

v. 8. *Turbar lo sole ed apparir la stella,* oscurarsi il sole ed apparire le stelle. *Stella* per *stelle* è usato altrove.

v. 10. *âre* per *aire,* aere. Così *âter* per *aiter,* ed appresso *dirêlo* per *direilo.*

v. 12. *fioco,* di fioca e debole luce. Nell'*Inferno,* I, 83:

> Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
> Chi per lungo silenzio parea fioco;

cioè *debolmente appariva* da non distinguersi s'era ombra od uomo certo. Quivi *lungo silenzio* è la *grande* e profonda *oscurità* della selva, cagione dell'apparire fiocamente di Virgilio.

St. V, v. 1. *bagnati in pianti,* perchè bagnava gli occhi di vere lagrime, non già soltanto sognava di piangere.

v. 4. *nuvoletta.* In questa vedeva l'anima di Beatrice. Vedi la Ballata III.

v. 8. *giace,* sottintendi *morta.*

v. 14. *sono in pace,* sono a vedere il principio della pace; godo la pace de' beati.

St. VI, v. 8. *ti somiglio in fede,* certamente ti somiglio, perchè per la mia pallidezza fo ragionar di morte altrui.

v. 10. *consumato ogni duolo,* compiuto il corrotto, terminati i dolorosi misteri che si fanno a' morti.

v. 14. *vostra mercede* per *vostra grazia,* mi chiamaste in sì bel punto.

SONETTO XIV. — *Io mi sentii svegliar dentro dal core.*

v. 9. *monna Vanna e monna Bice. Monna* è accorciamento di *madonna, Vanna* di *Giovanna,* e *Bice* di *Beatrice,* come *Dante* di *Durante.* Giovanna era l'innamorata di Guido Cavalcanti, il quale poscia la dimenticava. Bice era il vero nome di Beatrice, benchè accorciamento di questo, e così chiamolla nel *Paradiso;* ma Dante la chiamò generalmente Beatrice, parte per occultarne il vero nome, come fece nei primi anni, e parte pel senso che include di *beare.*

v. 13. *primavera,* era il soprannome di Giovanna.

v. 14. *ha nome Amor.* Dante spesso chiamò Beatrice col nome di Amore, cui somigliava. Vedi i Sonetti II e XV.

SONETTO XV. — *Di donne io vidi una gentile schiera.*

v. 3. *primiera* col *venía* che precede, l'Alighieri vuol intendere *Primavera,* cioè l'amante di Guido Cavalcanti, quasi *prima-verrà;* ravvicinando il fatto ed il soprannome di questa donna a quello di san Giovan Battista che precedeva il Salvatore. Ciò anche pel nome di questa *Primavera* comune a quello del Precursore.

v. 4. *Amor.* Quest'Amore è Beatrice. Il fatto è un poco diverso da quello descritto nel precedente Sonetto.

v. 5. *lumiera,* un lume, uno splendore. Questa luce ombrava uno spirito infiammato d'amore.

v. 7. *cera* per *sembianza.*

v. 8. *Angiol figurato.* Beatrice sembrava a Dante un'Angiola giovanissima, e pensando ad essa già morta dipingeva Angioli.

v. 12. *esta soprana,* questa che tutte supera.

v. 14. *prossimana,* chi l'è prossima, chi le sta più dappresso.

Sonetto XVI. — *Guido, vorrei che tu e Lapo ed io.*

v. 1. *Lapo,* è Lapo Gianni, che Dante ricorda nella *Volgare Eloquenza.*

v. 10. *sul numero del trenta.* Nel Serventese fatto per lodare sessanta delle più belle Fiorentine, l'amante di Lapo Gianni teneva il trentesimo luogo. Il Sonetto presente, che nomina pur Bice, si rannoda per conseguenza a' due precedenti, non potendo esser fatto allorchè Dante occultava il nome di Bice, e non ancora era stato scritto il Serventese ora perduto.

Sonetto XVII. — *Tanto gentile e tanto onesta pare.*

v. 8. *miracol,* perchè era una *meraviglia.*

v. 9. *labbia* per *faccia, volto.*

Sonetto XVIII. — *Vede perfettamente ogni salute.*

v. 6. *nulla invidia.* L'invidia regna fra gli eguali. Vedi il *Purgatorio* ed il *Convito.*

Stanza. — *Sì lungamente m' ha tenuto Amore.*

v. 1. *tenuto,* tenuto in signoria, governato a sua posta.

Tenne la terra che il Soldan corregge.

v. 2. *costumato,* assuefatto. Costume e costumanza è legge, consuetudine.

v. 3. *forte,* aspro e perciò dispiacevole; perchè *forte* eragli ragionato il valore di Amore. Si oppone á *soave.*

Canzone IV. — *Gli occhi dolenti per pietà del core.*

St. I, v. 3. *per vinti,* come vinti. Questa maniera non è tanto rara nell'Alighieri. Fatto *per proprio* dell'umana specie ec.

v. 6. *traendo guai,* non potendo piangere più, sfogava il dolore con *lamento,* con parole di lamento.

St. II, v. 4 e 5. *qualità di gelo, Nè di calor.* Freddo e caldo sono due estremi che riguardano più da vicino il nostro corpo, e perciò sono spesso da Dante posti ad indicare la causa delle nostre modificazioni corporee e della nostra morte. *Inf.*, III, 87 e *Purg.*, III, 31.

St. III, v. 3. *èssi* per *si è.*

v. 6. *benegno* per *benigno.*

v. 7. *cor villan. Villano* è opposto a *gentile* ed incapace di amare, perchè:

Amore e cor gentil sono una cosa.

v. 12. *consolar* per *consuolo,* consolazione.

St. IV, v. 7. *mi tien ben fiso,* cioè alla morta Beatrice. Quando l'immaginazione è potente, noi possiamo in noi produrre o riprodurre tutti i sentimenti spirituali, non i fisici; e ciò non per opera della immaginazione propriamente detta. Ma Dante attribuisce alla immaginazione questo fatto, ed anche diversi fatti propri della sensività.

St. V, v. 1. *Pianger di doglia e sospirar d'angoscia.* Per Dante l'angoscia non produce il pianto, ed i sospiri sono angosciosi?

v. 2. *ovunque* per *quando.*

v. 5. *secol novo.* Per Dante è secolo tutto il tempo dalla creazione alla distruzione delle cose, ed anche l'eternità. Il secondo è secol *novo,* secolo *immortale* in opposizione al primo.

v. 7. *volesse* per *volessi,* secondo la forma originaria.

v. 12. *labbia tramortita* è *faccia scolorita.*

Sonetto XIX. — *Venite a intender li sospiri miei.*

v. 5. *Perocchè* ec. Gli occhi sarebbero rei di piangere in modo da affogare il core; perchè non danno più sfogo alle lagrime, e queste si accumulerebbero internamente. Nella Canzone precedente è detto che gli occhi avean tanto sofferto ch'eran rimasti per vinti e non davano più lagrime; e perciò a sfogo del dolore Dante era costretto a trarre guai. Ora per la stessa ragione dice che sfoga il dolore sospirando.

v. 13. *In persona* ec. Nel corpo della mia anima di essere abbandonato da quella donna ch' era sua salute.

CANZONE V. — *Quantunque volte, ahi lasso! mi rimembra.*

St. I, v. 1. *Quantunque* per *quante unque,* è terminazione poco significativa di varie voci, come *quantunque, quandunque, ovunque, dovunque, comunque.*

v. 4. *m' assembra,* mi raccoglie, mi accumula.

v. 5. *mente,* è qui usata per memoria ed immaginazione, come nell'*Inferno,* III, 131, detto dello spavento:

> La mente di sudore ancor mi bagna.

v. 13. *astioso* per *invidioso.*

St. II, v. 6. *giunta dalla sua crudeltà,* percossa ed uccisa crudelmente dalla morte. Dante usa *giungere* spesso in alcune rare accettazioni:

> Giungemi tanta pena d'ogni parte;
> Mi giunse nello cor paura.

v. 7. *il piacere.* Qui *piacere* non è soltanto il piacimento che viene dalla beltà, nè vale propriamente bellezza; ma quel tipo formale che piace all' intelletto e che risplende nella beltà, cosicchè può divenire, in Beatrice morta, grande bellezza spiritale.

v. 8. *Partendo sè* ec., togliendosi alla nostra vista.

SONETTO XX. — *Era venuta nella mente mia.*

v. 3. *valore,* sarà forse *influenza,* come crede il Giuliani, mentre nel primo incominciamento di questo Sonetto vale *bontà da natura data.*

v. 6. *distrutto core,* cuore distrutto dal sospirare e dal piangere.

SONETTO XXI. — *Videro gli occhi miei quanta pietate.*

v. 2. *figura* per *volto, vista.*

v. 3. *statura* per *modo di stare,* perchè *stava pensoso* e

dolente ne' propri pensieri, da dare altrui di sè una vista di terribile sbigottimento.

v. 6. *La qualità.... oscura,* la trista condizione della mia vita. Onde nel IX del *Paradiso:*

> Per letiziar lassù fulgor s'acquista
> Siccome riso qui; ma giù s'abbula
> L'ombra di fuor, come la mente è trista.

v. 8. *mia viltate,* mia vile vita.

v. 13. *quell' Amore* ec., un amore nobilissimo e perciò identico a quello ch' era con Beatrice, e per Beatrice mi accese.

Sonetto XXII. — *Color d'Amore e di pietà sembianti.*

v. 1. *Color d'Amore,* è il color pallido. *Sembianti di pietà,* sono gli sguardi pietosi.

v. 7. *mi vien cosa alla mente,* mi ricordo di cosa per la quale ec.; cioè, per voi mi ricordo di quella donna che mi si mostrava di colore simile al vostro.

v. 9. *occhi distrutti,* occhi disfatti pel troppo piangere.

Sonetto XXIII. — *L' amaro lagrimar, che voi faceste.*

v. 4. *Della pietate,* della compassione, non dell' affanno ed angoscia.

v. 6. *fellone,* mancatore di fede. Dice così, perchè figurando la Divina Sapienza in una Donna Gentile che lo conforta colla sua pietà, e lo tira all' amor suo, egli si sente preso, mentre non dovrebbe sciogliersi dall' amore a Beatrice.

v. 8. *Membrandovi colei,* ricordandovi la morta e lagrimata Beatrice.

v. 9. *La vostra vanità,* l' esser voi vacui e vani di lagrime.

v. 14. *e poi sospira.* Sospiri angosciosi assalivano Dante allorchè era combattuto da opposti pensieri; quali gli ricordavano Beatrice e gli sommovevano il cuore a lagrimare, e quali volevano confortarlo volgendolo a filosofare.

SONETTO XXIV. — *Gentil pensiero che parla di vui.*

v. 1. *Gentil pensiero.* Il pensiero che parla di questa *Donna gentile* e nobile per sua natura, doveva essere pur *gentile;* ma era *vilissimo*, cioè oppostissimo a gentilezza, non perchè movesse da amor sensuale, ma perchè figurandosi la Filosofia come donna reale, quel pensiero volea consolare in *modo vile,* cioè non gentile, non lasciandogli quasi altro pensare.

v. 4. *lo core.* Qui si prende il cuore per appetito o desiderio. Nel precedente Sonetto il *cuore* vince la vanità degli occhi, perchè maggior desiderio volgea Dante a Beatrice, e minore alla Gentil Donna. Ma qui questo gentil pensiero trae a sè il consenso del cuore, volgendosi il desiderio tutto a Filosofia.

v. 5. *L' anima dice al cor,* la ragione domanda al desiderio: *Chi è questo gentil pensiero...?*

v. 9. *ánima pensosa.* Il cuore o il desiderio risponde alla ragione, ch' è pur detta *anima pensosa.*

v. 14. *si turbava,* si faceva *pallida* ed *oscura* nella vista per la pietà, che si doleva ed impietosiva ec.

SONETTO XXV. — *Lasso! per forza de' molti sospiri.*

v. 1. *Lasso!* dice *lasso,* in quanto si vergogna che gli occhi non aveano pianto più.

v. 3. *Gli occhi son vinti,* perchè non si faceano più muovere dal desiderio di vedere la pietà della Gentil Donna, e così dimenticare Beatrice. Quel desiderio per Dante è malvagio, perchè era contrario alla costanza della ragione che vuole pianta fino a morte l' amata donna. E ciò perchè Dante non può consolarsi che per la Filosofia, e di questo non può dire senza velo di allegoria; nè allora si potea credere che un poeta sì gentile e passionato si fosse vôlto a' severi studi filosofici.

v. 8. *corona di martíri,* perchè l' interno martíre ed il lungo pianto avean fatto intorno agli occhi un colore purpureo.

Sonetto XXVI. — *Deh! peregrini che pensosi andate.*

v. 2. *di cosa,* cioè degli amici e parenti.
v. 8. *gravitate,* la mestizia della città.
v. 12. *la sua Beatrice,* quella che la *beava.* Vi è allusione al significato di *Beatrice.*

Sonetto XXVII. — *Oltre la spera che più larga gira.*

v. 1. *Oltre la spera,* cioè di là dalla sfera nona, e giunge all' Empireo. La sfera nona è il primo mobile, e gira tutto come real manto di tutti i volumi.
v. 3. *Intelligenza nuova,* una nuova virtù intellettiva; perchè Dante ha qui nuovo e mirabile intelletto d' amore, volendo fare cosa veramente nuova.
v. 8. *Lo peregrino spirito* vede Beatrice nel Cielo della divina pace per mezzo de' raggi del di lei splendore. Il pensiero di Dante va spiritualmente in Cielo, e vede Beatrice in tale condizione di beatitudine, che l' intelletto suo nol può comprendere.
v. 14. *donne mie care.* Parla ad alcune donne, cui manda questo Sonetto.

Parte Seconda.

Canzone VI. — *Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete.*

St. I, v. 1. *Voi che,* sono gli angeli motori del cielo di Venere.

v. 6. *Mi tragge* ec., mi trae colla sua influenza nella presente condizione; mi spira amore.

v. 11. *l' anima trista,* un affetto, un pensiero doloroso dell' anima.

v. 12. *Un spirto* ec., e come un altro affetto, ispiratomi da voi, favella contro l' anima dolente.

St. II, v. 2. *Un soave pensier,* un pensiero di Beatrice mi fa contemplare Dio e la gloria de' beati.

v. 6. *men vo' gire,* cioè gire dove andava il pensiero; desidero morire per andarmene a Beatrice.

v. 7. *Or apparisce chi.* Un nuovo affetto, intellettuale e purissimo, distrugge il primo, facendomi volgere alla Filosofia.

v. 12. *gli occhi d' esta donna,* gli occhi della Filosofia figurano le sue dimostrazioni, come il riso figura le sue persuasioni.

v. 13. *S' egli non teme,* cioè se desidera di sospirare, amando.

St. III, v. 5. *si fugge,* vien meno il pensiero di Beatrice.

v. 8. *Qual ora fu,* cioè qual momento *forte* e *grave* pel dolore ed affanno che dovea produrre.

v. 11. *le mie pari,* sono le anime libere dalle misere e vili dilettazioni e dai volgari costumi, d' ingegno e di memoria dotate. L' uccisore che stava negli occhi della Filosofia, è Amore, in quanto l'Alighieri conoscea la sua disposizione a ricevere l' atto di questa donna allegorica; e ne temea, o, ch' è lo stesso, fingea di temerne.

St. IV, v. 3. *spiritel* ec., cioè un affetto o pensiero nato dallo studio della Filosofia.

v. 9. *donna,* signora o donna di te.

v. 11. *adornezza,* le cagioni d'ogni cosa mirabile, per vedere le quali gli uomini innamorano di questa celestial donna.

Chiusa, v. 2. *ragione* per *ragionamento.*

v. 3. *faticosa e forte.* Essendo tu faticosa e forte, tale cioè, che *affatichi* altrui la mente e ti fai *difficile* ad esser penetrata per la tua oscurità. Dante spesso usa in luogo dell'avverbio l'aggettivo accordato col soggetto, come qui *faticosa e forte* per *faticosamente e fortemente.*

v. 6. *d'essa,* di essa ragione.

v. 8. *novella,* nuova, per la *novità* della sentenza.

v. 9. *son bella,* se non vedete il senso allegorico, guardate almeno alla mia bellezza per rispetto alla costruzione, all'ordine del sermone, al numero delle parti.

BALLATA V. — *Voi che sapete ragionar d'Amore.*

v. 1. *Voi che* ec., voi filosofi. Sul senso allegorico di questa Ballata vedi il *Convito,* Tratt. III, 9, 10 e 15.

v. 3. *donna disdègnosa,* donna che *non degna di guardare* chi la mira; perchè lo sdegno si vede dagli occhi, figura delle dimostrazioni filosofiche, e Dante non ben comprendeva alcune materie di Filosofia.

v. 9. *la dolce figura,* di Amore, ma nel senso di studio filosofico.

v. 12. *Trae li sospiri.* Veduta l'immagine di Amore per la piena comprensione delle dimostrate verità, si sospira del vivo desiderio.

v. 15. *signor gentile,* Amore, signore della nobiltà, ma propriamente è la verità che dimora nelle dimostrazioni della Filosofia. *Convito,* IV, 2.

v. 18. *quando le piace,* vedendosi allo specchio, cioè contemplando i suoi principii per farsi più bella a cui vuole più far sentire della sua pace. Così, rivolgendosi in sè stessa, contempla il proprio contemplare.

v. 20. *si mira,* nello specchio de' suoi principii.

v. 23. *Così è fera.* Si pone la fierezza per la mancanza di riso, figura delle persuasioni filosofiche: si vede questa fierezza nella sua beltà, perchè la beltà di Filosofia riluce nelle virtù morali, alle quali è necessaria la persuasione.

v. 28. *Contra il disdegno* ec. Se Dante non sente amore negli occhi di questa donna, perchè non può speculare profondamente nelle verità di lei, pure, pel suo desiderio di sapere, farà sì ch' ella lo ami, cioè gli si lasci comprendere appieno. Amore genera disdegno contro a Dante negli occhi di tal donna, non volendo che costei lo guardi, perchè lo studio di Filosofia non giunge a farne ancora comprendere le dimostrazioni.

Canzone VII. — *Amor che nella mente mi ragiona.*

St. I, v. 4. *disvia.* L' intelletto si confonde e smarrisce, ragionando sovra tali cose, e conchiudendole.

v. 6. *ascolta.... sente,* ascolta le parole, sente la dolcezza del suono.

v. 15. *entreran nella loda,* diranno le lodi.

v. 18. *Ritrar* per *riferire, narrare.*

St. II, v. 1. *gira,* intorno alla terra, secondo il sistema Tolemaico.

v. 5. *la mira,* quando è in speculazione di Filosofia.

v. 8. *fa sentir della sua pace.* L' uomo in terra, quando è quieto, più medita ed ha diletto della sua speculazione.

v. 9. *a Quei,* a Dio che le dà l' essere perfetto secondo l' umana operazione, ed inoltre le infonde sua divina bontà di là dal debito umano.

v. 14. *ch' ella conduce,* nel corpo condotto dall' anima.

St. III, v. 2. *che la vede,* vede la divina bontà, perchè senza grossezza di materia.

v. 3. *donna gentil,* animo nobile d' ingegno e libero nella sua propria potestà.

v. 6. *spirto dal ciel,* pensiero celestiale.

v. 15. *giova,* l' aspetto suo aiuta la nostra fede, perchè,

essendo cosa miracolosa, ci fa possibili gli altri miracoli che sono fondamento della fede.

v. 18. *da eterno ordinata.* La sapienza divina fu eternalmente ordinata.

St. IV, v. 9. *fiammelle di foco,* fiamme di carità, animate di un diritto appetito.

v. 16. *esemplo d'umiltate.* In quanto è pur Filosofia morale, questa donna è tipo d'umiltà, fondamento d'ogni virtù cristiana.

v. 17. *umilia,* piega a rettitudine le anime che sono pervertite da superbia; volge ed addrizza chi fuori dell'ordine è piegato.

Chiusa, v. 2. *d'una sorella,* della Ballata precedente.

v. 6. *si turba* per *si oscura;* e sì altrove Dante usa *turbate* per *oscurate: turbar lo sole* ec.

v. 8. *la stella* per *le stelle,* come dicemmo altrove.

v. 14. *mi senta,* nella sua presenza.

Canzone VIII. – *Le dolci rime d'Amor, ch'i' solia.*

St. I, v. 7. *m'han chiuso la via.* Dante in questo luogo torna a dire disdegnosi e feri gli atti della sua donna, ma non per la stessa causa toccata nella Ballata V. Si accenna alla difficoltà di comprendere, come fosse intesa da Dio la materia prima. Vedi *Convito,* Tratt. IV, 1 e 2.

v. 12. *del valore.* Il valore, onde parla Dante qui, è potenza di natura che fa gentile e nobile altrui. Essa naturale bontà o nobiltà, come Dante lo dice nel *Convito,* non è molto diversa da quella probità, della quale in parte è simbolo la corda ed anche il giunco schietto, ricordati nel XVI dell'*Inferno* e nel I del *Purgatorio.*

v. 18. *quel signore,* è Amore, cioè la verità che dimora nelle dimostrazioni della Filosofia.

v. 20. *di sè stessa s'innamora.* Riguarda sè medesima, contemplando non pure la verità, ma lo stesso suo contemplare, ciò pensa di pensare.

St. II, v. 1. *Tale imperò,* fu imperatore un tale che ec. È questi Federico II di Svevia.

v. 3. *Che fosse* ec., fosse antica ricchezza con bei costumi.

v. 20. *tocca tal* ec. Toccando chi è morto, partecipa della corruzione di lui, e perciò è similissimo al morto. Intanto *va per terra,* cioè cammina come fosse vivo. L'uomo malvagio è morto alla vita razionale, e vive bestia.

St. III, v. 5. *chi tenne impero.* Tener impero non è imperare, cioè esercitare l'ufficio imperiale. Col *tenere* s'indica solo il possesso ch'è soltanto un fatto, il quale generalmente prova la violenza e non il dritto. Perciò dice di Semiramide:

> Tenne la Terra, che il Soldan corregge.

E dice qui *tenne impero,* perchè dare definizione di nobiltà è d'ufficio filosofico non imperiale; chè Dante non teneva più all'autorità imperiale che alla Filosofia.

v. 13. *non la può porre.* Se intenzionalmente non si facesse prima tale, qual esser dee la figura. Perciò ogni concetto artistico dee partecipare di chi lo partorisce e lo genera.

v. 19. *dritto e verace,* è dritto d'appetito, verace di conoscenza.

v. 20. *discorrimento,* per loro perdita, per loro venir meno.

St. IV, v. 3. *Nazion,* è figlio, prole, figliolanza. In questo senso va inteso il famoso verso del I dell'*Inferno:*

> E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Nel XIX del *Paradiso* va inteso in senso più largo, cioè per famiglia:

> . . . . che tanto egregia
> Nazion e due corone han fatto bozze.

Dante medesimo qui spiega *nazion* discesa *di vil padre* per *uomo che sia figlio di villano.* Egli ravvicina sempre la idea di *villano* a *vile,* e di *nobile* a *non vile,* come quella di *nobiltà* a quella di *valore.* Or se *nazion* val *figlio, prole,* figli e prole dee valere nel I dell'*Inferno;* perchè l'Imperatore (ch'è il veltro secondo noi), non distretto da cupidità delle cose germaniche, dee contare per sua vera prole i Latini.

v. 4. *confesso* per *confessato.*

v. 5. *ragion* per *ragionamento.*

v. 8. *Diffinendo con esso,* includendo il tempo nella definizione di nobiltà o gentilezza.

v. 15. *esser vani,* senza midolla di verità.

St. V, v. 5. *l' Etica dice.* Si cita il II dell'*Etica* di Aristotile, col quale se ne va definendo la virtù prima di cominciare la *Divina Commedia* in italiano alla fine del 1306. Perciò qui, siccome col *Convito* cominciato a scrivere nel 1304 per comentare le Rime allegoriche e morali, deriva tutte le virtù da un comun principio, cioè dall'abito della nostra buona elezione che tiene il mezzo fra gli estremi.

v. 11. *viltate,* è opposto a *nobiltà,* che nel *Convito* deriva da *non viltà.*

v. 15. *èn* per *sono,* accorciamento di *ènno.* Sono cagione d'uno stesso effetto, importando sempre loda del loro suggetto.

v. 20. *sia presupposto,* cioè supposto innanzi, ordito ed apparecchiato; perchè il detto qui non è una ipotesi, ma un detto che dee fare la strada alla dimostrazione di ciò che dicesi appresso. Vedi *Convito,* Tratt. I, 16 e 19; Tratt. II, 1.

St. VI, v. 3. *la stella.* Qui pure è posto per *stelle,* compresovi il sole; e non soltanto pel sole. *Convito,* IV, 19. *Sub Julio....* Guido Guinicelli dice stella il sole:

> Fere lo sol lo fango tutto il giorno:
> Vile riman, nè 'l sol perde calore.
> Dice uomo altier: Genti per schiatta torno.
> Lui sembra il fango, e 'l sol gentil valore.
> Che non dee fare uom fè,
> Che gentilezza sia fuor di coraggio
> In dignità di re,
> Se da virtute non ha gentil core.
> Com'acqua ei porta raggio,
> E 'l ciel ritien la stella e lo splendore.

v. 4. *e converso,* al contrario. È latinismo, come *sub Julio, ab eterno,* ec.

v. 14. *quasi Dei.* Pone uomini divini per grazia, come fe nella *Vita Nuova* per Beatrice, *figlia di Dio;* come farà

nel *Convito,* Tratt. IV, 20 e Tratt. III, 7, e nella *Divina Commedia,* e nella *Volgare Eloquenza,* ove divinizza la sesta compagnia; ed altri poeti ancora.

v. 15. *fuor di tutti i rei,* è senza alcun reato, senza macula di vizio. Nell' *Inferno* abbiamo *nel fondo d' ogni reo: non per altro rio.*

v. 19. *s' apposta.* Pochi s' accorgono che la nobiltà sia seme di felicità infuso da Dio. Vedi la *Lezione.*

v. 20. *ben posta,* che informa un corpo d' ogni parte disposto perfettamente.

St. VII, v. 8. *parti accorte,* parti quasi *accordate,* cioè acconcie a perfezione d' ordine.

v. 11. *in lëaltà far,* operare lealmente, non da uomo probo secondo la bontà di natura, ma secondo le *leggi,* onde viene il nome di *lealtà,* quasi *legalità.*

v. 15. *dell' altrui prode,* del bene fatto dagli altri.

Chiusa, v. 1. *Contra gli erranti.* È il titolo di questa Canzone, posto ad imitazione di san Tommaso d' Aquino, che intitolò un' opera: *Contra gentiles.*

v. 3. *donna nostra,* è la Gentil Donna pietosa della *Vita Nuova,* figura della Filosofia.

v. 6. *amica vostra,* la vera nobiltà degli uomini.

CANZONE IX. — *Poscia che Amor del tutto m' ha lasciato.*

Questa Canzone tratta di *leggiadria,* cioè dell' Eutrapelia, e doveva essere comentata nel *Convito.* L'Alighieri la scrisse quando fu del tutto lasciato da Amore, quando cioè disperando comprendere la creazione, si volse a scrivere le undici Canzoni morali secondo le undici virtù determinate nell' *Etica* di Aristotile. Il Buti nel *Comento* al *Purgatorio,* XXII, ci dà *leggiadria* per *decenza* ed *attitudine* degli atti virtuosi, ma pare che si allontani in parte dal concetto che ne ha l' Alighieri, secondo il quale la leggiadria modera noi ne' sollazzi, facendoceli usare debitamente.

St. I, v. 2. *grato,* cosa grata, gradita. Così *contra grato,* ec.

v. 12. *leggiadria,* è l' Eutrapelia d' Aristotile.

v. 13 e 14. *degno di manto Imperïal,* fa degno di tenere ufficio e dignità d' Imperatore. E qui torna a mostrarcisi Dante, come nella Canzone precedente, per poco avversario dell' Impero. Non so come abbia tanto preso radice l' opinione, che Dante siasi fatto imperiale diversi anni dopo l'esilio, e sia giunto da guelfo o repubblicano estremo, per ira e gradatamente, ad estremo fautore d' Imperio. Tutti vogliono cianciare di Dante, ma pochi lo studiarono da non conoscerne superficialissimamente le opinioni.

v. 19. *Ch'Amor,* che potrò tornare alla meditazione dei veri filosofici, e prendere quelle verità che ora mi si nascondono per la loro difficoltà.

St. II, v. 1. *Sono* ec. Alcuni gettando prodigamente le loro ricchezze credono *aver luogo* (*capere*) e *merito* fra i buoni i quali vivono (*fanno riparo*) nella mente dei dotti.

v. 7. *Ma lor messione* ec., ma la loro prodigalità o indiscreta liberalità non piace a' buoni, e perciò i prodighi non sono accetti alla compagnia de' buoni, nè vivono eternamente nella memoria de' savi; perchè il posseder ricchezze sarebbe sapienza, ed i ricchi *ingannati* col volgo a pregiar terreno e peltro, fuggirebbero il danno della dimenticanza, acquistando l' immortalità dovuta a' buoni che pregiano le cose immortali proprie dello spirito.

v. 13. *fallenza* per *fallo.*

v. 19. *coraggi* per *cuori,* come *visaggio* per *viso, ostaggio* per *oste,* ec.

St. III, v. 2 e 3. *D' intendimenti correnti,* voglion esser giudicati di pronto intendimento, d' ingegno sottile e perspicace. *Correnti,* dal correr presto a veder le cose ridevoli.

v. 5. *rider cosa,* ridere di cosa non ancor veduta dall' intelletto. Nel *Convito,* III, 4: *Ridea la laidezza.*

v. 12. *scede,* fanno spiacevolezze ne' loro discorsi, e, come fanno i buffoni, motteggiano.

v. 14. *donneare,* per essere attorno a donne, amoreggiando gentilmente. Costoro non amano i gentili sollazzi, i piaceri temperati da leggiadria, ma nella donna cercano la femmina, come fanno i bruti, animali senza intelletto.

St. IV, v. 1. *in punto sia.* Quantunque i cieli si abbiano perfettamente insieme, sicchè porgono in terra della loro virtù con tutt' abbondanza da indrizzare al bene il genere umano, pure ec.

v. 5. *Mercè d' una Gentile.* Della Filosofia morale figurata nella Gentil Donna della *Vita Nuova,* e della quale si è toccato nelle precedenti Canzoni? No, ma sì di Beatrice.

v. 9. *sarei giunto,* sarei unito ai nemici di leggiadria, e perciò fatto pure io un di loro, partecipando dei loro costumi villani. Questa espressione ricorda il verso:

E tocca tal ch'è morto e va per terra.

E così gli altri:

. . . . nè la diritta torre
Fa piegar rivo che da lungi corre.

v. 12. *non so a cui,* perchè tutti disviano.

v. 14. *Che Amor si chiama.* È quella verità che dimora nelle dimostrazioni della Filosofia morale.

v. 19. *o con virtù s' annoda.* Se la leggiadria è cosa buona, o sarà una virtù, o della virtù dovrà partecipare.

St. V, v. 1. *la disviata.* La leggiadria è virtù, ma disviata, come sopra si è detto, e perciò non è virtù pura; perciocchè o si biasima o si nega nei religiosi e nei filosofi che debbono essere più degli altri virtuosi, mentre la virtù pura sta bene in ciascuno.

v. 6. *O d' abito,* cioè o in gente onesta di abito di scienza, che tiene.

v. 9. *questa,* questa virtù disviata e non pura.

v. 11. *L' un.... l' altro,* il cavaliere e la gente onesta di vita spiritale o d' abito di scienza.

v. 13. *Sollazzo è....* La pura leggiadria è sollazzo congiunto all' amore ed alla virtù.

v. 15. *terzo,* la virtù che è l' opera perfetta.

v. 19. *perfetta figura,* è la figura circolare.

St. VI, v. 1. *simigliante,* sottintendi la leggiadria.

v. 7. *E questa,* cioè la leggiadria medesima.

v. 12. *Simili beni,* vita e virtù accosta a core che gentilmente ami.

v. 19. *al prence* per *al principe,* cioè al sole, principe delle stelle.

St. VII, v. 1. *Dona e riceve l'uom.* L'*uom* è soggetto. Dona e riceve il dono.

v. 3. *Nè il sole,* sottintendi: *si duole.*

v. 4. *da elle. Elle* per *loro.*

v. 6. *l'uno e l'altro,* l'uomo leggiadro ed il sole si dilettano di dare e ricevere.

v. 9. *Ricole* per *ricoglie sue novelle,* il parlare di cose *nuove* e straordinarie, come di piacevoli e strane avventure.

v. 13. *selvagge.* Si oppongono le *selvagge* alle *sagge,* essendo altrove detto *orto* la *ragione.* L'abate di Napoli cantava:

> Nobile esemplo è quel dell'uom selvaggio.
> . . . .
> Similemente fa quello ch'è saggio.

Canzone X. — *Doglia mi reca nello core ardire.*

Questa Canzone, che doveva essere comentata nell'ultimo Trattato del *Convito,* tratta della Liberalità, e perciò, come una delle undici Canzoni morali secondo il sistema etico di Aristotile, è citata nella *Volgare Eloquenza,* l. II, c. 2, come prova dell'essere Dante il cantore della *Rettitudine* in lingua italiana. Gran parte della materia è tolta da Seneca, *De' Benefizi,* l. II, c. 2.

St. I, v. 6. *vil vostro desire.* Dice vile il desiderio delle donne, perchè tratto a gente indegna di amore, avendo ciascun uomo fatta lontana da sè la virtù.

v. 9. *dal suo decreto antico,* cioè dalla creazione, perchè l'amor divino è quello che mosse le cose.

v. 14. *costui,* Amore che fece il decreto, unendo gli spiriti colla virtù e colla beltà.

v. 17. *non è virtù ch'era suo segno,* non esiste più virtù negli uomini, alla quale Amore guardava quando vi fece così belle.

St. II, v. 2. *ma bestia.* L'uomo senza virtù non ha più vita razionale; perciò, morto come uomo, vive come bestia. Perciò più sotto dice: *cader di vita in morte.*

v. 6. *sottana,* sommessa, serva, vassalla; *al suo fattor,* a chi l'opera, all'uomo che opera secondo virtù.

v. 8. *Amore,* l'amore eterno, che ha sua corte nella città de' beati; e tra questi, come eccellenti suoi familiari, novera la virtù.

v. 12. *sua donna,* l'anima, di cui virtù è serva. *Torna* per *si volge.*

v. 15. *corto viaggio,* per la via di rettitudine, o pel cammin corto dell'umana vita.

v. 19. *Colt' hai nel Ciel misura.* Nel *Convito,* Tratt. IV, c. 6, dissero, che la nostra operazione, senza soperchio e senza difetto, *misurata* col mezzo per nostra elezione preso, ch' è virtù, era quel fine, ec.; si conferma con queste parole del Tratt. III, 7: dal quale pensiero si procede in ferma opinione, che questa sia miracolosa donna di virtù; e i suoi atti per la loro soavità e per la loro *misura* fanno amore risvegliare e risentire là dovunque è della sua potenza seminata per la buona natura.

St. III, v. 1. *Servo, non di signor* ec. Chi si allontana da virtù che fa signore e perciò pur signoreggia, si fa servo del vizio che è vilissimo servo.

v. 4. *l' uno e l' altro danno,* quello di scostarsi dal buon signore, e quello di servire al vizio.

v. 6. *Questo servo* ec. Il vizioso, fatto servo, è signore e tiranno protervo tanto, che gli occhi dello intelletto più non veggono, non vivendo più vita razionale.

v. 9. *altrui posta,* piacer d' altri (del vizio) che volgesi coll' occhio soltanto a cose folli.

v. 12. *discenderò.* Lasciando di parlare in genere sulla virtù, verrò ad una virtù speziale, cioè alla Liberalità, ed userò parole meno forti e gravi che sono difficili ad intendersi.

v. 13. *costrutto,* è espressione, parola.

v. 14. *Più lieve,* è men grave, men oscura e difficile.

v. 15. *sotto benda,* sotto velo allegorico, con stile figurato e perciò oscuro.

v. 18. *per merto,* per premio del mio dire.

St. IV, v. 1. *ch' è seguace,* che segue per dolorosa strada il suo signore, il quale se lo trae dietro.

v. 4. *avere,* il possedere, il tener ricchezze. Da ciò gli *abbienti.*

v. 6. *l' avaro,* per giungere a pace *corre,* ma la pace fugge più di lui, cosicchè non si fa mai raggiungere, anzi più si dilunga.

v. 9. *Chè 'l numero* ec., che la quantità delle ricchezze, la quale ci vuole stringere, si slarga all' infinito, nè mai dà midolla di sostanza; non essendo le ricchezze altro che vanità. Perciò non potendo l' avaro adunare ricchezze all' infinito, non viene mai a pace. *Passar bada,* attende a passare, mentre nol raggiunge mai. *Convito,* Tratt. III, 15 e Tratt. IV, 12.

v. 11. *che ne pareggia.* Colei che ne pareggia è la morte. Essendo tu morto, avaro, dimmi che oprasti in tua vita?

v. 21. *sì tosto,* perchè, morendo lo perdi; mentre la virtù è possessione che sempre giova.

St. V, v. 2. *si distringe,* si getta prodigamente. L' avaro stringe i beni temporali, attendendo a ragunar sempre; ed il prodigo tutto gitta. Perciò nessuno serba misura. Le espressioni di *ragunare* e *distringere* sono conformi a ciò che dice degli avari e prodighi nel VII dell' *Inferno,* dei quali i primi *tenevano* e gli altri *burlavano* sassi, e gli uni dovevano risorgere col pugno chiuso e gli altri coi crini mozzi. *Distringere* è da *dis* e *stringere,* allo stesso modo che altrove usa *distender* l' arco.

St. VI, v. 2. *a pace invita.* La virtù fa la concordia degli uomini dell' umana civiltà; ma la cupidità, di cui l' avarizia è passione principale, la distrugge; perchè essa è appunto la lupa *senza pace.*

v. 3. *Con materia pulita,* co' beni dello spirito, co' be' costumi.

v. 6. *girato l' ha,* forse come si fa col logoro al falcone.

v. 8. *apre l' ale* per *vi vola.* Così pure va interpretata simile espressione nel *Purgatorio,* XXIV.

v. 10. *Tanto,* questa così poca cosa, cioè la venuta lenta e fatta a mal grado, e quando la virtù è già partita.

v. 11. *dar,* usare larghezza.

v. 15. *sembianza trista,* come la mostra l' uomo superbo,

o che dona a mal grado. Sopra, *vana vista,* è con sembiante d'uomo vanitoso, che dona per vanità.

v. 17. *tal compera paga.* Chi compra il dono mutato in vendita. Di ciò si dice principalmente nel *Convito,* Tratt. I, 8, ove pure si accenna che questa Canzone doveva essere comentata nell'ultimo Trattato. In questo pur si dovea dire per intenzione della *beltà dell'anima,* cioè de' bei costumi e delle virtù massimamente, le quali talvolta si fanno men belle o men gradite per *vanità o per superbia,* come quando si dona con *vana vista* o con *sembianza trista.* V. Tratt. III, 15.

St. VII, v. 5. *lâdo* per *laido,* come *âre* per *aere, âtar* per *aitar.* Come laido a dire, si asconde e non svela.

v. 6. *assembro* per *assembrato,* messo insieme, raccolto.

v. 7. *si confonde,* si distrugge.

v. 10. *Poi* per *poichè.* Il simile si diletta del simile suo. Disse già che simiglianza fa nascer diletto.

v. 16. *puone* per *può,* come *fane* per *fa.*

v. 21. *E crede Amor* ec. Amandosi con ragione, facciamo di questa terra un Eden primitivo, un celeste giardino, un orto chiuso e custodito. Quest'orto di ragione è il contrario dell'erronea selva di questa vita, ove domina l'appetito di fera e di persone selvagge.

Chiusa, v. 1. *presso qui,* fra gli uomini, non pure presso Dio e fra gli angeli è la Filosofia; però non tutti sono con lei, o sempre con lei.

v. 2. *Ch' è del nostro paese,* ch' è della nostra patria.

v. 3. *Bella, saggia, cortese.* Questa donna ch' è la Filosofia morale, in quanto rappresenta la liberalità, in quanto è pur liberale, è *saggia,* perchè prudente; *bella,* perchè la liberalità deve avere bei costumi senza vanità e superbia, che la fanno men bella o men gradita; *cortese,* perchè ha larghezza per suo segno, che la fa singolare dalle altre. Che la liberalità debba esser bella e savia, sta detto nel *Convito,* Tratt. III, 15 e Tratt. IV, 27.

v. 6. *Bianca, Giovanna, Cortese chiamando.* Quando chiama *Bianca,* non si accorge di porgere e dire il nome di questa mirabile donna; perciocchè *Bianca* vuol dire *saggia;* e così

quando chiama *Giovanna* la dice *graziosa* e *caritatevole,* cioè bella senza vanità e superbia che tolgono ogni *grazia,* facendo men belli e men graditi i costumi, e massime la cortesia; e finalmente quando chiama *Cortese,* ne fa udire la larghezza. Il *bianco* è simbolo della speculazione e della contemplazione. Lo dice Dante medesimo, parlando della bianchezza e del nome di Galilea nel *Convito,* Tratt. IV, 22. *Giovanna* s' interpreta *carità* e pur *grazia.* Nel *Paradiso,* XII, 80:

O madre sua veramente Giovanna.

E così pur nel *Paradiso* attribuisce la fede, la speranza e la carità agli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni, i cui nomi per quelle tre virtù teologali vanno interpretati. E così pure sant' Anna, il cui nome suona *carità* e *misericordia,* per figura della *carità* si suole intendere, come santa Lucia, per la *grazia* che dalla carità, allo Spirito Santo attribuita, si deriva.

Sonetto XXVIII. — *Parole mie che per lo mondo siete.*

v. 1. *Parole mie.* Dante dopo avere scritte quattordici Canzoni ed altre poesie materiate di amore e di virtù, perciò tutte relative alla Donna Gentile della *Vita Nuova* e del *Convito,* scrisse questo Sonetto. Esso adunque chiude con altro che gli fa seguito, le poesie di Filosofia morale, delle quali, già pubblicate di mano in mano che le scriveva, avea forse fatto una raccolta. Di questa operetta fa cenno nel *Convito;* ma non doveva essere una miscela di rime e prose, come la *Vita Nuova;* perchè nel 1304 sentiva il bisogno di comentarle per mezzo del *Convito.* Non poteva essere pubblicata innanzi al 1298, ma neppure più tardi.

v. 3. *in cui errai,* amando la quale errai, perciocchè io doveva esser costante nell' amore di Beatrice. Dice così perchè non ancora disvelava che questo amore era allegorico. È un tributo a' tempi in cui non sapevasi rimare se non di amore, e di amore per sensibile dilettazione. Ma questo

tributo è stato di tanto prezzo, che tuttavia per molti si crede che quella Donna Gentile fosse di carne e d'ossa.

v. 4. *Voi che* ec. È la prima Canzone fatta per tale donna.

v. 9. *chè non v' è Amore,* non perchè tale donna proseguisse a mostrarsegli fiera e disdegnosa, perciocchè avea scritto abbastanza di amore filosofico, ed in modo che più tardi pel loro comento credeva farsi più autorevole agli occhi degl'Italiani, e poi si dava pel *cantore della Rettitudine* in volgare di *sì*. Ma ben ciò dicea, perchè tornava col pensiero alla morta Beatrice. Potrebbe anche darsi che Dante si lamentasse di qualche difficoltà di Filosofia.

v. 11. *antiche suore,* sono le poesie della *Vita Nuova.*

Sonetto XXIX. — *O dolci rime che parlando andate.*

v. 1. *dolci rime,* sono le filosofiche.

v. 4. *Un, che direte* ec., è il Sonetto precedente.

v. 6. *quel Signor*. La verità che sta negli occhi della Gentil Donna.

v. 8. *amica.... di veritate.* Ciò perchè dal Sonetto precedente parlasi pur secondo la sensuale apparenza.

v. 14. *desio degli occhi miei.* La *verità* che sta nelle dimostrazioni filosofiche, o la Filosofia in genere.

Sonetto XXX. — *Poich' io non trovo chi meco ragioni.*

Dante scriveva questo Sonetto a Cino, quando trattava dell' amore allegorico, non di quello per sensibile dilettazione; e per certo prima dell' esilio. Cino rispose col Sonetto che comincia:

> Dante, io non odo in quale albergo suoni.

v. 2. *Del Signor,* di Amore, del quale in senso non fittizio trattò sempre il Pistoiese, mentre Dante ne scrisse letteralmente ed allegoricamente.

v. 7. *ov' io son.* È Fiorenza questo luogo. Nel *Purgatorio,* II, 91:

> Casella mia, per tornare altra volta
> Là dove io son, fo io questo viaggio.

v. 9. *Donna non c' e.* Trattasi di amor razionale, non dell'appetito ferino, perchè diversamente cadrebbe nel falso, ricordandoci il *pugnant animalia quæque.*

v. 13. *diri,* è plurale di *dire,* usato sostantivamente.

Sonetto XXXI. — *Per quella via, che la bellezza corre.*

v. 3. *una donna,* non allegorica ma reale.

v. 5. *quella torre,* è la torre della ragione. Nel *Convito,* II, 2, si parla della rôcca della mente tenuta da Beatrice; e nel Tratt. III, dello stesso dicesi che l'animo diritto d'appetito e verace di conoscenza sia diritta torre della ragione ovvero di nobiltà.

v. 6. *Che s' apre* ec., perchè la virtù che consiglia non più tiene la soglia dell' assenso.

v. 7. *Ode una voce,* la voce della ragione.

v. 8. *bella donna,* quella caratterizzata dalla semplice bellezza, e che della bellezza corre la via; la donna sensibile e reale, non l'allegorica.

v. 9. *quella donna.* Questa è la Filosofia, che siede regina sulla rôcca della mente. Trattasi di un tempo che Dante avea fatto novelli studi filosofici a Bologna e Padova nel 1305 e 1306. Perciò l' amore che a questa donna avea data la verga di signoria, è lo studio filosofico.

v. 12. *quella,* cioè la donna reale e sensibile che volea trarre a sè Dante, troppo dato agli studi filosofici. Essa fu costretta a tornarsene, piena di rossore, perchè Dante non volle cedere al canto delle sirene, stando alla corte di Moroello Malaspina.

v. 13. *dove Amore alberga,* Amore alberga nel cuore, ed ivi dorme siccome in propria magione.

Sonetto XXXII. — *Due donne in cima della mente mia.*

v. 1. *Due donne.* Dante alla fine del 1306 fu in Valdarno, dove restò preso di Gentucca degli Antelminelli. Egli avea di poco terminati i nuovi studi filosofici a Bologna e Padova. Le due donne perciò sono la Filosofia morale e Gentucca.

v. 3. *L'una,* la Filosofia morale.

v. 5. *L'altra,* Gentucca.

v. 7. *mio Signore,* Amore.

v. 8. *Stommene a' piè* ec., contemplo l'una e l'altra, che dominano sul mio cuore.

v. 12. *il fonte,* Amore è questa fonte, perchè esso ispira i pensieri gentili, com'esso, ch'è sementa d'ogni virtù, è pur fonte del gentile operare. Potrebb'essere la mente, in cima di cui ragionano le due donne?

v. 13. *Bellezza,* e perciò si può amare Gentucca.

v. 14. *Virtù,* e perciò si può amare la Filosofia morale.

Sonetto XXXIII. — *Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi.*

v. 2. *Per novella pietà,* per nuova e grande doglia, cagionata dalle ingiustizie commesse da Clemente V contra gl'Imperiali o Ghibellini.

v. 3. *Per lei,* per la sapienza che non mai si allontana da Amore. Così il Dionisi; e il Giuliani pone la *pietà* in luogo della *sapienza.*

v. 4. *Signor,* è l'amor divino.

v. 5. *Con la tua dritta man* ec., che paghi la pena, percosso dalla tua mano più forte, dalla tua potenza vendicatrice. Così il pianto si volgerà in allegrezza.

v. 6. *Chi* ec., è Bernardo il Goto, che, eletto pontefice col nome di Clemente V, fu molle al re di Francia, uccidendo con lui la giustizia.

v. 7. *Al gran tiranno,* a Luigi Filippo re di Francia, il gigante descritto nel *Purgatorio. Del cui tôsco sugge.* Luigi Filippo era avarissimo, sicchè portò nel tempio le cupide vele.

v. 10. *tuoi fedei,* i fedeli di Amore, gli spirituali, co' quali donneggia la grazia, propria del divino amore, per la qual grazia non si lasciano sviare al malo esempio del capo reo che il mondo torce. Dante, che più si levò contra i Papi, fu pure quei che più dicea di esser mosso dalla grazia, e perciò si disse il *fedele di Lucia.* Ved. *Inferno,* II, 98. Tutti questi fedeli dovevano levare la voce contra tanto iniquo governo che faceasi della Chiesa e dello Stato,

ma intimoriti tacevano. Dante però non tenne la lingua. Nella Canzone a Fiorenza dicea, che la lumiera de' buoni non dava splendore; che la loro virtù era nel fango, ed eglino erano sommersi.

v. 12. *Questa virtù,* è la virtù per eccellenza, la facoltà più nobile dell' uomo, cioè l' *arbitrio?* Questo, per lo spavento, giacea quasi morto, *freddo* per la paura e *nudo* per difetto del velo della carità. Ma è stata intesa per la giustizia.

v. 13. *tuo velo,* la carità che si attribuisce allo Spirito Santo, al fuoco d' Amore. Quella che muove Dante pel secolo immortalé, la vera nemica della lupa, è sant' Anna, figura della carità.

v. 14. *senza lei,* senza la giustizia.

SONETTO XXXIV. — *Io sono stato con Amore insieme.*

Dante risponde al Sonetto di Cino da Pistoia, che comincia:

Dante, quando per caso s' abbandona.

Con questo Sonetto mandò pure una Epistola latina, ove tratta la stessa quistione, e conforta l' amico pistoiese a tollerare l' esilio. Perciò questo Sonetto come l' Epistola suddetta non furono scritti prima del 1307, nè più oltre del 1308, quando il Poeta amava Gentucca e Cino era in esilio.

v. 2. *Dalla mia nona circolazion del sole,* dal mio nono anno, in cui primamente fui preso di Beatrice.

v. 5. *contro gli spreme,* gli manda contro, gli oppone.

v. 6. *che 'n la tempesta suona,* suona le campane contro la tempesta superstiziosamente, per quetarla. Dante conoscea l' inutilità di questo mezzo, ma non ne conoscea il pericolo. Or conosciamo l' una e l' altra cosa, ma le campane ascoltano od assordano la voce della ragione?

v. 9. *nel cerchio,* nel campo di Amore, l' arbitrio umano non pugna mai liberamente e vittoriosamente? Il *cerchio* sarà l' influenza che attribuivasi alla circolazione de' cieli.

v. 12. *con nuovi sproni,* con nuovi amori. Un amor nuovo

può fare illanguidire e poi morire l'antico; e perciò può l'uomo passare d'un amore in un altro, ma non mai disciogliersi da'lacci amorosi.

v. 13. *piacer,* è bellezza; *addestra* e *spinge oltra* col nuovo sprone, come va fatto co' destrieri.

CANZONE XI. — *Tre donne intorno al cor mi son venute.*

St. I, v. 1. *Tre donne,* Drittura, Larghezza e Temperanza. Qui *Drittura* non ha il semplice senso di giustizia, della quale avea Dante trattato in una Canzone che doveva essere comentata nel XIV Trattato del *Convito.* Nel 1308 il Poeta non seguiva più strettamente l'*Etica* di Aristotile, e per Drittura intendeva la giustizia in senso largo; la *Rettitudine* (?)

v. 2. *seggionsi di fore,* non per essere in ira a tutti, e temendo di essere sdegnate da Amore; ma perchè Amore sedea dentro come sire della vita di Dante.

v. 4. *in signoria.* Amore signoreggiava, perchè Dante era preso di Gentucca.

v. 11. *manca,* vien meno al dovere di accoglierle.

v. 18. *quel,* cioè Amore: sapendo che Amore siede come signore dentro il mio cuore, sono venute come a casa di amico. Perchè più non si ama gentilmente, le tre donne sono venute così solette a me, sapendomi per fedele di Amore.

St. II, v. 1. *l'una,* è Drittura.

v. 5. *Sente lo raggio.* Non è raggio di luce riflessa, perchè una mano asconde la faccia lagrimosa, ma è raggio proprio d'un aspetto celeste, una luce che irradia dagli occhi di una Dea.

v. 8. *sol di sè par donna,* signora di sè, non d'altri; nessuno essendo fedele d'Amore, ch'è seme d'ogni virtù, si facea guidare dalla Rettitudine.

v. 10. *Che 'l tacere è bello.* Nell'*Inferno,* IV, 104, dice:

> Parlando cose, che il tacere è bello.

Vale, che piace tacere, perchè bello ed onesto.

v. 11. *e fello,* ed irato. Amore pietoso a Drittura, ed irato agli uomini.

v. 15. *Nostra natura,* la nostra origine divina ed a te comune.

v. 17. *Son suora alla tua madre.* Venere è la bellezza morale, e perciò bene è sorella a Drittura. La virtù è segno della beltà, perchè per quella fu fatta questa.

St. III, v. 5. *di pianger sì pronta,* sì corrente al piangere.

v. 8. *non ti duol degli occhi miei?* Gli occhi miei sono quasi distrutti dal piangere, e tu più mi accendi nel dolore, stringendomi a narrare delle mie figlie?

v. 10. *Di fonte* ec. Il Nilo nasce picciol fiume di un fonte, posto dove la fronda del vinco non è lasciata vivere dal gran lume del sole. Ciò avviene sotto l'Equatore. Dante non vuole accennare in generale l'Africa, siccome forse fa nel *Purgatorio,* XXX, 89:

Purchè la terra, che perd'ombra, spiri.

Egli che studiò moltissimo Lucano, seguivane l'opinione intorno alla origine del Nilo che scaturisce da un gran lago, ove fluiscono le piogge cagionate dal passaggio del sole a traverso dell'Equatore nell'equinozio di primavera e di autunno. Ecco i versi di Lucano:

Vana fides veterum, Nilo, quo crescat in arva,
Æthiopum prodesse nives: non Arctos in illis
Montibus, aut Boreas: testis tibi sole perusti
Ipse color populi, calidique vaporibus Austri.
Adde, quod omne caput fluvii, quodcumque soluta
Præcipitat glacies, ingresso vere tumescit
Prima tabe nivis: Nilus neque suscitat undas
Ante Canis radios, nec ripis adligat amnem
Ante parem nocti, Libra sub judice, *Phœbum.*

v. 13. *Sovra la vergin onda* ec. Io generai Larghezza sopra la vergin onda, dalla quale nasce il Nilo. Qual è il senso allegorico di questa generazione? I caratteri di esso son tre: I. Nasce da Drittura; II. Nasce sotto l'Equatore; III. Nasce presso il fonte puro e vergine del Nilo, cioè, presso quel fiume che vien da un lago, prodotto dal pas-

saggio del sole sotto l' Equatore, e dove si spande il gran lume. Questo fonte e questa gran luce del sole sono l' abbondanza della grazia, la larghezza del lume divino che scende alla mente umana in mezzo alle tenebre di questo mondo. Nel *Convito,* Tratt. II, 4, si dice: « Dico ancora, che quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione a' suoi poli; perocchè ha più movimento e più attualitade e più vita e più forma, e più tocca di quello ch' è sopra sè. Onde le stelle del cielo stellato sono più piene di virtù tra loro, quanto più sono presso a questo cerchio. » Più chiaramente parla di questo Equatore, e delle tre croci e quattro cerchi per simboleggiare la grazia e le tre virtù teologali e le quattro cardinali, nel primo canto del *Paradiso;* questa luce divina, e questa eterna giustizia furono i genitori dell' umana liberalità nel primo stato dell' innocenza degli uomini. Perciò senza la luce della grazia e senza giustizia, non può darsi liberalità. E bene l'Autore scriveva nel capitolo 27 del IV Trattato del *Convito:* « Che se volemo ben mirare al processo d'Aristotile nel IV dell'*Etica,* e a quello di Tullio in quello *degli Ufficii,* la larghezza vuol essere a tempo, tale che il largo non noccia a sè nè ad altrui; la qual cosa non si può avere sanza prudenzia e sanza giustizia. »

v. 16. *bel portato,* bel parto, bella figlia.

v. 17. *Mirando sè* ec., speculando i suoi principii, cioè contemplando la sua natura ed origine divina in quella fonte purissima, onde ogni vero e bene abbondantemente discende agli uomini, generò la Temperanza. La Liberalità umana si feconda dell' abbondante grazia divina, in cui si specchia, e così genera la Temperanza, che modera la nostra golosità e soverchia astinenza nelle cose che conservano la vita. Non tenendosi a questa origine, la Temperanza umana s' inferma ed eccede in poco od in troppo; e così l' uomo fatto goloso non si dissetò sul fonte misterioso che irriga il Paradiso terrestre e l' albero della giustizia divina. Perciò nel *Purgatorio,* nel girone de' golosi, è riprodotto l' albero ed il fonte misteriosi che poi si trovano nel Paradiso terrestre, ma l'uno e l' altro sono interdetti.

St. IV, v. 1. *tardo,* cioè alla risposta, meditando prima e dolendosi.

v. 3. *folli,* perchè non avean ravvisate le germane.

v. 4. *germane.* Così le chiama, perchè venivano da un comune germe, essendo sorelle Venere e Drittura.

v. 5. *l'uno e l'altro,* l'uno dell'affetto al bene e l'altro dell'odio al male.

v. 6. *Drizzate i colli.* Le germane, piangendo, avevano la testa bassa, facendo dell'una mano colonna al dolore.

v. 8. *turbate* per *oscurate* dalla ruggine:

> Brando che inutil giace,
> Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

v. 14. *a' raggi di cotal ciel giunti,* venuti sotto l'influenza di stella così nemica all'umana generazione.

v. 15. *dell'eterna rôcca,* cittadini della città di Dio.

v. 16. *punti* per *feriti,* da *pungere;* onde *punga* e *pugna:*

> Prima che sian tra lor battuti e punti.
>
> *Inferno,* XVI, 24.

v. 17. *Noi pur saremo,* noi però non morremo per tali ferite, perchè di celeste natura, come morranno gli uomini che or ci fanno guerra; *e pur troverem* ec., e pure troveremo altra gente che sentendo il valore di quest'armi, e perciò avendo gentil core ed amando, vivrà come in un novello secolo d'oro. Tornerà perciò a regnare Drittura, quell'Astrea che si esiliò dalla terra fuggendo nel cielo. Si accenna alla speranza di veder restaurato l'Imperio; perchè Alberto era già morto nel maggio del 1308, e si dovea venire alla elezione del novello Imperatore. Quando l'Alighieri scriveva questa Canzone, si disponeva a scrivere il primo canto dell'*Inferno,* in cui spera la venuta del veltro ch'è appunto l'Imperatore, e quindi il ritorno di *Astrea* (o *Drittura*) col secol d'oro. Dante vedea l'influenza di quest'Astrea, quando vede Drittura alle fonti del Nilo sotto l'Equatore; perchè allora il sole è congiunto con migliore stella, cioè con la *Libra* (*Libra sub judice*) e coll'*Ariete.*

St. V, v. 4. *onor mi tegno.* Dante non pensava così, scrivendo il *Convito* nel 1304-1305, e la *Volgare Eloquenza* poco appresso, nel 1307; e così la prima Canzone per Gentucca alla fine del 1306.

v. 6. *versi,* cangi.

v. 7. *I bianchi fiori,* sono i Ghibellini imperiali. I gigli bianchi erano l'arma di Fiorenza. Quando vi prevalsero i Guelfi, quest' arma fu mutata, versandosi il giglio *bianco* in *vermiglio.* Nel *Paradiso,* XVI, 151:

> Con queste genti vid'io glorïoso
> E giusto il popol suo tanto, che 'l giglio
> Non era ad asta mai posto a retroso,
> Nè per divisïon fatto vermiglio.

I fiori persi è appunto il vermiglio. I fiori *persi* sono i *Guelfi neri;* perchè il color perso è colore misto di purpureo e di nero, e da lui si denomina. Nella Epistola ad Alessandro di Romena dice di seguire *candida signa.* Il concetto di Dante è perciò questo: Se giustizia o necessità di provvidenza vuole che in Fiorenza per ora trionfino i Fiorentini neri, io mi tengo a lode il cadere co' buoni.

v. 9. *il bel segno,* il segno, a che volgonsi gli occhi di Beatrice, cioè la Gentucca degli Antelminelli. Dante, allorchè scrive questa Canzone, è già lontano dal Valdarno, anzi dalla Toscana, e perciò pure da Gentucca, la quale era o tuttavia nel Valdarno od era già tornata in Lucca.

v. 12. *ciò* ec., l'esilio.

v. 13. *questo fuoco,* quello che mi arde per Gentucca, onde amore è in signoria della mia vita.

v. 16. *s' io ebbi colpa,* non quella di aver meritato l'esilio (perchè caduto co' buoni, e, vedendo *gli alti dispersi* consolarsi e dolersi, mel tengo ad onore), ma sì la colpa di non essermi *contato lieve* questo esilio.

v. 18. *Se colpa muore* ec., da più lune mi son pentito di non essermi *contato lieve* quest' esilio, e perciò questa mia colpa è già morta.

Chiusa, v. 1. *a' panni tuoi,* al velo allegorico, onde tu nascondi i tuoi reconditi morali e politici concetti.

v. 3. *le parti nude,* il senso letterale.

v. 4. *Lo dolce pomo,* la bontà morale, che fa l'uomo felice, alla quale ogni uomo corre naturalmente.

v. 8. *Fàtti di color nuovi,* fàtti ilare e sorridente, rallegrandoti di aver trovato un uomo amico di virtù che desidera di appostare il senso morale.

v. 9. *gli ti mostra,* aprigli ciò che chiudi entro i tuoi panni; cioè fagli aperto il tuo senso morale e civile, e perciò fa' desiderare ne' cuori amorosi il *fiore bello,* il *fiore bianco* di chi ama in Fiorenza l'Imperio, e perciò *Drittura* colla sua celeste famiglia.

CANZONE XII. — *O patria, degna di trïonfal fama.*

St. I, v. 1. *degna di trionfal fama,* perchè avea vinto tutti i nemici vicini.

v. 2. *De' magnanimi madre,* perchè aveva per l'addietro cittadini di grand'animo.

v. 3. *tua suora,* è Roma. Nel *Convito,* I, 3, e nell'Epistola a' Fiorentini, la dice figlia di Roma, perchè la teneva fondata da' Romani, ed a' tempi di Carlo Magno da cittadini romani ripopolata.

v. 5. *l'opre ladre,* proprie di ladroni, ingiuste, operate dalla iniqua gente.

v. 9. *luci bieche e torte.* Queste *luci* fossero le leggi fiorentine, opposte alle *luci* Giustinianee dell'Impero?

v. 12. *Sui traditori.* Tanto vale questa espressione, quanto quest'altra: il tuo giudizio, la tua giustizia scenda sui traditori. Nel *Purgatorio,* VI:

> Giusto giudicio dalle stelle caggia
> Sopra il tuo sangue.

I *traditori* sono quei che, ribellandosi all'Impero, confortavano Fiorenza di resistere ad Arrigo VII, tenendo co'Guelfi.

v. 14. *Grazia.* Quella Grazia che sgrida Fiorenza, è quella Provvidenza che fece nascere l'Imperio, che lo concedette a'Romani e che or lo vuole restaurato. Questa Grazia è sdegnata contra Fiorenza che volea rimanersene guelfa, ed

anzichè punire i traditori, se gli aveva a guida. Questa Grazia è figurata in Lucia, e simboleggiata nell'aquila. Questa Lucia, per mezzo di Beatrice e Virgilio, conduce Dante dalla Fiorenza guasta e corrotta al popol *giusto* e *santo* della celeste Fiorenza, dalla città della trista selva alla veramente *florida città* del Paradiso.[1]

St. II, v. 6. *sette donne,* le quattro virtù cardinali e le tre teologali.

v. 9. *leai Fabrizii.* Fabrizio è più volte lodato da Dante, come leale e povero. I leali Fabrizi sono quei Fiorentini che per essere seguitatori della legge (cioè delle leggi imperiali) sono cacciati in esilio.

v. 12. *aggiunta a Marte,* sotto l'influenza di Marte, causa delle cittadine discordie per cupidità, anzichè sotto quella di san Giovanni Battista. Dunque: da quando la costellazione di Marte minacciò la distruzione a Fiorenza, cioè dai 4 novembre 1301, allorchè venne in Fiorenza Carlo di Valois. Vedi *Convito,* II, 14; Dino Compagni, ec.

v. 13. *in Antenora.* L'Antenora è un luogo dell'*Inferno,* così denominato per Dante da Antenore troiano. Vi sono puniti i traditori della patria. *Qual verace,* qualunque ami la verità anzichè mostrarti falso per vero, e così farsi veramente traditore della patria.

v. 14. *vedovo giglio,* il giglio fatto sudicio e vano, il fiore fatto *perso* pel trionfo de' Neri che in Fiorenza potevan tutto. Perciò il senso di questo periodo è: Tu Fiorenza, fatta specchio di parte, e nel furore degli odii cittadini, punisci (coll'esilio ec.) come traditore chi per amore del vero non è de' Neri, ed odii più quei che più ti amano e ti vogliono onorata.

St. III, v. 1. *Dirada,* distruggi in parte i capi de' Neri che sono radici maligne.

v. 3. *fior sudicio e vano. L'asta del vedovo giglio* era la bandiera de' Fiorentini che alzavano l'arme del giglio. Ma questo, mutati i fiori *bianchi* in *persi,* era *vedovo,* perchè

---

[1] Nella Epistola a' Fiorentini ritocca di questa Grazia, alla quale resistevano i cuori ostinati.

sudicio e vano: non essendo più simbolo di popolo giusto e santo, non avendo il suo senso eccelso per le virtù vincitrici.

v. 5. *Sì che la Fè nascosa.* Volendosi vincitrici le virtù, perchè il fiore non sia più sudicio e vano, risorgeranno la Fede e la Giustizia, per le quali il popolo di Fiorenza sarà *giusto e sano.*

v. 7. *le luci,* le leggi dell'Imperio romano. Vedi *Paradiso,* VI.

v. 14. *ogni sua sorella,* le altre virtù cardinali: Giustizia, Fortezza e Temperanza.

St. IV, v. 5. *Potrà poi dir Fiorenza.* Allora il tuo nome eccelso (ma che mal si nota, essendo fatto sudicio e vano il tuo *fiore*) potrà esprimere col fatto quello che suona. Dante, che nel *Convito* e nella Epistola a' Fiorentini facea Fiorenza figlia di Roma, ora l'ha fatta sua sorella. Perciò chiama la città del celeste Imperatore, tipo della città dell'Imperator terreno, ora Roma, ed ora Fiorenza. Nel *Purgatorio,* XXXII, 100:

> Qui sarai tu poco tempo silvano,
> E sarai meco senza fine cive
> Di quella Roma, onde Cristo è romano.

E nel *Paradiso,* XXXI, 37, vedendo la milizia santa in forma di *candida rosa,* dice:

> Io, ched era al divino dall'umano,
> Ed all'eterno dal tempo venuto,
> E di Fiorenza in popol giusto e sano.

Dante poi spesso allude al senso del nome di Fiorenza. Così nel *Paradiso,* XVI, 110:

> . . . . e le palle dell'oro
> *Fiorian Fiorenza* in tutti i suoi gran fatti.

v. 9. *Sarai del mondo insegna,* perchè, ora selva (*Purgatorio,* XIV) come la selva selvaggia di questa vita (*Inferno,* I, 2), e come il giardino dell'Imperio fatto *deserto* (*Purgatorio,* VI, 105), per l'avvenire sarai la città *florida* d'ogni giustizia e pace.

v. 10. *alla tua nave guida.* I Neri erano guida alla nave della Repubblica fiorentina. Vi allude, pur coll' allegoria della barca, nel XVI, 94, del *Paradiso.* Fiorenza non si dovea più far guidare da costoro, ma prendere a sua guida l'Imperatore.

v. 14. *Eleggi omai,* non è più tempo da perdere, perchè l' Imperatore sta per decidere la gran quistione. Rimanendo guelfa, starai lupa rapace; perchè la cupidigia, simboleggiata nella lupa, domina ove non si estende il dominio dell' Imperatore; augustandoti e mettendoti sotto la legge imperiale, sarai in tutta pace, perchè morrà di doglia la lupa, e sarà pace in tutto il mondo imperiale. La lupa è bestia senza pace, perchè l' umana cupidigia non si sazia mai: l' Impero contiene tutti entro i loro termini, e l' Imperatore, tutto possedendo, nulla può desiderare.

St. VI, v. 2. *ti guida Amore,* non già odio o disprezzo.

v. 4. *lumiera* per *lume.*

v. 7. *clango,* suono la tromba a battaglia, invitandovi a prender l' armi.

v. 10. *Capaneo e Crasso* ec. Per Capaneo intende la violenza superba, per Crasso l' avarizia, per Aglauro l' invidia, per Simon Mago la simonia (e per analogia la vendita de' pubblici offici), per Sinone il falso consiglio, per Maometto i seminatori di scandalo e di scisma, per Giugurta e Faraone la perfidia e l' ostinatezza tirannica. La barbarie africana, tirannica ed ostinata (Giugurta e Faraone), teneva tutti questi vizi al passo, all' entrata di Firenze, perchè la divorassero, ed impedissero d' entrarvi l' imperatore Arrigo. Tutti gl' individui nominati sono puniti nell' *Inferno,* secondo la *Divina Commedia,* eccetto Aglauro che in una visione del *Purgatorio* si ascolta nel girone degl' invidiosi. Giugurta e Faraone non figurano nel sacro poema; però di leggieri s' intende che cosa figurino. Perciò l' *Inferno* era stato già pubblicato quando questa Canzone fu scritta, cioè pochi giorni prima che fu scritta la violenta lettera a' Fiorentini (31 marzo 1311). Allora pure, secondo noi, fu pubblicato il canto XIV del *Purgatorio,* dove si cenna di Aglauro, e si gittano durissime parole contra tutti i To-

scani, e principalmente contra Fiorenza, trista selva ed antica belva (*lupi* fiorentini).

v. 15. *s' augusti.* Augustarsi è voce coniata per Dante, da *Augusto* ch' è l' Imperatore. I giusti di Fiorenza, sorgendo contra i Neri che erano alla guida della nave di Fiorenza, dovevano recare la città loro alla parte imperiale; perciocchè i giusti sono quelli che amano la giustizia imperiale, cioè l' Imperio.

SONETTO XXXV. — *Io mi credea del tutto esser partito.*

Il Sonetto fu scritto a Cino da Pistoia, che rispose col Sonetto il quale comincia:

Poich' io fui, Dante, dal natal mio sito.

v. 2. *vostre Rime,* cioè poesie di amore.

v. 4. *lunge dal lito,* perciò presso al porto. Il viaggio della nave figura quello della vita. Vedi *Convito,* IV, 28. La natural morte è quasi porto a noi di lunga navigazione e riposo ec.

v. 6. *uncino,* figuratamente per *donna.*

v. 8. *stancato dito.* Ciò perchè Dante era fatto debole per età, ed era quasi stanco di scriver più poesie.

v. 10. *piacer,* beltà. Cino scriveva:

Un piacer sempre mi lega e mi scioglie.

SONETTO XXXVI. — *Lo re che merta i suoi servi a ristoro.*

v. 1. Il Quirino avea scritto a Dante un Sonetto che comincia:

Lode di Dio e della Madre pura.

Merta è accorciato di *merita* da *meritare,* ma nel senso di premiare anzichè di acquistar merito.

v. 3. *rancura* per *rancore.* È usata questa voce nel *Purgatorio,* come da Dante da Maiano e da Ponzio da Campidoglio.

v. 4. *Concistoro.* Questa voce è usata presso a poco nello

stesso senso nel *Purgatorio,* IX, e nel *Paradiso,* XXIX. È usata ad indicare la Triade, qui siccome nel *Convito,* Trattato IV, 5. Non faccia meraviglia che per Concistoro significar voglia la Triade, perchè altrove la dice pure Senato (così leggo nel *Convito,* II, 6).

v. 6. *Cittade pura.* Si allude alla celeste Fiorenza, ove tornerà Dante esiliato dalla Fiorenza corrotta e guasta. La Città pura è la Città di Dio, celeste imperatore. Forse vi è qualche allusione alla composizione del *Paradiso,* di cui stava compiendo gli ultimi dieci canti.

v. 13. *rispetti,* volgi l'aspetto, riguardi. *Secolo futuro,* è la vita futura dell'eternità.

Parte Terza.

Canzone XIII. — *Amor, dacchè convien pur, ch'io mi doglia.*

St. I, v. 1. *convien pur,* conviene *tuttavia,* per novello amore, come convenne quando amava Beatrice (ed anche quando cantava allegoricamente della Gentil Donna pietosa). Alla fine del 1306 Dante fu preso di amore per Gentucca degli Antelminelli. Vedi l'Epistola a Moroello Malaspina.

v. 3. *d' ogni virtute spento,* prima avea virtù di resistere agl'incanti amorosi. Ora questa virtù è spenta, ed Amore mi domina di nuovo.

v. 4. *a pianger com' ho voglia,* come ho voglia di piangere, così fa' che io sappia piangere, che io pel canto esprima il pianto mio.

v. 5. *si snoda,* si scioglie col canto, si apre colle parole.

v. 6. *Portin,* le mie parole portino il mio pianto nell' orecchio altrui.

v. 10. *sì còlto,* così colpito dai dardi di Amore, anzi così giunto dal fulmine partito dagli occhi di Gentucca?

St. II, v. 2. *immagine* per *virtù immaginativa, immaginazione.*

v. 3. *Se non come,* posso fuggire soltanto, come posso fuggire il pensiero, cioè non posso impedire che mi venga nella mente l'immagine di questa donna, perchè non posso fare a meno di pensare a lei.

v. 4. *L' anima folle,* l'affetto, il pensiero affettuoso, ch'è folle per ingegnarsi al suo male.

v. 6. *Così dipinge,* la dipinge bella e ria così com' ella è, ed in questo modo forma un' immagine nella mente, che poi è pena sua; perchè l'attrae con la bellezza, lo respinge con la crudeltà.

v. 11. *argomento di ragion.* Nell' *Inferno,* XXXI, abbiamo *argomento della mente.* E così nel XIX dell' *Inferno,* abbiamo pure:

E dalle dieci corna ebbe argomento.

In tutti e tre i passi *argomento* vale *freno.*

v. 15. *lor merito rende,* dà loro il premio che meritano, cioè li costringe al pianto.

St. III, v. 3. *la virtù che vuole,* è la volontà. Così pur la dice nel *Purgatorio,* XXI, 105; *Paradiso,* VII, 25.

v. 4. *Vaga di sè medesma,* innamorata di sè stessa. Non è la figura che ama sè come figura, ma il sè della figura è Gentucca, da lei rappresentata.

v. 5. *dov' ella è vera.* Questa figura, dipinta dal pensiero della mia immaginazione, altro non è che una rappresentanza di Gentucca, e perciò non è verace essere, ma, essendo vaga di sè medesima, corre dov' ella è in essere verace, cioè dove trovasi realmente Gentucca; perchè ogni simile corre al suo simile, facendo simiglianza nascer diletto. E poichè essa è vittoriosa della mia volontà, seco mi trae di viva forza là dove Gentucca realmente si trova. Che vita di poesia!

v. 7. *va la neve al sole.* Come la neve al sole si discioglie, così io vado alla mia morte, andando a vedere Gentucca.

v. 12. *Dicer.* Queste parole sono dette da Amore a Gentucca, quando Dante l'è da presso.

v. 13. *a cui* ec., la persona, alla quale io debba raccomandarmi.

v. 14. *a tanto sono scôrto* ec., sono condotto in tale stato che Amore, mio nemico, ha pietà di me, ed io debbo raccomandarmi a lui!

St. IV, v. 1. *sì feruto,* così ferito, cioè ferito a morte, perchè sopra è detto: *m' ancidono a gran torto;* e sotto, esser egli senza vita pel colpo degli occhi crudeli.

v. 4. *se l' anima torna poscia al core,* se poi mi ravvivo, tornando l'anima al cuore, dal quale già s'era partita.

v. 12. *quel tuono.* Nella Epistola a Moroello paragona pure al tuono il riso di Gentucca, pel quale Dante fu preso.

v. 14. *oscura,* cioè rimane scolorita la faccia, perchè non cessa la paura.

St. V, v. 1. *in mezzo l' Alpi,* nell' Alpi del Casentino, presso Guido Selvatico, dove trovavasi Gentucca degli Antelminelli.

v. 2. *Nella valle del fiume,* in Valdarno. Vedi l' Epistola citata.

v. 3. *Lungo il qual* ec. Amore fu sempre forte lungo l' Arno sopra Dante, perchè ivi lungo l' Arno è pur Fiorenza, ove amò primamente Beatrice.

v. 7. *qui.* Quando amava Beatrice, la cosa andava diversamente, e perciò le rime di Dante allora composte parlavano solo alle gentili donne.

v. 15. *l' armato cuor,* perchè Gentucca aveva fatto al petto schermo d' orgoglio.

Chiusa, v. 1. *O montanina.* Così la dice, perchè l' ha scritta in mezzo l' Alpi.

v. 2. *Forse vedrai Fiorenza.* La Canzone è indirizzata a Moroello Malaspina, non a Fiorenza; ma, divulgandosi per diverse città d' Italia, poteva andare anche presso Fiorenza. Indi aggiunge, che vedendo Fiorenza, forse vorrà o potrà penetrarvi. *Se dentro v' entri!* Vedi quanto stranissima sia l' opinione che Dante facesse questa Canzone per implorare la pietà de' Neri!

v. 9. *Non ha di ritornar* ec., non ha libertà di ritornare qui. La pietà de' Fiorentini adunque gli sarebbe inutile. Perchè dunque domandare la grazia?

SONETTO XXXVII. — *Chi guarderà giammai senza paura.*

v. 2. *pargoletta.* Non è questa la Filosofia, perchè non potea esser tale nè rispetto a sè stessa, nè rispetto a Dante; e la Filosofia era donna essenzialmente pietosa, e, quantunque fu detta pur crudele, non fu tale se non tardi e per circostanze che non sono poche e passeggiere. Qui si tratta d' un amor nascente per Gentucca.

v. 4. *m' è dura,* perchè non viene tostamente, secondo la mia aspettazione.

v. 8. *figura*, è l'immagine di Gentucca, dipinta bella e ria dalla immaginazione, e non gli occhi della Filosofia che non danno le sue dimostrazioni.

v. 9. *finita* per *fine*. Dante non può credere ch' egli sia destinato a morte, perchè nessun altro si volga agli studi filosofici; nè potea disperare di solvere le difficoltà fatteglisi all'incontro.

v. 13. *il contrario della vita,* è la morte.

v. 14. *Come virtù di stella margherita,* come la margherita trae la virtù dal sole. *Stella* qui sta per *sole*.

BALLATA VI. — *Io mi son pargoletta bella e nuova.*

v. 1. *pargoletta*. Questa *pargoletta* va intesa o per la Filosofia o piuttosto per Beatrice. Ma per la Filosofia, come sopra dicemmo, questo carattere non può aver luogo. E per Beatrice? Molto meno, se avea la stessa età di Dante; e poichè l'amore di Beatrice ispirò tardi le nuove rime, questa Ballata bellissima non poteva essere scritta prima delle nuove rime, ed intanto tocca d'un amore incipiente.

v. 9. *natura mi chiese a colui,* la natura umana mi chiese a Dio. Non è dunque la Filosofia ch'è Dio stesso, l'eterna sapienza, la celeste imperatrice; ma una donna terrena, della natura umana.

v. 11. *Ciascuna stella* ec., tutte le stelle m' infondono luce e quaggiù, perchè debbo mostrare bellezza e bontà celeste fra le altre donne. Come donna terrena ha tali influenze, mentre ciò non può dirsi della Filosofia, ch' è imperatrice dell' universo.

v. 19. *Angioletta*. Quest' Angioletta non potrebb'essere la Filosofia, ch' è superiore agli angeli, ed è matronale e pietosa donna; e neppure è Beatrice che era coetanea a Dante, ed il principio del cui innamoramento è descritto nella *Vita Nuova* in tutt' altra maniera.

CANZONE XIV. — *Amor che muovi tua virtù dal cielo.*

St. I, v. 1. *Amor che muovi* ec. Amore *trae* la virtù che ha sui cuori umani, dal cielo, cioè dalle intelligenze poste

alla circolazione di Venere. *Amore* è vocativo, cui si rannoda la proposizione *da te convien*.

v. 2. *Come 'l sol lo splendore*. Il sole pur deriva il suo splendore dal cielo, perchè suo splendore viene da Dio per le intelligenze che lo girano. Perciò del valore del cielo imprime il mondo.

v. 3. *Chè* ec. Perchè lo splendore del cielo si apprende più nel sole, più disposto a riceverlo.

v. 5. *oscuritate e gelo*. Perchè il sole infonde quaggiù luce e calore.

v. 7 e 8. *Tu cacci* ec. *Accendi* i cuori, facendoli gentili e nobili; e li fai benigni, distruggendo l'ira che li fa tristi ed *oscuri* col fumo suo. Se il sole fuga il gelo col suo calore, Amore caccia la *viltà* nobilitando; se il sole fuga *oscurità*, Amore vince l'ira che toglie la serenità dell'anima e la tristezza del volto. I superbi invidi ed irosi tramandano lezzo e tardo fumo dalla palude stigia. Gl'irosi sono involti d'acre fumo nel *Purgatorio*.

v. 9. *ciascun ben*. Amore è sementa in noi d'ogni virtù che merita premio, ed è seme di felicità. *Purgatorio*, XVIII e XXVII.

v. 10. *Per lo qual* ec. Gli uomini tendono da natura al bene ed alla felicità.

v. 12. *Quanto* ec., cioè quanto di ben fare abbiamo in potenza. Questa potenzialità di operare il bene non si dispiega se non per opera di Amore.

St. II, v. 2. *Come il raggio* che vien dal cielo ferisce la *stella*, che qui per antonomasia non va intesa pel sole, come nel Sonetto XXXVIII, ma per le stelle. Amore ed il sole traggono la loro luce dal cielo, ma Amore manda questa luce al cuore di Dante, come il sole alle stelle.

v. 3. *Poichè l'anima mia* ec. Da quando per la prima volta l'anima mia venne serva alla tua potestà, cioè da quando fui preso di Beatrice. Qui dunque non si tratta di Beatrice, ma sì d'uno amore novello.

v. 5. *Onde*, per opera di questa tua signoria sopra di me, la luce, onde tu ferisci sempre il mio cuore, mi fa pensare sempre alle cose belle, e mi spinge sempre a guardarle con più diletto, quanto più è bella.

v. 10. *Una giovin entrata* ec. Per la mia naturale tendenza a guardare ciascuna cosa bella, sono rimasto preso d'una giovine, alla quale avea rivolto il mio sguardo. È la Filosofia questa giovinė? A che descrivere qui il modo onde cominciò quest'amore, se fu descritto nella *Vita Nuova?* E Dante fu preso di quella donna, onde ora è preso di questa giovine? Il modo è diversissimo, e perciò non occorre altra dimostrazione. La Filosofia non può dirsi poi giovine, giovinetta, o pargoletta, perchè si tratta de'primi studi filosofici di Dante. Se la Filosofia potesse tenersi di età diversa secondo il corso degli studi filosofici di Dante, Dante l'avrebbe dovuta vedere nella culla per la prima volta.

v. 12. *Com'acqua per chiarezza foco accende,* come il fuoco, percotendo acqua tersa e nitida, riverbera la luce di sua fiamma.

v. 13. *nel suo venir,* nell'entrarmi nella mente.

St. III, v. 9. *del tuo valor conforto,* accresce od aiuta la tua virtù, in quanto questa opera sopra una donna che n'è degna per la sua beltà.

v. 12. *raggio di foco.* Il raggio di fuoco nulla toglie e nulla dà alla virtù del sole, ma in un nobile subbietto ne aiuta l'effetto, accendendo colla sua fiamma acqua chiara o nitido vetro.

St. IV, v. 1. *Signor,* è soggetto di *guarda. Sì gentil natura,* natura così alta e nobile.

v. 2 e 3. *questa nobiltate Che vien quaggiuso.* La bontà naturale, che scende dalla divina grazia.

v. 3. *e tutt' altra bontate.* L'uomo che ama non ha solamente la bontà naturale o nobiltà, ma altre bontà sopra quella.

v. 4. *Lieva principio,* deriva la propria origine.

v. 12. *Per giovinezza.* Essa non ha pietà di me, perchè essendo giovine, non può conoscere ancora che cosa sia amore, come io l'ami, com'ella piace, quanto sian potenti gli occhi suoi. È questa Gentucca o la Filosofia?

St. V, v. 8. *finita,* morte.

Chiusa, v. 1. *a' tre men rei.* Pone in Fiorenza tre cittadini meno rei degli altri, ma uno di questi era di *mala*

setta, cioè de' Neri, come cenna appresso. La Canzone deve andare a costoro in Fiorenza prima di andare altrove. Dante adunque scrive la Canzone, quando era in esilio, non quando cominciò a studiare filosofia dentro Fiorenza.

v. 3. *Li due,* che non erano della malvagia setta, e sono quei due *giusti non intesi,* de' quali per bocca di Ciacco favella nel VI dell' *Inferno.*

v. 10. *l' altro,* cioè il suo contrario, ch' è il bene.

Canzone XV. — *Io sento sì d'Amor la gran possanza.*

Questa Canzone pur si crede d' argomento filosofico e non è.

St. I, v. 4. *sì pure,* così continuamente. Al *pure* risponde l' *ogni ora* del v. 6.

v. 10. *è finita,* è finita a certo termine, è limitata la virtù data da natura. Vedi *Convito,* IV, 9.

v. 12. *non terrà fede,* verrà meno.

v. 13. *mercede,* merito; perchè ne' meriti umani si vuole aver rispetto alla buona volontà, da essa pigliandosi cagione di meritare.

v. 16. *ovunque,* quando, ogni volta che.

St. II, v. 8. *Per che* ec., per la qual cosa fanno grazia a me, a me volgendosi; e celandosi a me, procaccian danno a Gentucca, alla quale appartengo quale servo.

v. 12. *pur d' amor si fanno,* hanno loro principio e vita da amore.

v. 14. *l' adoperar,* il servirla.

St. III, v. 9. *piacimento,* il piacere prodotto dalla bellezza.

v. 14. *mercè giovinezza mi toglie.* Qui si ripete il concetto espresso nella Canzone precedente, st. IV.

St. IV, v. 7. *piacere,* bellezza, bella donna.

v. 11. *procaccio di valere,* procaccio di operare con valore, cioè con bontà, mettendo il mio potere a ben fare.

Chiusa, v. 1. *mi somigli,* sei amorosa, come io sono.

v. 2. *sdegnosa* ec., sarai sdegnosa contra coloro che non sentono amore, ma non quanto si conviene all' altezza delle tue sentenze.

v. 4. *t' assottigli,* ti studi sottilmente, usi sottile ingegno.

v. 6. *prender modo e via,* avere tale contegno, ed andare in quel luogo ed a tale persona, che convenga a te piena di amore.

v. 8. *nel suo piacer ti metta,* faccia il suo piacere, cedendo al suo invito, o restando con lui.

v. 9. *della tua setta,* cioè di coloro che hanno cuor gentile ed amoroso.

v. 10. *se non puoti,* se non puoi farlo della tua setta, non stare con lui, non gettarti in sua compagnia; ma prosegui la via presa che a te stia bene.

v. 11. *camera tiene,* abita, fa dimora, è in compagnia.

v. 13 e 14. *disdetta Di mala fama,* da *mala* fama che.... ha disdetta (cioè rifiuto).

SONETTO XXXVIII. — *Dagli occhi della mia donna si muove.*

Questo ed il seguente Sonetto hanno un argomento simile a quello trattato nei Sonetti V e VI, ma con circostanze differentissime. Perciò non furono fatti per Beatrice. Nè vi era giusta ragione per non riferirli nella *Vita Nuova.* Si tengono però generalmente di subbietto filosofico, perchè, dove una poesia di Dante non si crede riferibile a Beatrice, si riferisce senz' altro alla Filosofia, per non sapersi dire altro.

v. 1. *Dagli occhi* ec. Nel Sonetto IX:

> Negli occhi porta la mia donna Amore,
> Perchè si fa gentil ciò ch'ella mira.

v. 3. *ritrare* per *ritraere.* Essendo alte e nuove soverchiano il nostro linguaggio.

v. 11. *Che sentìr prima* ec. Gli altri videro prima di Dante questa bella donna, ma gli occhi di Dante furono quei che prima ne sentirono il gran valore.

Sonetto XXXIX. — *Io son sì vago della bella luce.*

v. 1. *vago* dice affetto, ma affetto che fa andare presso l'oggetto amato. Perciò Dante è ricondotto dalla sua vaghezza colà dov'è morto. Così nella Canzone XIII, sta detto che la *nemica figura,* vaga di sè medesima, lo faceva andare colà dov'ella è vera; onde *vago* da *vagare.*

v. 6. *viso* per *vista, occhio.* Sopra *pare* per *appare, apparisce.*

Sonetto XL. — *Nulla mi parrà mai più crudel cosa.*

v. 2. *per cui servir la vita smago,* servendo la quale, la mia vita vien meno a poco a poco: per servir la quale io consumo la mia vita.

v. 8. *non osa,* non ardisce di presentarsi: altra bellezza non fo degna del mio sguardo.

v. 9. *quella,* cioè Clizia che fu cangiata in girasole.

v. 10. *'l non mutato amor mutata serba,* e trasformata in girasole, pur serba costante l'amor suo. Ovidio, *Metham.,* IV, 270:

Vertitur ad solem, mutataque servat amorem.

Sonetto XLI. — *Ei non è legno di sì forti nocchi.*

Questo Sonetto si vuol pure d'argomento filosofico, ma con violenta interpretazione. Sarebbe strano che per alcune difficoltà incontrate negli studi filosofici, Dante avesse dovuto scrivere non una o due poesie, ma moltissime; e ci sembra impossibile che tali difficoltà si fossero dovute contare per insuperabili e da Dante e dagli altri che si fossero rivolti alla Filosofia.

v. 7. *Ond'el convien morir.* Come *muore per l'ignoranza ed i vizi* chi s'innamora di questa donna, se questa donna mette amore co' suoi begli occhi, ossia colle dimostrazioni filosofiche, anche da' forti nocchi e nelle dure pietre, cioè sì quegli uomini che non hanno vita di scienza e d'arte, come quei che non hanno vita ragionevole di scienza alcuna da potersi ragguagliare a pietre?

v. 8. *si spannocchi,* si scemi. Spannocchiare dal levare la pannocchia dallo stelo. *Il suo dover,* il suo dovere, la sua *convenienza di morire.* Il senso è dunque: Egli deve morire, perchè non ottiene mai per grazia che rimanga in vita. Appresso perciò dice, che non serba alcun suo fedele in vita.

Canzone XVI. — *Così nel mio parlar voglio esser aspro.*

Il Fraticelli confessa che questa Canzone non possa tenersi per allegorica, e neppure la tiene fatta per Beatrice. Perciò la suppone scritta o per la Casentinese o per Gentucca (credendole diverse), e crede che tale supposizione non potrebbe dirsi assurda. Il Giuliani nulla dice.

St. I, v. 1. *voglio esser aspro,* dovendo parlare della durezza di Gentucca, vuole un parlare conveniente al suggetto.

v. 2. *questa bella pietra,* questa bella donna, ma dura quale pietra verso di me negli atti suoi, cioè ne' suoi portamenti e reggimenti.

v. 3. *impetra,* acquista ad ogni ora una durezza maggiore, ed una natura più crudele ed acerba.

v. 6. *per lui,* pel diaspro, in cui si chiude come dentro una veste. *O perchè ella s' arretra,* o per la ragione ch'ella fugge dai colpi di Amore, si fa indietro, dilungandosi dalle saette di Amore.

v. 8. *ignuda,* non tanto ignuda dalla veste del diaspro, quanto in modo da ferirla profondamente.

v. 9. *si chiuda,* si vesta d'una simile veste; si chiuda nell'armi o si arretri, com'ella fa.

St. II, v. 4. *della mia mente tien la cima,* è nella parte più alta e nobile della mia mente, sedendovi quale donna e signora della mia volontà, come il fiore è nella cima dello stelo.

v. 6. *leva onda,* leva in alto i suoi flutti.

v. 8. *adeguar rima,* nessuna rima potrebbe dire adeguatamente, per aspra che sia.

v. 11 e 12. *ti ritemi Rodermi,* per quanto a te, non hai timore di rodermi.

v. 13. *Com' io* ec., come io temo di manifestare agli altri la donna che ti dà la forza di rodermi il core? Dante

non vuole manifestare il nome della sua Gentucca, siccome per molto tempo volle occultare quello di Beatrice.

St. III, v. 1. *Chè* ec., io temo meno della morte, che di fare che per le mie rime si conosca il nome della mia donna.

v. 5 e 6. *ogni senso Colli denti d' amor già mi manduca* (mangia), che già mi consuma la vita sensitiva. *Colli denti d' amor,* pensando alla durezza di Gentucca.

v. 7 e 8. *bruca La mia virtù,* sfronda come fa il bruco, ed affievolisce la virtù del mio ingegno. Così l' ingegno mio lentamente adopera.

v. 10. *Con quella spada,* con quella forza di amore violento che spinse Didone ad uccidere sè stessa. *Dido* per *Didone,* come *Varro, Scipio, sermo,* per *Varrone, Scipione, sermone.*

v. 13. *E quei d' ogni mercè par messo al niego,* ed Amore par che mi voglia negare qualunque grazia.

St. IV, v. 4. *d' ogni guizzo stanco*, spossato da non poter fare il più piccolo movimento a resistere.

v. 11. *S' egli alza,* se Amore alza la mano per ferirmi con la spada, onde uccise Didone.

v. 12. *chiuso,* chiuso sotterra, chiuso nella pietra del sepolcro.

St. V, v. 2. *squatra*, squarcia il mio cuore. Così Cerbero: *Graffia gli spirti, gli scuoia, gli squatra.*

v. 5. *Che.... dà,* perchè questa battagliera, che ferisce mortalmente e ruba i cuori, dà colpi cogli occhi suoi. *Tanto dà nel sol quanto nel rezzo,* tanto sotto la luce del sole, in cui può vedermi, quanto nell' ombra, in cui non può vedermi, e pure gli occhi suoi mi colpiscono; perchè *non trovo luogo che dal suo viso m' asconda.*

v. 7 e 8. *non latra.... nel caldo borro?* non si lamenta, accesa di amore? Questo è il senso. Ma che è propriamente borro?

St. VI, v. 3. *anzi terza,* innanzi l' ora terza, cioè al principio del mattino. Così vespro e le squille segnano fino alla sera. Passerei la giornata, tenendo fra le mie mani le bionde trecce, e così potrei guardarla negli occhi fissamente e da presso.

CANZONE XVII. — *Ai! fals ris, per que traitz avetz.*

Questa Canzone dal Fraticelli è data almeno per dubbia, dal Giuliani è tenuta per apocrifa. Perciò non se n'è determinato il suggetto. Noi la teniamo scritta per Gentucca nel 1307, quando l'Alighieri cercava arricchire la lirica italiana di ogni forma di metro, di stile e di maniere. Questa Canzone che non è una gran cosa, per la varietà di lingue in cui fu scritta, si assomiglia al *Descortz* dei Provenzali.

St. I, v. 1. *Ai* ec. *Ahi falso riso, perchè avete tradito gli occhi miei, e che male io ti ho fatto?* Si allude al riso, col quale primamente Gentucca prese Dante. Vedi l'Epistola a Moroello, e la Canzone XIII.

v. 4. *Jam* ec. *Già i Greci avrebbero ascoltato le mie parole.* I Greci che sono superbi, e non porgono orecchio altrui, pure mi avrebbero ascoltato, e sarebbero stati men duri con me. Dante nell'*Inferno* finge che Ulisse e Diomede non avrebbero parlato a lui, perchè come Greci erano *schivi;* mentre indi gli parla Guido da Montefeltro, perchè come Latino non gli può esser duro. Contrasto di opposti caratteri politici. *Greci superbi,* onde loro la sacra favilla dell'imperio è negata; *Latini umili,* che meritarono l'imperio del mondo, volando l'aquila provvidenziale da Troia a Roma. Vedi *Inf.*, XXVI e XXVII.

v. 5. *San* ec. *Sanno le altre donne, e voi pure vel sapete, che* ec.

v. 7. *come gaude* ec., come gode (ironicamente), cioè come soffre il misero core di colui che aspetta (per la speranza di ottenere mercede).

v. 9. *Eu* ec. *Io vado sperando, e par che non abbia cura di me. Oh Dio! quanta sciagura, e quanta fortuna rovinosa si dà a colui* ec.

v. 13. *tocca di fioretto 'l verde,* ha verde speranza. Nel *Purg.*, III, 135:

> Mentre che la speranza ha fior del verde.

È una espressione simile, ma non identica.

St. II, v. 1. *Conqueror* ec., *o cuore soave, primieramente mi lagno di te.*

v. 3. *Vos* ec. *Voi non dovreste aver perduta la legge.* La legge mette freno e dà forza, legando la naturale imbecillità del cuore umano.

v. 4 e 5. Questi versi sono oscuri, come osserva il Fraticelli.

v. 6. *Don* ec. *Dai quali* (dagli stocchi?) *son morto, e per la fede, che ho, forte mi dispiace, ahi me povero!, ch' io* ec.

v. 9. *Nec* ec. *Nè essa dice: il male è di costui. Perciò lascio di lamentarmi.*

v. 11. *si crulla* per *si crolla, si piega.*

v. 12. *A plazer* ec. *A piacer d' altra, perchè di suo amore si lasciò, il falso cuore ne portò grave pena.* Il passo mi sembra oscuro. La frase *di suo amore si lasciò* è forse simile a questa dell' *Inferno,* II: *Se del venire io m' abbandono?*

St. III, v. 2. *Aitan* ec. *Tanto, come aspide che per mia fede è sordo, se non avrà pietade al suo servo. Ben lo sa Amore, s' io non ho soccorso, che.*

v. 6. *Neque* ec. *Nè conservo più la vita sperando. Guai ad ogni mio nervo, s' ella non fa, per suo senno verace.*

v. 11. *Mas* ec. *Ma io me ne ho sospetto, sì gran dolore ne ho: Tanto non cura* (rivolgere) *Amore verso di me, quanto dentro il mio cuore dura la speranza di essa.*

Chiusa, v. 1. *Chansos* ec. *Canzone, voi potete andare per tutto il mondo; perchè ho parlato in tre lingue, acciocchè la grave mia spina* (che mi è fitta nel cuore) *si sappia.*

Canzone XVIII. – *Amor tu vedi ben che questa donna.*

Questa Canzone pur si crede allegorica, e scritta per la Gentil Donna della *Vita Nuova.* Fu fatta per la Gentucca, e come cosa *nuova ed intentata dell' arte.* Vedi *De Vulgari Eloquio,* II, 13.

St. I, v. 3. *Che,* la qual virtù ec. *Donna,* di questo verso, vale *dominatrice, signora,* come nel seguente verso.

v. 4. *poi,* poichè.

v. 6. *D' ogni crudelità.... donna,* donna d' ogni crudeltà.

Espressione simile alle altre: *signora della cortesia, donna di virtù,* ec.

v. 9. *per lo tempo caldo e per lo freddo,* nell'estate e nell'inverno, in ogni stagione.

v. 10. *Mi fa sembianti pur,* mi mostra sembianti sempre (o soltanto).

v. 12. *me' intagliasse,* meglio intagliasse.

St. II, v. 3. *della pietra,* della donna dura come pietra.

v. 7. *alcuna pietra.* Forse allude all'elitropia che faceva invisibile chi portavala addosso (*Inf.,* XXIV, 85). Le pietre preziose credevansi attrarre virtù misteriose dal sole (PLINIO, *Hist. Nat.,* XXXVII, 60).

v. 10. *pietra,* donna dura come pietra, che ha cor di pietra.

v. 12. *di morte freddo,* freddo per opera di morte.

St. III, v. 2. *cristallina pietra,* gelo, trasparente e duro come pietra cristallina.

v. 3. *ov'è il gran freddo,* nel *freddo cielo* del Nord.

v. 5 e 6. *l'acqua è donna In quella parte,* l'acqua domina in quella parte settentrionale, perchè l'aere còlto dal freddo vi si converte continuamente in pioggia, *ch'è l'elemento freddo.*

v. 8. *d'ogni tempo,* d'ogni stagione.

v. 9. *m'accorcia il tempo,* m'abbrevia la vita, accorcia il tempo a me dato.

v. 10. *in umor freddo,* in lagrime le quali mi escono per mezzo degli occhi, pei quali entrò la luce degli occhi di Gentucca.

St. IV, v. 5. *la veggio in pietra* ec., perchè la immaginazione me la figura, disegnandola in qualunque oggetto che mi si offra alla vista.

v. 8. *mi fa non caler,* mi fa non ardere di amore. *Calere* ha spesso il senso di amore, ardere di amore, o di carità in Dante.

v. 10. *chieggio di notte e di luce* ec., imploro di notte e di giorno soltanto per servirla.

St. V, v. 1. *Virtù* ec., virtù di amore, che eri prima della creazione. Ciò perchè amor muove sua virtù dal cielo,

venendo dallo Spirito Santo, ch'è l'eterno amore, onde furon mosse da prima le cose.

v. 3. *che ho sì mal tempo,* che sono in così grave tempesta.

v. 9. *in poca pietra,* in quella del sepolcro.

v. 10. *dopo il tempo,* nel giudizio finale, quando avrà termine ogni tempo, e comincerà il secolo immortale.

Chiusa, v. 4. *Sicch' io ardisco a far.* Dante nella baldanza di far sensibile la sua donna dura, fa una cosa *nuova ed intentata* dell'arte, come dice nella *Volgare Eloquenza,* citando questa Canzone, e come qui ripete nella Chiusa. Questa novità si trova nella ripetizione delle rime, che *luce* come *forma* di essa Canzone. Nel 1307 l'Alighieri componeva la *Volgare Eloquenza,* e, volendo fare cose intentate dell'arte, lo tentava in molte poesie che allora scrisse per Gentucca.

Sestina I. — *Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra.*

Questa e le altre due Sestine che seguono, sono altra novità nella poesia lirica del nostro volgare, fatta dall'Alighieri ad imitazione de' Provenzali, e come Dante stesso dice nella *Volgare Eloquenza* (II, 10 e 13), ad imitazione di Arnaldo Daniello. In quanto al soggetto, si tiene al solito per allegorico, sebbene il Fraticelli ne dubitasse.

St. I, v. 1. *Al poco giorno.* S'indica la stagione invernale del 1307-1308, quando il giorno è breve, ed il cerchio d'ombra occupato dalla notte è grande, e perciò la notte è più lunga del giorno.

v. 4. *non cangia il verde,* ma è sempre verde, sempre vivo, come nella primavera, quando tutti i cieli infondono amore.

v. 5. *dura pietra,* Gentucca che ha cuore duro da somigliarsi a pietra.

St. II, v. 1. *Similemente,* allo stesso modo che il mio desiderio è sempre verde, questa donna mirabile si sta gelata.

v. 2. *neve all' ombra,* neve caduta, ove non batte il sole.

v. 3. *Chè non la muove,* perchè il dolce tempo della primavera non la muove, allorchè riscalda i colli, e, sciolte le nevi, fa muovere la vita vegetabile, così fa tornarvi il verde dell'erba e de'fiori.

St. III, v. 3. *il crespo giallo e 'l verde,* i capelli biondi e la verde ghirlanda d'erba. Gentucca ha capelli biondi, come è detto altrove.

v. 5. *Che* ec., il quale amore mi ha serrato fra i colli del Casentino, ov'è Gentucca; e mi vi ha serrato in modo che nessuno potrebbe allontanarmene. Ivi stava Dante dalla fine dell'anno precedente.

St. IV, v. 1. *Le sue bellezze* ec., vi è pietra preziosa che rende invisibile; èvvi erba che sana le più gravi ferite; ma le sue bellezze si fan vedere sempre e dappertutto, e feriscono di colpo insanabile.

v. 3. *Ch' io* ec., perchè sono fuggito, a scampare dalle saette degli occhi suoi, eppure non mi han fatto riparo di ombra al suo viso nè poggio, nè muro, nè verde selva. Ciò dice, perchè la nemica figura gli siede vittoriosa e fera nella mente, e la fantasia gliela dipinge in pietra ed in ogni parte, ove rivolga lo sguardo.

St. V, v. 1. *Io l'ho veduta* ec. Questa giovanetta bionda amava di *vestire a verde,* ed inghirlandarsi di erbe e di fiori. Era vestita sì bellamente a verde, che avrebbe innamorato anche le pietre, e di questo stesso ardente amore che io sento non solo per lei ma pure per l'ombra, che gitta la sua persona. Perciò l'ho desiderata e chiesta in un bel prato di erba, e chiuso intorno di colli altissimi, ma innamorata anche a quel modo che fu donna di me.

Chiusa, v. 1. *Quandunque* per *quando.* Quando i colli fanno un'ombra più nera, essendo più rigogliosi di fronde e di erbe, questa giovinetta col suo bel verde vince il verde loro da farlo sparire.

Sestina II. — *Amor mi mena tal fiata all' ombra.*

St. II, v. 3. *il cuor m' impietra,* per lo stupore, quasi perdendo i sensi.

v. 4. *mi colli,* mi ponga al tormento della colla.

v. 6. *Che non è il tempo,* che ora non è la stagione. Non si allude alla primavera, ma all' autunno, in cui durava ancora il verde de' campi.

St. III, v. 2. *chente* per *quanta.*

v. 3. *rimango verde,* mi ravvivo, rimango vivo.

v. 4. *Quando 'l mi rende* ec., quando mi rende il cuore, io sono morto.

St. IV, v. 1. *I' aveva duro il cor.* Pei propositi di Filosofia io non amava più donne dopo la morte di Beatrice. Vedi la Epistola a Moroello Malaspina, ed i Sonetti XXXI e XXXII.

St. VI, v. 1. *intra montagne e colli,* del Casentino.

v. 6. *possa veder,* possa parere, sembrare.

Chiusa, v. 3. *ghirlanda d'erba,* quella stessa ghirlanda, onde si parla nella Sestina precedente.

Sestina III. — *Gran nobiltà mi par vedere all' ombra.*

St. I, v. 4. *son verde,* son vivo.

v. 6. *in donna,* verso donna, fermo in amore verso alcuna donna.

St. II, v. 1. *amor corale,* amor cordiale.

v. 2. *nè faccia ombra,* nè si turbi del viso? Mostri ombra, oscurità ne' sembianti per dispiacere? Così Dante usa far sembianti, fare disdegno.

v. 4. *basserebbe i colli,* si avvilirebbe.

v. 5. *E così cangerebbe,* e così farebbe mutar colore nel volto, e produrrebbe tale pallore. *Cangiare* per perdere il colore proprio, scolorire.

St. IV, v. 2. *com' erba* ec., com' erba magica valse taluna volta a drizzar monti e colli.

v. 4. *Chè* ec., perchè nessun'altra (eccetto che ella) potrebbe essere donna di me (o donna di ciò, cioè da valermi com' erba).

St. V, v. 1. *così umile verde,* erba così perfetta e miracolosa, come Gentucca.

v. 2. *d' ogni pietra,* di qualunque pietra preziosa per mirabili virtù.

v. 4. *Però* ec. Questo verso fa parte di tutto il periodo che precede. Ed il senso è: Io sono *fiore, frutto* ed *erba* di quest' *umile verde,* ma se io fossi identico a quest' *umile verde, ovrar potrei* ec.

v. 5. *Ma niun* ec., ma niuno può fare ch'ella scenda o salga, siccome fa ella (di me) essendo donna delle sue cose.

St. VI, v. 2. *mi sento di verde,* che significa non so. Forse mi sento di verde desiderio?

v. 5. *e miro fedel,* l'ombra (la sua figura che ho nella mente), come quell'animale, cui più piace, mira l'erba.

Chiusa, v. 2. *che è delle nobili donna,* ch'è signora delle donne più gentili.

v. 3. *Nanzi* ec., innanzi che all'ombra d'altri.

CANZONE XIX. — *Io son venuto al punto della rota.*

Questa Canzone pur si dà per allegorica.

St. I, v. 1. Par che qui si descriva la sera, ma non vediamo il perchè si avesse a designare. Forse neppure la nostra lezione sarà la vera.

v. 4. *la stella d'Amor,* il pianeta di Venere, velato dai raggi del sole, che sta più obliquo in autunno.

v. 7. *che conforta il gelo.* S'indica il pianeta di Saturno, detto *freddo* nel *Purgatorio,* XIX, 3.

v. 8. *lo grand' arco,* il meridiano.

v. 13. *di pietra,* di donna dura come pietra.

St. II, v. 10. *sue ragne* per *reti.*

v. 11. *che poggia,* che risolleva, che spira.

St. III, v. 2. *Dal paese d'Europa,* dalla regione settentrionale di Europa. L'Europa vede sempre la costellazione dell'Orsa maggiore, il Carro di Boote.

v. 5. *al tempo verde,* alla verde stagione di primavera.

v. 7. *che son gai,* che sono lieti, allegri; che sono capaci di gaudio, e perciò di sentire la forza di amore, e manifestarlo per letizia. Questi animali sono disciolti di amore. La lonza alla gaietta pelle mostrava essere un animale accessibile all'amore, essendo di mattino ed alla dolce stagione. Ma la pelle gaietta, perchè dipinta, era un falso segno di animo capace di amore, essendo piuttosto segno di frodolenza; chè la lonza, come Gerione, sono figure di frode, e perciò contro l'una e l'altro andava adoperata la corda, simbolo di ragione e lealtà.

v. 12. *volta di tempo,* mutazione e cangiamento di tempo.

v. 13. *che ha picciol tempo.* Al termine della Canzone questa donna di poca età si dice *pargoletta.* È perciò la Pargoletta del Sonetto XXXVII e della Ballata VI ec. È quella Gentucca la quale nel 1300 non portava ancor benda.

St. IV, v. 8. *per le piagge,* per i colli, o per le falde dei colli. *Piaggia* è detta la falda del colle, ove Dante uscito dalla selva selvaggia ripiglia la via della rettitudine, salendo obliquamente a destra.

St. V, v. 3. *Che* ec., i quali vapori traggonsi dietro le acque fumifere d'abisso in alto a versar per le sorgenti.

v. 4. *Onde,* delle quali acque (or fumifere) al bel giorno di primavera mi piacque (andandovi a diporto) il cammino, che ora (per le grandi piogge) è fatto rivo.

v. 7. *par di smalto,* perchè a guisa di smalto risplende.

v. 8. *E l'acqua morta,* l'acqua che ristagna, o non corre. Così la palude stigia è detta la *morta* gora.

v. 11. *Non son.... tornato,* non mi sono arretrato d'un passo dalla guerra che Amore mi fa; non sono fuggito dalla battaglia che mi è sì dolce.

Chiusa, v. 1 e 2. *nell'altro Dolce tempo novello,* al principio della seconda primavera. Colla parola *altro* Dante ci dice, che era già passata una primavera sola dacchè aveva cominciato ad amare questa Pargoletta, cioè quella del 1307.

SONETTO XLII. — *Io maledico il dì, ch'io vidi in prima.*

v. 6 e 7. *e i bei colori, Ch'i' ho per voi trovati.* Si accenna alla forma intentata e nuova di molte poesie fatte per Gentucca.

v. 12. *si spergiura,* si biasima e bestemmia.

v. 14. *tôr la ruota alla ventura,* togliere alla Fortuna, che tutto volge e governa, la sua virtù di dominare e così volgere a mio talento il cuore di questa donna.

Ballata VII. — *Per una ghirlandetta.*

v. 1. *ghirlandetta.* Si allude a quella stessa ghirlanda di fiori, incoronata della quale, Gentucca menò la danza con altre donne.

v. 21. *Una veste* ec., una maniera tutta nuova di fare Ballate. E certamente questa Ballata è novissima non solo pel metro, ma per lo stile che spira una fragranza tutta greca. L'eleganza, la leggiadria, la grazia è tanta che vi luce dentro, da non potersi agguagliare; nè potevano venire se non dalla graziosissima Gentucca e dal desiderio di far cose nuove, onde era mosso nel 1307 l'Autore della *Volgare Eloquenza.*

Ballata VIII. — *Madonna, quel Signor, che voi portate.*

v. 14 e 15. *e con la rimembranza Del dolce loco e del soave fiore.* Pare che ricordi il Casentino, ed il presente ivi fattogli di qualche fiore. Questa cortesia forse fu usata a Dante negli ultimi giorni che fu in Valdarno, cosicchè ora la sua speranza è confortata, mentr'era stata *tanto combattuta.*

v. 16 e 17. *di nuovo colore Cerchiò la mente mia.* Ciò perchè nel mezzo di sua mente rifulse un lume di letizia.

Ballata IX. — *Donne, io non so di che mi preghi Amore.*

v. 4. *Nel mezzo* ec. Nella Ballata precedente fu detto che il soave fiore gli cerchiò la mente di *nuovo colore;* or narra un simile effetto per la rimembranza della *dolce mano* e della *fede pura.*

v. 7. *Vero è,* quantunque, però. *D'ivi,* cioè da' begli occhi.

v. 7 e 8. *un lago Dal cor.* Nell'*Inferno,* I, 20, considera la cavità del cuore come un lago:

> Che nel lago del cor m'era durata.

Ma qui dice che la saetta discesa dagli occhi di Gentucca nel suo cuore, vi asciuga *un lago;* e non certo un lago di

sangue, ma uno di lagrime, perchè pare che le lagrime derivino dal cuore. In fatto, nel Sonetto XIX, dice che se non fossero i sospiri, le lagrime non uscendo più per gli occhi, gli affogherieno il cuore.

CANZONE XX. — *La dispietata mente, che pur mira.*

Questa Canzone si crede scritta per Beatrice, ma io non so persuadermene, e n' ho buoni argomenti. Basta dire, che era in sua potestà tornare prima dell' esilio presso Beatrice, se volontariamente si era partito di Fiorenza. La suppongo scritta per Gentucca.

St. I, v. 1. *La dispietata mente* ec. Dante, lontano dal Valdarno e da Gentucca, ricorda il dolce paese e il tempo felice del 1307 con profondo dolore.

v. 12. *vostra salute,* un vostro saluto.

St. II, v. 3. *Poi,* poichè.

v. 4. *mai non restringe il freno,* non si arresta, ma si affretta.

St. III, v. 11. *gli risponda male,* non gli corrisponda.

v. 12. *Cosa non è* ec. Ricorda la dottrina sulla liberalità, della Canzone X, st. 6.

St. V, v. 4. *Ma* ec., ma sappia il vostro saluto che la porta del core si trova serrata, e perciò non vi possono entrare se non i messi d'Amore, dalla cui virtù fu chiusa.

SONETTO XLIII. — *Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto.*

v. 1. *Se 'l bello aspetto.* Era lontano dal Valdarno, e perciò gli era tolto di vedere Gentucca. Era forse già in Francia?

v. 5. *Ciò che mi grava* ec. È l' esilio da Fiorenza. Non ha più speranza di tornare in patria. Quest' esilio però gli sarebbe leggiero a portare, se non gli fosse impedito di vedere Gentucca. Ciò che si dice qui, ha un riscontro in ciò che dicesi nella Canzone XI, scritta forse poche lune dopo di questo Sonetto.

Canzone XXI. — *Morte, poich' io non trovo a cui mi doglia.*

Questa Canzone si crede scritta per la malattia mortale di Beatrice. Ci pare impossibile, perchè Beatrice cadde malata e fu sì rapidamente rapita a questo secolo, che Dante ne conobbe la morte più tostamente che l'infermità. Perciò fu costretto rompere la Canzone che stava scrivendo in sua lode, cosicchè ce ne lasciò soltanto la prima stanza, che comincia:

Sì lungamente m' ha tenuto Amore.

Vedi *Vita Nuova,* n. 28 e 29.

St. I, v. 1. *a cui mi doglia.* Ciò Dante non potea dire in Fiorenza, quando parlava di Beatrice sempre alle donne gentili, e dove, alla morte di Beatrice, credeva la città dolentissima, e scriveva una epistola a' *Principi della terra* sua.

v. 9. *Face* per *faccia,* contratto da *facce.*

St. II, v. 5. *alla pietà,* all' atto dolente, che mostrano gli occhi miei; al dolore che manifesto cogli occhi.

v. 8. *'l tormento,* quello prodotto da colpo mortale.

St. III, v. 9. *ch' è cosa* ec., la quale beltà è dono che lume di cielo adduce in degno suggetto.

v. 13. *la sua bella luce,* i suoi begli occhi.

St. IV, v. 4. *Distendi,* è il contrario di *tendi,* e perciò vale *allenti.* In tale senso l' usò pure nella *Divina Commedia.*

Chiusa, v. 4. *ragion piana ed umíle,* parlare e ragionare modesto ed umile.

v. 9. *le porte,* le porte del cuore.

Fine.

INDICE DELLE RIME DEL CANZONIERE.

INDICE DELLE MATERIE.

COMENTO AL CANZONIERE.